

Scalfaro: serenità per la Finanziaria. Oggi la mini-verifica

La Lega ora chiede la guida del governo

Agnelli-De Benedetti, no allo stralcio

La coerenza dei cattolici

NICOLÒ LIPARI
È COERENTE con l'impostazione culturale ed etica di un cattolico intendere l'essenza della politica secondo l'antitesi delle categorie di «amico-nemico», quella medesima antitesi, risalente a Karl Schmitt, con la quale il nazismo raggiungeva la coscienza storica di sé? L'interrogativo merita una qualche riflessione di fronte a recenti prese di posizione giornalistiche, secondo le quali qualunque intesa del Partito popolare con il Pds (indipendentemente da ogni giudizio di contenuto) rappresenterebbe un tradimento di quella parte dell'elettorato cattolico che, alle ultime elezioni politiche, ha dato il suo voto al partito del prof. Buttiglione. Se infatti per il credente la politica è - in chiave laicamente autonoma e storicamente definita - ricerca del giusto ordine nella città degli uomini, secondo le opportune cadenze giuridiche, economiche e sociali, ogni chiusura aprioristica, indipendente da qualsiasi valutazione di contenuto, sembra viziata proprio dallo schematicismo di quell'antitesi, sottraendosi a ogni serio giudizio critico. In una società in cui la contrapposizione amico-nemico rende impraticabile ogni viale di ampio respiro capace anche di incorporare il punto di vista del contraddittore, il cattolico fi-

Il presidente Scalfaro, in visita a Bratislava, chiede «un periodo di serenità per approvare la Finanziaria». Ma la tregua apparente nella maggioranza, alla vigilia della prima verifica di governo con il Consiglio dei ministri di questa mattina, viene rotta dalle notizie che giungono dal Consiglio federale della Lega. Bossi ha spiegato ai suoi cosa intende davvero per governo costituente: un esecutivo guidato da un presidente del Consiglio della Lega che è l'unica garanzia perché le riforme vadano a buon fine. Con quale maggioranza, a quel punto, sarebbe secondario. E intanto l'esecutivo studia le proposte da presentare ai sindacati nel vertice di domani, l'ultima possibilità per evitare lo sciopero. Ma le timide aperture governative vengono stoppate ieri dal gotha industriale: «Non spiumare» la Finanziaria. «Assurdo» non approvarla. Con queste espressioni Agnelli e De Benedetti chiedono a Berlusconi di non piegarsi alle richieste di Cgil, Cisl e Uil. Conferati: «Solo lo stralcio può evitare lo scontro». E intanto la macchina organizzativa dello sciopero non si ferma.

BRAMBILLA MISERENDINO POLLIO SALIMBENI SANTINI WITTENBERG ALLE PAGINE 3, 4 e 5

La Norvegia ha detto «no» all'Europa
A metà scrutinio il 53 per cento degli elettori norvegesi si era pronunciato contro l'adesione all'Unione europea. La vittoria del no annunciata dopo la mezzanotte dalla leader del fronte antieuropeista.



SERGIO SERGI A PAGINA 18

SEGUE A PAGINA 2



Jeffrey L. Dahmer, a destra nella foto, con il suo avvocato Gerald Boyle

Alan Scotto/Asp

Massacrato il «cannibale di Milwaukee»

Un compagno di prigionia uccide il più famoso serial killer Usa

NEW YORK. Jeffrey Dahmer, l'uomo condannato per avere assassinato e divorato 16 persone, è stato ucciso ieri mattina nel carcere di Portage (Wisconsin) a pietrate. Il «cannibale di Milwaukee», il più famoso serial killer degli Usa, stava pulendo un bagno quando è stato colpito da dietro, con grande violenza, sulla testa da un altro detenuto. Lo hanno portato in ospedale, hanno provato a rianimarlo, con l'ossigeno e il massaggio cardiaco ma non c'è stato niente da fare. È morto prima di entrare in sala operatoria. Dahmer era stato condannato sedici volte all'ergastolo. Era stato arrestato nel luglio del 1991, quando la sua diciottesima vittima, un giovane nero, era riuscito a fuggire dal suo appartamento nel centro di Milwaukee e ad avvertire la polizia.

MONICA RICCI-SARGENTINI PIERO SANSONETTI A PAGINA 17

Assassini e giustizieri

GIANLUIGI MELKO

L PIANETA carcere continua a inviare messaggi non umani. O, forse, solo quanto di più orribile possa esservi nell'umano. Nella cronaca di oggi da Milwaukee, Wisconsin, ci sono due protagonisti. Il più noto dei due è un pasticcere di 34 anni pluricon-

SEGUE A PAGINA 2

Ielo critica la Parenti per come indagò su Marcello Stefanini

«Berlino non pagava il Pds» Il pm chiede l'archiviazione



Il mondo fa mea culpa Kohl: vergognamoci per la caduta di Bihac

FABIO LUPPINO SERGIO SERGI ALLE PAGINE 15 e 16

MILANO. Richiesta di archiviazione per l'inchiesta sui presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds attraverso l'Eumit e l'ex Germania Est. Il pm milanese Paolo Ielo dovrebbe formalizzarla oggi. La richiesta riguarda anche il tesoriere del Pci-Pds Marcello Stefanini, sebbene, per questioni tecniche, egli dovrà essere prima iscritto nel registro degli indagati. Infatti l'amministratore della Quercia, nonostante l'ex pm Tiziana Parenti avesse indagato su di lui, non vi era stato segnato. L'orientamento di giungere alla richiesta di archiviazione era già emerso al termine della trasferta del pm Paolo Ielo a Berlino.

ANDRIOLO BRANDO RIPAMONTI A PAGINA 11

Ripreso il processo per la strage del Pilastro. Il ministro allude ai servizi segreti?

Indagini top secret sulla Uno Bianca Maroni: non erano schegge impazzite

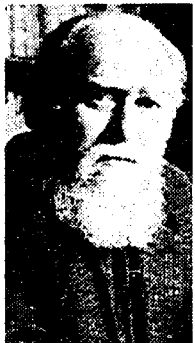
BOLOGNA. Black out per le notizie sulla «Uno bianca». Lo hanno disposto le procure di Bologna, Rimini, Forlì e Pesaro con un decreto che «sigilla» fino al 20 dicembre gli atti istruttori iniziati con l'arresto di tre poliziotti. Il decreto è stato letto, nell'aula della Corte d'Assise, dall'aggiunto Luigi Persico, rivolto ai giudici ma anche ai giornalisti presenti. Contro questa decisione ha espresso perplessità l'associazione stampa dell'Emilia Romagna. Il sipario sulle indagini si alzerà solo il 9 dicembre, quando Eva Evi Mikula, la fidanzatina ungherese di Fabio Savi, ora sua accusatrice, deporrà al processo per la strage del Pilastro.

BADUEL GUERMANDI MARCUCCI MASALA MELETTI ALLE PAGINE 8 e 9

Intervista al teologo

Quinzio «La lettura dei Vangeli vi stupirà»

ROBERTO ROSCANI A PAGINA 2



Intervista all'ex ministro

Mancino «Sospettavamo dei servizi deviati»

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 8

Intervista al sindaco

Vitali «Rimuovere il marcio senza esitare»

CLAUDIO VISANI A PAGINA 9



CHE TEMPO FA

Tumulti

L PICCOLO tumulto domenicale organizzato a Torino dal deputato Meluzzi (leader della corrente trafelata di Forza Italia) mi ha fatto tornare in mente la scena madre di un bellissimo, tristissimo film di Milos Forman, *Taking off*. Un gruppo di adulti che la vita ha reso spenti e infingardi, sotto choc per la ribellione dei figli adolescenti, si costringe a sperimentare spinelli e sesso di gruppo per «risentirsi giovani». Ma ciò che è naturale per i giovani - la ribellione - diventa, negli adulti, penosamente insincero. Così le inverosimili immagini torinesi delle anziane pettinatrici e dei travetti sbandieratori che si stropicciano il cappottino pur di assaltare i «giornalisti comunisti», in un simultaneo, sudato tracollo di messe in piega e borsalini, destavano un'agghiacciata malinconia. Il fanatismo è sempre pericoloso, anche quando si alimenta, come accade da giovani, di ideali e speranze. Ma quando nasce, come accade agli adulti, solo dal rancore e dalla frustrazione, non è solo pericoloso: è anche squallido.

[MICHELE SERRA]

Mercoledì 30 novembre

Atti degli Apostoli

NUOVO TESTAMENTO

Ogni mercoledì in edicola con l'Unità



Sergio Quinzio

teologo

«La lettura dei Vangeli vi stupirà»

ROMA «Probabilmente il pubblico dell'Unità è il pubblico migliore a cui proporre i Vangeli. Il più aperto quello meno condizionato dalle letture domenicali che tendono a dare del Nuovo Testamento una versione edificante e dolciastra»



Tania Cristofar / World Photo

Professore ma sono davvero così poco letti?

Mi capita spessissimo di trovarmi a parlare con uomini di cultura cattolici e sentirmi dire ma questo nei Vangeli non c'è. Le maledizioni, le parabole sanguinose e terribili, le descizioni ombili dell'Apocalisse

Quindi la lettura dei Vangeli nel loro testo integrale sarà sorprendente?

Sì. Sui cattolici tutto questo non fa più presa. Ma su un pubblico laico l'impatto con i testi potrebbe essere sorprendente. Ci crede come Nietzsche che il cuore del cristianesimo sia la «morale del gregge» si stupirà per l'eccesso di paradosso del Vangelo. Il Cristo che dice alla donna adultera vattene in pace o che perdona le prostitute era in una civiltà antica come quella ebraica qualcosa di sconvolgente. Ecco un altro punto a favore della possibilità che il pubblico dell'Unità si avvicini con più apertura ai Vangeli è nel fatto che si tratta di persone che hanno ancora un rapporto con la concretezza dell'esistere con la sofferenza. Eppure anche il laico più laico quando pensa al cristianesimo ha difficoltà a separarsi da una immagine edificante spiritualista sentimentale.

Ecco, l'idea di un Vangelo potente e drammatico è comprensibile, quella della paradosso del testo sacro un po' meno...

Faccio un esempio i rapporti con l'autorità. Quella frase famosa «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» ad esempio non ha il significato che comunemente gli si attribuisce.

Eppure su quella frase si fonda una lettura «antifondamentalista» e laica del cristianesimo. E invece che cosa vuol dire?

Nel Vangelo ci troviamo spesso davanti a frasi che sono paradossi quasi dei giochi di parole. Cominciamo da un altro esempio: a Gesù viene provocatoriamente chiesto se tu il figlio di Dio? Lui replica così: «Voi rispondete se prima rispondete ad un'altra domanda. Giovanni Battista era invitato da Dio o no? Se i sacerdoti avessero risposto si avrebbe potuto replicare loro e allora perché non gli avete creduto. Se avessero risposto no si sarebbero messi contro il popolo che credeva in Giovanni».

E Cesare?

In modo analogo Gesù si comporta davanti ai farisei che gli domandano se bisognasse pagare i tributi ai romani. Era un tranello se avesse detto no avrebbero denunciato agli uomini dell'imperatore se avesse detto sì sarebbe stato screditato davanti al popolo che odiava i romani. Davanti a questa trappola Gesù risponde dicendo avete in tasca una moneta? Loro tirano fuori la moneta. Lui non la tocca e chiede: «Cosa c'è scritto su quella moneta?» Cesare risponde

Tanto importanti, poco letti secondo il teologo Sergio Quinzio i Vangeli hanno questa cattiva sorte. Per questo l'idea di pubblicarli con l'Unità lo trova attento e interessato. Gli abbiamo chiesto di indicare una chiave di lettura per il Nuovo Testamento. «Dimenticare l'immagine edificante e sentimentale che circonda i Vangeli, ascoltare con attenzione il testo e comprendere la linea che porta dall'antico alla nostra modernità».

ROBERTO ROSCANI

loro. E allora date nel senso di resuscitate a Cesare quel che è di Cesare. Non è una forma di legittimazione dell'autorità. Per arrivare a questo bisognerà aspettare San Pietro e San Paolo. In quest'ottica i Vangeli appaiono più vicini di quanto non si dica ad altri testi antichi. Di domande trabocchetto è piena la letteratura greca e polilattina, la stessa ambivalenza simbolica delle risposte delle sibille, certi elementi magici contenuti nell'Antico Testamento. E così?

Solo in parte. Perché nell'orizzonte culturale ebraico così pervaso dall'attesa messianica questo tipo di risposte hanno un senso diverso che non nell'orizzonte pagano dove l'ambiguità è sostanzialmente indistinzione. Rispondendo come fa Gesù non «sbrogli» i sacerdoti ma smaschera il loro tentativo di metterlo in trappola e lo fa con durezza.

Durezza. È una parola che tendiamo a non associare al Vangelo, semmai all'Antico Testamento, evidentemente c'è nella Bibbia una continuità forte...

Thomas Altizer uno dei padri della teologia radicale ha detto che nessuna religione ha la violenza giudicatrice del cristianesimo perché nessuna religione ammette la dannazione eterna. E il Nuovo Testamento riprende l'estrema tensione

tra tenerezza e violenza propria dell'Antico. Non sono forse tenere certe «regole» fissate nella Bibbia dove si dice che non possono andare in guerra gli uomini non ancora sposati e che non hanno ancora avuto un figlio. Accanto a queste ci sono cose di una violenza terribile. Moè e questi uomini di distruggere una intera città e quando questi tomano avendo fatto prigionieri e catturato degli armenti li manda a uccidere tutti i sopravvissuti anche quelli che ornano contro il muro o i bambini. Così nel Nuovo Testamento quando si parla di Apocalisse si dice che il sangue salirà fino ai garretti dei cavalli. Il termine stesso di amore - che nelle letture tradizionali del Vangelo è così usato - non dobbiamo leggerlo in chiave sentimentale come un embrassons nous. Paolo parlando dell'incestuoso di Corinto (ovvero di un cristiano che viveva con la moglie del padre non con sua madre) invoca lo Spirito Santo perché questo nostro fratello sia abbandonato a Satana affinché si distrugga il suo corpo per salvare la sua anima. Lottica neotestamentaria e un'ottica difficile amara aspira paradossale.

Se lei dovesse offrirvi una chiave di lettura, un modo per avvicinarci alla sostanza quale consiglierebbe?

Secondo me è molto più interessante leggere i

Vangeli cercando di capire che cosa c'è di specifico nelle origini cristiane che sono quelle che poi hanno fatto la storia dell'Occidente e ci hanno condotto al moderno piuttosto che annegare questi testi dentro una dimensione puramente antropologica-religiosa o estetica. Bisogna guardare alla radice della nostra storia e cultura. E allora partirei notando le differenze tra i Vangeli: ci sono i tre «sinottici» quelli di Matteo, Marco e Luca che sono considerati quelli «materiali» e poi c'è quello di Giovanni, quello giudicato più spirituale. Giovanni è sostanzialmente quello che si avvicina di più alla sensibilità greco-ellenistica. Ecco direi che noi sinora abbiamo letto i Vangeli in una chiave neoplatonica e abbiamo letto soprattutto il Vangelo di Giovanni poi quello di Luca che è il più dolce il più raccontato. Luca fa morire Gesù sulla croce perdonando i nemici mentre in Marco e Matteo lo fanno morire gridando «Dio mio perché mi hai abbandonato». Così come Marco e Matteo erano in «seconda fila» l'Antico Testamento era visto come uno sfondo un luogo dove «le parole erano state seminate». Invece bisognerebbe inventare questo tipo di lettura. Partire dall'Antico Testamento che dà senso alle speranze messianiche quest'annuncio dell'amore del Signore è l'annuncio della vittoria sulla malattia sulla morte. È una attesa estremamente concreta gli ebrei attendono dal Messia cose molto precise che riguardano la vita di ogni giorno la fertilità dei campi, le crescite delle greggi, il benessere della famiglia. Solo partendo di qui si deve cominciare a leggere i Vangeli, prima Marco e poi Matteo (invertendo l'ordine tradizionale per rispettare quello «cronologico»). Avremo l'immagine di un Gesù uomo «adottato» da Dio più che non sua incarnazione. Arrivando poi a Luca che esce dall'orizzonte palestinese-ebraico per arrivare a Giovanni e alla sua sublimazione dell'annuncio di salvezza che viene tradotto dalla materialità ai termini simbolici. Nel Vangelo di Matteo c'è una frase che comunemente non viene letta dove si dice che quando Gesù muore sulla croce il cielo si oscura viene il terremoto e si suarica il velo del Tempio: poi le tombe si apriranno e quando Gesù è risorto i giusti uscirono dalle tombe e furono visti a Gerusalemme. I primi cristiani provavano stupore davanti al fatto di morire. Loro attendevano con certezza un nuovo Eone, il tempo che viene.

Giovanni sembra parlare per simboli affinché lo comprendano anche i popoli che non attendevano il Messia... Certo per il popolo ebraico tutto era molto più chiaro la redenzione messianica è un fatto visibile e tangibile che si compirà alla fine della storia mentre la redenzione cristiana è diventata un fatto interiore e invisibile. Le due Città (quella dell'uomo e quella di Dio) convivono e l'importante è la trasformazione interiore: la riconciliazione con Dio e la fine della schiavitù del peccato. Ma per i primi cristiani il peccato era peccato perché il suo salario era la morte.

MI sembra una lettura che separa fortemente la tradizione giudaico-cristiana dall'altra grande «fonte» della cultura occidentale, ovvero quella greco-ellenistica. E così? C'erano Roma e Gerusalemme erano due «città» contrapposte. Ma la storia della nostra cultura è la storia di un avvicinamento di un confronto. Per alcuni studiosi il medioevo è l'età del sincretismo. I età in cui coesistono sapienza e miracolo

sempre la legge del taglione della giungla del più forte. C'è il semplice cittadino che sarebbe pronto a partecipare a un linciaggio. C'è il giudice dell'Illinois che chiede come ha chiesto tre giorni fa che l'esecuzione di un condannato sulla sedia elettrica venga obbligatoriamente ripresa e trasmessa per televisione.

Come si deve comportare una società civile con il devante «sia pure con quello al massimo grado» il Jeffrey Dahmer al tumo? E se ritiene che comunque una società civile non possa mai privare un uomo della sua vita che cosa deve fare perché essa non gli venga «olta da un altro devante così incoraggiato a diventare a sua volta assassino? Certo nel mondo d'oggi sembrano interrogativi da persone che non abbiano al meglio a cui pensare. Ma vicende come quella di Milwaukee possono servire a qualcosa soltanto se questi interrogativi suscitano in America come in Italia. Altrimenti il pianeta carcere a suoi orrori rimarrà soltanto una parte rimossa della nostra coscienza.

[Gianluigi Melega]

DALLA PRIMA PAGINA

La coerenza dei cattolici

nirebbe per sentirsi inevitabilmente straniero avvertendo un progressivo addormentarsi delle capacità di reazione un «nonno dei valori di fronte all'evidenza degli interessi contingenti».

Se vogliamo allora affrontare seriamente il tema in trodotta dall'editoriale di «Avvenire» di venerdì scorso io credo che due problemi dovrebbero essere proposti e risolti: uno di forma e l'altro di sostanza. Quello di forma è presto detto. I popolari alle elezioni politiche hanno rifiutato la scelta fra i due poli alternativi che sembrava imposta dal nuovo sistema elettorale unimomale hanno coltivato la linea di un «centro» capace di attrarre a sé le posizioni confinanti. Se questa è stata l'impostazione proposta agli elettori essa imporrebbe una rigorosa preclusione di schieramento sia sull'altro fronte che sull'altro escluderebbe non solo l'intesa di principio con il Pds ma anche quella alternativa con Forza Italia che pure Buttiglione non si vergogna di proporre a mezza bocca all'on. Tajani e che anzi conferma essere del tutto rispondente alla sua linea politica. Forza Italia ha rappresentato nell'appuntamento elettorale il polo di attrazione di uno degli schieramenti contrapposti al quale i popolari hanno rifiutato di aderire. C'è da chiedersi allora come mai la preclusione di «Avvenire» pur formalmente detta «da ragioni di coerenza nei confronti dell'elettore» risulti prospettata almeno in chiave di alleanze politiche solo in una direzione.

D'altronde la scelta elettorale del «centro» una volta escluso l'esito elettorale di una maggioranza assoluta non può certo condurre una parte non insignificante dell'elettorato - oltre tutto portatrice di valori radicati nella nostra cultura e quindi certamente operanti ben oltre la percentuale di voti raccolta dal partito dei popolari - ad una sorta di anorexia politica di esclusione consapevole da ogni decisione operativa nella concretezza delle opzioni che quotidianamente si presentano alla prassi istituzionale. Quanto più era autenticamente di «centro» la scelta elettorale tanto più dovrebbe essere responsabile e motivata ogni decisione volta ad incidere sui bisogni più essenziali dei cittadini sulle aspettative concrete di una intera collettività sociale. Il credente non può mai essere rinunciario: ogni decisione politica che lo rendesse immediatamente indifferente, agnostico o attendista lo porrebbe in contraddizione radicale con i principi del suo credo inrati nella storia. Il problema allora non può essere semplicemente di forma: deve tradursi inesorabilmente in una questione di sostanza. Il cattolico qualche che sia stata la sua valutazione elettorale deve chiedersi giorno dopo giorno quali opzioni compiere in funzione di quali valori come rendere operante nella visione globale degli interessi di tutti la tutela dei bisogni più essenziali. Ed è solo in questa ottica - storicamente definita non riducibile a un dogma ma nemmeno aprioristicamente condannabile secondo lo schematico dell'alternativa amico-nemico - che può seriamente essere affrontato il nodo del rapporto tra il Partito popolare e il Pds.

D'altra parte che la collocazione elettorale non impedisse scelte concrete di contenuto lo ha dimostrato lo stesso prof. Buttiglione quando ha firmato con Bossi un documento che lo conduceva a cogliere punti di convergenza in chiave di contenuto con un significativo esponente dell'area di governo senza che per questo lo sfiorasse il dubbio di un «tradimento» del proprio elettorato.

Allora se la riflessione deve correttamente spostarsi senza preclusioni di principio, sul terreno dei contenuti e un principio di solidarietà valido davvero per tutti quando si doveva decidere se «caricare soltanto sui più deboli» attraverso il mancato rimborso dell'iscial drug i drammatici effetti di una alluvione annunciata quando si dovevano tracciare le linee di una politica fiscale ed era necessario opporsi a quello che De Rita ha incisivamente definito il «rancore dei ricchi» (un atteggiamento sempre più diffuso in Italia dove sembra si siano progressivamente assimilando le estreme tendenze delle ricche periferie vandeane, bavaresi, fiamminghe) quando si dovevano creare le premesse per vincere gli artifici di un nuovo conflitto sociale cercando il consenso popolare rispetto alle scelte economiche di lungo periodo quando si trattava di agire (prima e indipendentemente da ogni possibile intervento riequilibratore della Corte Costituzionale) per far sì che la comunicazione televisiva si indirizzasse davvero a tutela degli utenti quando si doveva ribadire l'autonomia e il ruolo della magistratura anziché mortificarla o comprimerla nelle sue legittime iniziative? Nella concretezza del momento storico le scelte del Pds sono state costantemente in sintonia con quelle dei Popolari: si sono ritrovate intorno alla garanzia dei medesimi valori.

E allora se davvero si potesse l'essenza di un «governo delle regole» se davvero i cattolici quale che sia stata la loro scelta elettorale fossero chiamati a decidere il contesto di fondo sul quale articolare le opzioni politiche del prossimo futuro se dovessero decidere in qual modo realizzare la tutela dei soggetti più sprovveduti e indifesi di fronte allo strapotere dei ricchi potrebbero davvero decidere di etichettare a priori i loro compagni di strada dimenticando l'insegnamento evangelico che ci invita a non giudicare ma che ci sollecita ad agire? O non dovrebbero piuttosto costruire giorno dopo giorno la nuova città lieti se altri si accompagnano a loro in questo faticoso lavoro? Il «tradimento» dell'elettorato si ha soltanto quando si chiedono ai vicini di strada passaporto o lasciapassare non quando si compiono scelte corrette.

[Nicola Lipari]

Unità logo and editorial staff information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Calderola, Antonio Zollo, Giancarlo Bozzetti, Marco Damasco, and various editorial roles.

DALLA PRIMA PAGINA Assassini e giustizieri

morte ha avuto un rilievo emotivo del tutto sproporzionato rispetto agli altri temi del dibattito politico. E ha certamente contribuito per esempio a determinare la sconfitta di un benemerito governatore democratico Mario Cuomo che ha sfidato l'opinione pubblica dello Stato di New York promettendo che non avrebbe introdotto anche a New York la pena di morte. Il caso di Jeffrey Dahmer era stato naturalmente tra quelli più frequentemente citati dai sostenitori della pena di morte per «dimostrare» che la sua assenza dalle leggi di uno Stato costringeva i cittadini di questo a pagare vitto e alloggio in carcere vita natural durante a un reo confessato di aver commesso una spaventosa rupegnante e demenziale serie di delitti. Lo stesso padre di Dahmer quando il figlio era stato condannato a un anno di prigione per

violenza su un minore si era detto preoccupato di saperlo prossimo a tornare in libertà senza che gli si imponessero delle cure psichiatriche. In qualcuno (il secondo sconosciuto protagonista della cronaca ma forse potrebbero essere stati in più di uno) ha introdotto per proprio conto la pena di morte nello Stato del Wisconsin. L'assassino necrologo Jeffrey Dahmer tenuto in vita dalle leggi dello Stato è stato giustiziato. Oggi c'è un altro assassino in vita nel carcere di Milwaukee. Ma si può essere sicuri che per molti cittadini del Wisconsin e degli Stati Uniti costui ammesso che sia mai individuato può considerarsi quasi un eroe. Quanto meno un giustiziere qualcuno che prende la giustizia nelle proprie mani e credendosi all'incirca di tutti la amministra senza intelligenza e senza

misericordia. Perché questo è il inessaggio non umano del pianeta carcere. In negli Stati Uniti come in Italia (ricordate il caso di Francis Turatello fatto a pezzi da Pasquale Barra detto «animale» che nel carcere di Nuoro gli mangiò intenera e fegato?) come in tanti altri Paesi del mondo il carcere è terra senza legge senza cure psichiatriche senza ambizione di guarire di migliorare di restituire alla società coloro che per le cause più diverse se ne allontanano. Il pianeta carcere consente quel che le leggi non consentono. Pianeta abitato da esseri che la privazione della libertà rende per ciò stesso «esseri meno umani»: il carcere elimina gli affetti pratica la trasmissione forzata dell'Aids consente lo spaccio della droga l'uso della tortura e delle armi la privazione delle cure mediche e infine quando chiunque abbia il potere tra le sue mura lo vuole l'esecuzione della pena di morte possibilmente in forma emblematicamente sanguinaria. Ma tutto ciò ancora non basta spesso a un'opinione pubblica che vorrebbe



Tiziana Parenti. «Se qualcosa può andar male, lo farà». Legge di Murphy.

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Industriali in campo in vista del vertice governo-sindacati
No all'isolazionismo di Martino in politica economica



Gianni Agnelli e Mario Monti all'incontro all'Università Bocconi; a sinistra, Carlo De Benedetti
Luca Bruno/Ap



«La manovra è insufficiente ma non approvarla sarebbe assurdo per tutti sia governo che opposizione»

«Quanto prima viene approvata la Finanziaria meglio è. E quanto meno viene spiumata tanto meglio è per il paese»

«Sulle pensioni non mollare»
Agnelli e De Benedetti: una spinta a Berlusconi

Non «spiumare» la Finanziaria. «Assurdo» non approvarla. Agnelli e De Benedetti danno una mano a Berlusconi alla vigilia dell'incontro governo-sindacati. Ma, entrambi, attaccano la politica estera della maggioranza mettendo in guardia dai rischi di «neoisolazionismo». «La lira deve rientrare nello Sme il più presto possibile». L'Italia «indisciplinata» ha bisogno di un vincolo esterno. Duello polemico sul futuro italiano all'Università Bocconi.

con ansia la parola fine alla telenovela sui telefonini. Non ha interesse a forzare i toni. Anzi. *Liberalist*, masochista no. «Sarebbe assurdo non approvare la finanziaria, da parte di tutti, governo e opposizione». A lui la manovra economica non piace: «È assolutamente sotto il livello del minimo possibile per non perdere il contatto con l'Europa». Ma che volete fare? A questo punto De Benedetti regala un riconoscimento a Berlusconi. Dimenticandosi d'un botto di Amato, dice che «a questo governo va dato comunque il merito di aver affrontato il problema delle pensioni. Ci voleva qualcuno che avesse il coraggio di farlo. È chiaro, l'operazione è impopolare, ma assolutamente necessaria: non sarebbe concepibile che l'unico provvedimento strutturale che esiste in questa finanziaria non andasse a compimento».

sianamente che l'Italia sta in B, e le velleità del ministro degli Esteri Martino che sogna l'abbandono del trattato di Maastricht, i due imprenditori-finanziari si schierano con il primo. Temono l'isolazionismo pasticcione che crea alibi pericolosi, che può mascherare politiche accomodanti, inflazionistiche. O, peggio, ipotesi di politica estera di tipo revanchista.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
MILANO. Metà con il governo metà contro. D'accordo con la finanziaria versione Berlusconi-Dini-Mastella. Turandosi il naso perché non se ne può fare a meno. In totale disaccordo con la tentazione neoisolazionista malamente mascherata dallo stile anglosassone della politica estera versione Antonio Martino. Una volta tanto, Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti vanno di pari passo. I grandi imprenditori si fidano sempre meno della capacità di coalizione e di governo impennata su Berlusconi, ma non ne possono prescindere. Chiedono stabilità politica perché gli affari quando la stabilità politica non c'è vanno male, perché se la fiducia minerà anche l'economia reale, «la propensione all'investimento produttivo già così flebile, allora saranno guai. Attenzione, dice il presidente della Fiat: «La lira è sottovalutata perché ci sono elementi psicologici sull'instabilità politica». A quarantott'ore dall'incontro tra governo e sindacati, Agnelli e De Benedetti spiegano di fronte alla platea bocconiana, universitari e professori di economia riuniti per un confronto su Italia ed Europa promosso dal Senato, che l'Italia ha di fronte a sé una strada obbligata. Dice il presidente della Fiat: «Se ho fiducia nella manovra finanziaria? E ovvio. Quanto prima viene approvata e quanto meno viene spiumata tanto meglio è».

Viva lo Sme
La parola d'ordine è rientrare nello Sme. Il più «rapidamente possibile». «Sarebbe bene avvenisse dopo l'approvazione della finanziaria», consiglia Agnelli. «Se la lira non riuscisse a stare nelle bande di oscillazione attuali (del 30% - ndr) vorrà dire che il paese va peggio di quello che si pensa». «Renderebbe più esplicito l'impegno verso il nsanamento», aggiunge De Benedetti. Il leghista Marcello Staglieno, vicepresidente del Senato, ha appena finito di spiegare che l'Europa delle burocrazie vuole sterilizzare le diversità regionali, che il federalismo europeo non coincide necessariamente con i dogmi monetari firmati a Maastricht, che l'Europa non ha posto nell'immaginario collettivo delle opinioni pubbliche. È il Bignamì delle opinioni del ministro degli Esteri che vuole allontanare l'Italia dall'abbraccio franco-tedesco per avvicinarla ai post-thatcheriani britannici, alla pro-

spettiva di un'Europa teatro del libero scambio o tutt'al più di un'Europa *à la carte* della quale ciascuno sceglie quello che gli aggrada. Un menu del ristorante. Agnelli dà ragione ai tedeschi: «L'integrazione fra un nucleo duro di paesi già in regola con i parametri fondamentali dell'economia, riferimento per tutti gli altri, è il modello più coerente con i trattati e con la situazione italiana». Entro le date stabilite, cioè a partire dal 1999, l'Italia può raggiungere i parametri di Maastricht per inflazione, tassi di interesse e di cambio. Sul debito sarà sufficiente mantenere comportamenti credibili». Per De Benedetti «l'unione monetaria deve restare il faro che orienta la politica monetaria ed economica, va portata avanti nei tempi stabiliti sia pure con maggiore flessibilità». Insomma, la disciplina europea vigente nella Prima Repubblica continua a valere anche per la Seconda. Della capacità del governo nazionale di provvedere da solo, non ci si fidava prima, non ci si fida adesso. Le promesse non bastano. Con la lira svalutata la Fiat ha ricominciato a esportare parecchio, ma anche Agnelli comincia a essere preoccupato: «Non si può procedere per svalutazioni continue». Le imprese non riescono più a pianificare le loro mosse e, poi, più la lira di svalutata più aumenta l'inflazione importata.

Sotto accusa anche la promessa del milione di posti di lavoro: «Né risultati né prospettive», dice mons. Pasini
La Caritas: «La manovra dimentica i poveri»

ALCESTE SANTINI
ROMA. «Non esiste nella finanziaria, né nel programma governativo alcun progetto di lotta alla povertà, né una strategia seria tendente a ridurre la forbice tra Nord e Sud del Paese e tra il 20% di non garantiti e la maggioranza della popolazione italiana». Rispetto, poi, alla promessa di Berlusconi di creare un milione di posti di lavoro «non vediamo risultati e nemmeno prospettive». Lo ha affermato ieri mons. Giuseppe Pasini, direttore della Caritas, illustrando uno studio molto analitico ed approfondito dal titolo «Le politiche sociali della legge finanziaria, quali ricadute sui soggetti più deboli?» nel corso di una conferenza stampa, organizzata dalla stessa Caritas e dalla Fondazione Emanuela Zancan. A sostegno di questa iniziativa è, poi, intervenuto il presidente della Caritas, il vescovo Armando Franco, il quale ha detto che «la Caritas

tas che fa parte della Cei, che assume un particolare rilievo in un momento in cui è stato sfruttato al massimo da Forza Italia e da An l'editoriale di *Auvenire* di venerdì scorso che, sebbene fosse stato ripreso (insieme ad altre dichiarazioni di leaders politici) nella cronaca politica di *L'Osservatore Romano* ma senza aggiunte, ha fatto dire al ministro Ferrara che erano arrivate «le guardie svizzere» e persino «il Papa» in aiuto del traballante governo Berlusconi. Ora, al di là di vedute diverse che non mancano nel Ppi come nella Chicsa e nella stessa coalizione di maggioranza, è un fatto inconfutabile che la Caritas, con il suo presidente che è un vescovo e con il suo direttore generale che rispondono alla presidenza della Cei ma anche a tutti i vescovi italiani e soprattutto al popolo cattolico, hanno bocciato sia la legge finanziaria sia la politica economica del governo accusato, addirittura, di «mancanza di strategia di fronte al-

la povertà». Infatti, viene rilevato che non risulta da nessuna parte - e lo studio analizza il programma governativo - per stabilire come si pensa di risolvere le condizioni di povertà di 2 milioni e 232 mila famiglie (il 10%) corrispondenti a 6 milioni e 462 mila persone a cui vanno aggiunti un milione di bambini poveri al di sotto dei 13 anni. Queste famiglie (in media due persone con una spesa di un milione e 100 mila) hanno consumi procapite inferiori al 50% del livello dei consumi medi nazionali. L'incidenza della povertà è, inoltre, maggiore fra le famiglie più numerose: 17% fra quelle formate da 5 componenti e 21,5% fra quelle con 6 o più componenti. Se, poi, eleviamo di 10 punti la soglia di povertà (cioè il 50% dei consumi) e consideriamo le famiglie con un consumo del 60% rispetto alla media nazionale, riscontriamo 8 milioni di persone «quasi povere» o «ad alto rischio» per cui, complessivamente, ci troviamo di fronte a circa 15

milioni di persone «povere o quasi povere»: nel Mezzogiorno una famiglia su 5 e al Nord una famiglia su 20. Si è molto enfatizzato nel dire che il governo risolverà il problema delle famiglie. Ma come se i dati sono quelli sopra indicati, si sono chiesti mons. Franco e mons. Pasini. Se, poi, affrontiamo il problema della casa constatiamo che l'area della povertà abitativa interessa circa 900 mila famiglie, pari a 2.600.000 persone. Inoltre, l'affollamento abitativo grave riguarda circa 2.500.000 persone e, nel frattempo, non sono stazati ancora spesi 29 mila miliardi già stanziati per interventi di edilizia popolare. I senza lavoro sono aumentati del 4% al Nord e al Sud e nelle isole del 10% perché nel 1994 gli occupati sono diminuiti di 1.200.000 unità. Altro che un milione di nuovi posti di lavoro! Eludere questi problemi significa, secondo la Caritas, non saper governare il Paese.

Cofferati: «Stralcio o sarà sciopero»
Oggi il governo decide?

RAUL WITTENBERG
ROMA. Sembrano ottimisti, gli esponenti del governo, sull'esito dell'incontro di mercoledì con i sindacati sulla Finanziaria '95. Ed è come dire sulle pensioni, che della manovra costituiscono l'asse portante e il maggiore punto di scontro. Ieri pomeriggio i ministri del Tesoro Dini, delle Finanze Tremonti e dei Rapporti col Parlamento Ferrara e il sottosegretario Grillo si sono visti per un «incontro tecnico» a Palazzo Chigi proprio in vista dell'appuntamento di domani, ma anche in vista del dibattito ormai avviato in Senato. Ed hanno messo a punto le alternative della «carta» da presentare a Cgil, Cisl, Uil e al resto delle parti sociali, e che verrà illustrata oggi al Consiglio dei ministri il quale dovrà scegliere fra più ipotesi. Una sarebbe quella di mantenere il blocco delle pensioni fino a quando non sarà approvata la riforma della previdenza (o per tutto il '95), e rinviare al disegno di legge di riforma le norme strutturali che dovrebbero partire dal '96: lo stralcio. L'altra invece non lo contempla, limitandosi a modificare i disincentivi alle pensioni di anzianità sulla base delle proposte della maggioranza (il «doppio» binario della Lega) e dell'opposizione (Ppi: aumento del requisito contributivo verso i 40 anni). Comunque l'atmosfera non è delle migliori. Tanto preoccupare i Popolari all'opera per una mediazione sulle pensioni. «Tra manifestazioni di destra e voci di un indurimento nella posizione del governo al tavolo della trattativa con i sindacati - ha dichiarato il segretario del Ppi Rocco Buttiglione - c'è il rischio che l'accordo non si faccia». E pare che quelle «voci» siano fondate. Nell'Esecutivo c'è una forte tendenza a considerare il governo Berlusconi ben saldo, almeno fino all'approvazione della Finanziaria. Per cui uno sciopero generale come quello del 2 dicembre avrebbe un effetto politico relativo. Quindi tanto vale presentarsi all'insegna della rigidità, e spostare lo scontro al Senato come vorrebbe il ministro del Tesoro, e trovare la mediazione anche con i sindacati nell'ambito del dibattito a Palazzo Madama. Una linea, questa, «inspiegabile» per il leader del Pds Massimo D'Alema: «Se il governo è convinto che ci possa essere una mediazione - ha detto - non vedo perché non la offre ai sindacati mercoledì prossimo».

Mastella ottimista
Eppure Mastella semina ottimismo, seppure alimentato dal «buon senso» («se andasse male ci rimetteremmo tutti»): il suo obiettivo è quello di evitare lo sciopero generale del 2 dicembre. Però il ministro del Lavoro preme sul verso del nodo della discordia nel governo.

Mastella vuol presentarsi con un disegno di riforma previdenziale. La riforma s'ha da fare, dice, e se non ci si arriva accordandosi con i sindacati è molto più difficile arrivarci in Senato, dove per Mastella sarebbe opportuno consultare anche le opposizioni. Ma, consapevole delle difficoltà ieri ha «glissato» sui caratteri più o meno stringenti che avrebbe la proposta governativa. E infatti è probabile che una «bozza» di riforma addirittura non ci sarà, e quindi neppure il famoso stralcio. Tuttavia anche il ministro leghista dell'Industria Vito Gnudi è ottimista sull'eventualità che lo sciopero venga revocato, ritenendo che «più importante dello stralcio è la chiarezza della riforma previdenziale».

Sindacati pronti allo scontro
A dimostrare che le prospettive non sono buone, ci sono i preparativi per la giornata del 2 dicembre. È già deciso che le navi della Tirrenia si fermano per otto ore, e così gli uomini radar che bloccheranno i voli dalle 10 alle 18. Manifestazioni sono previste a Cagliari ed è pronto il programma del corteo di Milano con comizio a Piazza Duomo di Sergio Cofferati. Il leader della Cgil ieri ha ribadito che «solo una soluzione che definisca con esattezza lo stralcio dei capitoli previdenziali dalla Finanziaria può diventare argomento negoziale». E se Dini preferisce il confronto al Senato, sappia che senza «risposte concrete» sarà sciopero generale. Ed è stato giusto confermarlo, incalza il segretario Cgil Alfiero Grandi, come «messaggio preciso» al governo che prima fra intravedere lo stralcio, e poi alcuni ministri lo smentiscono o lo svuotano. Anche il segretario della Uil Pietro Larizza chiede «risposte, atti chiari e concreti» per una revoca dello sciopero.

Reiterato il blocco
Con data 28 novembre, oggi la Gazzetta ufficiale pubblica il nuovo decreto che blocca dal 28 settembre le pensioni di anzianità: viene così reiterato il decreto scaduto domenica, evitando «vuoti legislativi» da molti temuti (o auspicati dagli interessati). Ma il testo non è identico, perché ci sono gli emendamenti approvati - su proposta del governo - dalla commissione Lavoro della Camera. Ci sono quindi le «finestre» che scaglionano i pensionamenti dei «bloccati», come pure il salvataggio dei lavoratori del settore privato in preavviso. Infatti l'ultimo Consiglio dei ministri aveva dato un mandato al titolare del ministero del Lavoro Mastella di procedere alla reiterazione del decreto con gli emendamenti subordinandola all'esito dell'incontro con i sindacati di giovedì scorso.

Da Pizzaballa a Baggio, fanno trentatre.
Lunedì 5 dicembre esce con l'Unità il trentatreesimo e ultimo album Panini.
Correte in edicola a prenotarlo insieme al raccoglitore.

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

BUFERA SUL GOVERNO.

Il Senatour disegna gli scenari al Consiglio della Lega
Oggi la mini-verifica tra ministri per la Finanziaria



Speroni
«In futuro nuove tasse lo Stato ha proprio bisogno di soldi»

Umberto Bossi e, a destra, Francesco Speroni

Marco Merlini/Effigie

Speroni: «Verifica a gennaio stralcio sulle pensioni e nessun voto di fiducia»

«La verifica? Non è quella voluta da Berlusconi ma quella di gennaio dopo la finanziaria. Lì misureremo la volontà del governo sul federalismo». Il ministro delle Riforme istituzionali Francesco Speroni invita il governo a fare lo stralcio della riforma delle pensioni e a non porre la fiducia. «Solo in questo modo - afferma - al Senato andrà tutto liscio». E in futuro dice «nuove tasse sono indispensabili. Lo Stato ha bisogno di soldi».

RITANNA ARMENI

ROMA. All'appuntamento chiave della settimana politica il consiglio dei ministri di oggi. La Lega va con un certo scetticismo. Non è certo quello l'appuntamento al quale si prepara. I Lombardi lo hanno detto chiaro: prima la finanziaria poi la maggioranza dovrà discutere di se stessa e del suo futuro. E tuttavia i ministri leghisti oggi saranno presenti per non drammatizzare e per non cancellare quell'atmosfera di maggiore distensione che almeno all'apparenza si è creata dopo i colloqui del presidente della Repubblica con Berlusconi e con Bossi. Ci andrà anche il ministro per le Riforme istituzionali Francesco Speroni.

Prima della verifica di gennaio c'è un altro immediato e difficile passaggio, quello della finanziaria al Senato. Lei che cosa prevede?

Se c'è lo stralcio della riforma delle pensioni tutto va liscio. Se no le cose si complicano. Se fossi Berlusconi starei attento a chiedere la fiducia. Noi alla Camera l'abbiamo votata per senso di responsabilità. Ma a Montecitorio il margine di sicurezza per il governo era alto. Al Senato la situazione è molto diversa. Alla Camera due deputati della lega erano contrari ma non hanno cambiato niente. Il non aveva importanza. Ma se la stessa cosa succede al Senato il rischio è grave. E se qualcuno è malato? Se qualcuno si assenta? Non possiamo mica mandare la visita fiscale. No. credo proprio che a Berlusconi convenga andare ad un accordo con i sindacati e allo stralcio della riforma delle pensioni.

Ma il governo dopo queste ultime settimane di scontro sociale e più debole o più forte? Ha perso del consenso?

Certo il governo adesso è più debole e in parte è ovvio che chi governa all'inizio perda consenso. Ma ha fatto anche molti errori. Per esempio si è fatto criticare e attaccare per il condono fiscale e poi che cosa ne ha ricavato? Mille miliardi. Mi chiedo: ne valeva la pena? E poi c'è la reiterazione dei decreti legge. Alcuni episodi di «cronismo» non belli.

A che cosa si riferisce?

Ai soldi dati agli autotrasportatori con un decreto legge. Non me la prendo con il ministro Fiori ma se non si dice basta a certe cose si fa solo del continuous con precedenti regimi. Non si fa nessuna rivoluzione. Nessun cambiamento.

E ora questo governo ha annunciato nuove tasse. E anche questo un errore?

Ci saranno sicuramente nuove tasse. Del resto noi abbiamo promesso che gli italiani non avrebbero pagato più tasse in condizioni di normalità. Ma c'è stata l'alluvione e Corte costituzionale ha deciso che lo stato deve sganciare 30.000 miliardi per l'integrazione delle pensioni al minimo. Da qualche parte questi soldi si dovranno pur prendere.

Bossi punta a Palazzo Chigi
È la garanzia che chiederà per le riforme

Bossi punta a Palazzo Chigi. Ieri in un clima di riserbo assoluto il Senatour ha spiegato al Consiglio federale la strategia e indicato il «bersaglio grosso». La richiesta della Presidenza del Consiglio sarebbe la garanzia invocata dalla Lega per costituire un governo capace di realizzare le grandi riforme e stabilire. Un messaggio rivolto agli attuali ed eventuali, futuri alleati. Un faccia a faccia durato due ore con il ministro dell'Interno Roberto Maroni.

dente della Repubblica niente verifica-crisi prima dell'approvazione della Finanziaria. «La Lega - è il tormentello bossiano - deve dimostrare davanti al Paese di essere forza politica responsabile e di governo». Un atteggiamento che trova conferma e «apprezzamento» anche nelle dichiarazioni rilasciate ieri da Oscar Luigi Scalfaro a Bratislava. Il Presidente della Repubblica ha infatti insistito sull'«elemento positivo» che si sia arrivati a una rinuncia per verifiche particolari in questo momento delicato per il Paese.

Comunque anche ieri il convitato di pietra delle riunioni leghiste è stato il Pds. Bossi sa bene quanta resistenza ci sia nel suo movimento ad affrontare la questione solo e semplicemente in termini di «apertura» a sinistra. Non a caso Maroni a domanda precisa risponde: «Il partito di D'Alema alleato? Ho già tanti problemi concreti da risolvere nella mia attività di ministro che delle ipotesi non voglio assolutamente parlare». Formentini fa il controcanto: «Non stiamo cercando alleanze organiche col Pds. A Genova abbiamo chiesto gli obiettivi del mio mandato: coordinare un polo liberaldemocratico che si propone la costituzione di una aggregazione di forze politiche che rifiutano centralismo dirigismo e assistenzialismo e che invece pongono al centro della loro azione di governo la riforma federale, il liberosmo in economia e la competitività economica del sistema Italia». Ed è proprio il sindaco di Milano a insistere nei chiarimenti interni: «Vi sono state interpretazioni distorte apparse su diversi organi di stampa secondo le quali la Lega si starebbe alleando col Pds mentre invece il mio mandato prevede contatti con tutte le forze politiche ad eccezione di An e Rifondazione comunista». Quindi ancora una volta arriva la sottolineatura: «Il Pds per i suoi contenuti politici ed economici non può appartenere ad un polo liberaldemocratico semmai a un eventuale polo laburista». Traducendo il partito della Quercia va bene per le «regole della nuova Repubblica (basata su federalismo e antitrust) ma resta forza di un altro schieramento alternativo».

CARLO BRAMBILLA
MILANO. Per l'esterno silenzi e diplomazia, ma davanti al «suo» Consiglio federale Umberto Bossi stringe i tempi. Così in via Bellesio ieri si è parlato per ore della strategia leghista, degli scenari futuri del governo prossimo venturo. In un clima di grande riserbo (Bobo Maroni arriva nella sede milanese di via Bellesio dopo le 19 ed entra velocissimo per una porta secondaria. Ne uscirà due ore dopo senza rilasciare dichiarazioni) sembra comunque che il leader del Carroccio abbia spiegato con estrema chiarezza che cosa intenda per governo costituente o delle regole, un esecutivo guidato da un presidente del Consiglio della Lega. Insomma la conquista di Palazzo Chigi sarebbe «l'unica garanzia possibile» per veder decollare una grande «stagione di riforme globali». Indicato il bersaglio grosso inevitabilmente la questione della maggioranza che dovrebbe reggere un governo targato Lega diventa secondaria. Il messaggio rivolto ai suoi insegue un duplice scopo: quello di tranquillizzare i sostenitori della impossibilità di un ribaltone e quindi dimostrare che di ribaltone non si tratta perché la posta in palio è la centralità della Lega e in secondo luogo quello di far capire agli attuali ed eventuali futuri alleati che l'esperienza del governo Berlusconi è servita ad aprire gli occhi. Insomma Bossi non sarà mai lo sgabello di nessuno (come invece si è dimostrato essere per la vicenda Rai e per il rospo ingoiato nelle richieste di fiducia in Parlamento). In questo contesto comunque il Senatour mantiene fermo il punto trattato e concordato con il Presi-

«Bossi deve fare chiarezza, se dovesse coinvolgere il Pds tradirebbe gli elettori»
Fini minaccia la Lega, An apre al Ppi

Fini, ancora una volta, sollecita Bossi a fare chiarezza subito circa il cambio di formule ipotizzato in questa stessa legislatura. «Senza An, dovrete coinvolgere il Pds, tradendo gli elettori». E anche il Ppi appare contraddittorio. Ma intanto da un gruppo di suoi collaboratori parte un invito a Buttiglione a discutere in vista di un futuro incontro. Il leader dei popolari, però, ammonisce Forza Italia a non appiattirsi a destra.

vedono arrivare il conto di una manovra economica impopolare rispetto alla quale la Lega pur stando al governo si defila tenendosi le mani libere per tessere nuovi rapporti dopo la conclusione della sessione di bilancio. Ed è Fini a reagire con decisione. «Le odierne acrobazie dialettiche di Bossi - rievoca il leader di An - non sono sufficienti a chiarire cosa effettivamente voglia dire quando sostiene che non esiste una sola formula di governo in questa legislatura. Sempre più preoccupato di trovarsi scancato dalla maggioranza il segretario missino ricorda che senza An i numeri per un governo non tornerebbero a meno di non coinvolgere il Pds. E questo incalzato sarebbe un tradimento del mandato elettorale ricevuto».

Chiarezza subito.
Circa un allargamento della maggioranza ai popolari essa appare oggi problematica all'estrema destra per via delle contraddizioni esistenti nel partito di Buttiglione.

ROMA. Risale la tensione in seno alla maggioranza dopo la schiantata dei giorni scorsi. È ancora la Lega a movimentare il quadro, e gli alleati tornano a chiedere chiarimenti. Ma intanto, ventiquattro ore dopo l'odierna riunione a Palazzo Chigi ci sarà l'incontro con i sindacati ormai a ridosso della data fissata per lo sciopero generale. E soprattutto c'è Bossi che continua a sostenere la fattibilità di un governo diverso dall'attuale forte degli affidamenti che avrebbe ricevuto dal Quirinale nel lungo colloquio di sabato. «Non esiste una sola formula di governo per portare fino in fondo questa legislatura», ripete il leader del Carroccio soddisfatto per aver «bloccato un tentativo di golpe impostato su una verifica addomesticata e fasulla da consumarsi nell'ambito della stanza dei bottoni».

Apertura a Buttiglione.
Fini però non si limita a esorcizzare quel diavolo di Bossi. Ha ben chiaro che deve cercare altre sponde per assicurare continuità al ruolo di governo del suo movimento.



Gianfranco Fini

Ansa

Nelle stesse ore Buttiglione fa però tutt'altro discorso. «Se Forza Italia si appiattisce a destra - spiega - stiamo attenta perché il partito popolare può fare alleanze vincenti con il Pds». E a Fini rimprovera di aver incassato il prezzo per un'operazione che non ha fatto al punto che in Italia esiste attualmente un pericolo di destra. Il leader di piazza del Gesù esprime anche preoccupazione per manifestazioni come quella che si è svolta domenica a Tonno a sostegno del Cavaliere.

«Ora in piazza - nota - vi sono due parti: una contro l'altra e qualcuno di simile era già accaduto tra il 19 e il 22. Da ciò a suo avviso il ruolo del centro anche in vista di ipotesi di nuove maggioranze che potrebbero crearsi in Parlamento dopo il voto sulla finanziaria. E ai popolari già si rivolge per conto del Ccd Clemente Mastella. Il ministro del Lavoro propone di consultare il Ppi in sede di verifica della maggioranza in vista di un suo allargamento».

BUFERA SUL GOVERNO.

Il presidente auspica il dialogo e rifiuta le polemiche. L'avviso di garanzia? Nessun commento e nessuna difesa

BRATISLAVA. Un «destabilizzatore», lo ha definito qualcuno nella maggioranza. Insomma, uno che fa sgambetti a Berlusconi e prepara il ribaltone, sognando il governo del presidente. Lui che, ricorda qualche altro, è stato eletto nel vecchio parlamento, quello dei Craxi e De Lorenzo...Ma lui, il presidente, non risponde alle provocazioni. Non ci sta a farlo e a cadere in questa spirale. Alla domanda specifica, se non sia arrivato il momento di dire quel che pensa di questi attacchi, abbassa la testa e dice: «Non credo...». Poi, solo due minuti dopo, ai cronisti che insistono, spiega: «I giudizi li potete fare voi...». Ovvero, voi potete commentare gli attacchi, io no. Almeno per ora.

«Ora tranquillità»
Qualunque aggiunta di commento delle polemiche sarebbe assolutamente inutile, abbiamo bisogno di un periodo di una certa tranquillità, visto che siamo riusciti a far garantire un po' di serenità agli elementi più responsabili... Però, ricorda Scalfaro a chi lo attacca, «credo di aver fatto cose utili» in questa settimana di passione del governo Berlusconi. Ovvero: ho seguito, fa capire il presidente, il dettato costituzionale, ho offerto una sponda di certezza istituzionale, ho invitato alla moderazione e ho lavorato perché la crisi non precipiti, ottenendo un impegno a far precedere a ogni verifica l'approvazione della finanziaria. Eccola, dunque, la risposta che dà Scalfaro ai suoi denigratori: voi mi accusate, ma io ho fatto quel che la Costituzione prevede, e ho lavorato per far del bene al paese.

«Lavorare insieme»
Alla comunità italiana, poco dopo dirà: «Bisogna trovare le ragioni per lavorare insieme, non dimenticando che per quanto mi riguarda il mio lavoro non servirebbe a niente se non pensassi in ogni momento che le mie forze devono essere al servizio della gente, e in particolare a quelli che non godono di una pienezza di diritti, come chi soffre e chi non ha lavoro». È a Bratislava, il presidente, ed è il primo capo di stato che visita la giovane repubblica slovacca. Paradossale singolare, la situazione di questo nuovo stato nel cuo-



Il presidente Scalfaro assieme al presidente slovacco Michal Kovac al suo arrivo a Bratislava. In basso Clemente Mastella e Rocco Buttiglione

Governo del Presidente Swg: «Ciampi in testa poi D'Alema e Pivetti»

E Carlo Azeglio Ciampi l'uomo che gli italiani preferirebbero nell'eventualità che, caduto Berlusconi, Scalfaro decidesse di formare un «governo del Presidente» guidato da una persona di sua fiducia. Ciampi ha raccolto il maggior numero di consensi (17,8%) in un sondaggio condotto dalla Swg per «Famiglia cristiana» su un campione rappresentativo di 800 intervistati. Subito dopo Ciampi ci sono, nel gradimento, Massimo D'Alema (16,1%), Irene Pivetti (15,7%) e Carlo Scognamiglio (13,2%). Seguono, staccati, Mario Segni (8,8%), Rocco Buttiglione (6,8%), Romano Prodi (5,1%), Lamberto Dini (1,8%). Il 6,7% del campione non sceglierebbe alcuno dei personaggi proposti. L'8% ha preferito non rispondere. Nel numero di «Famiglia cristiana» il sondaggio accompagna un servizio elettorale dedicato a Rocco Buttiglione e intitolato «Rocco bifronte», servizio che analizza le mosse politiche del segretario del Ppi in relazione al voto amministrativo. Ricordando che «laddove il partito popolare ha cercato l'accordo con le forze di governo non è andato troppo bene», e insieme «i buoni risultati elettorali ottenuti invece in coppia con il Pds del suo amico Massimo D'Alema», l'autore del servizio si chiede se Buttiglione sia, al dunque, «un raffinato esecutore della teoria dei due fomi di andreettiana memoria oppure un centauro con la testa che pensa e guarda da un lato e il corpo che corre dalla parte opposta». «Buttiglione sogna - nota il periodico - di rifondare la Dc mettendo insieme, confederandoli, Forza Italia e la Lega, da opporre in futuro allo schieramento di sinistra». «Ma i suoi oppositori interni - conclude l'articolo - che sono la maggioranza dei quadri periferici, non si sono fatti travolgere inanelando quelle alleanze di centro-sinistra poi rivelatesi vincenti».

Scalfaro: «Ci serve serenità» «Una cosa alla volta: ora la Finanziaria»

Rispondere alle accuse e alle provocazioni? No, grazie, dice Scalfaro. «Non credo che sia il momento... è un momento in cui serve serenità e in cui è bene affrontare le cose una alla volta». Ma il presidente ricorda che ogni passo da lui fatto è stato ispirato al dettato costituzionale, con l'obiettivo di far prevalere il dialogo e far approvare la finanziaria. L'avviso di garanzia al capo del governo? Nessun commento, ma nessuna difesa.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

re dell'Europa ha qualche somiglianza con la vicenda italiana: c'è un presidente del consiglio incaricato che ha vinto le elezioni a suon di spot e che tenta di sostituire il vecchio governo di centro-sinistra. E c'è un tentativo di attacco al capo dello stato che invita al rispetto assoluto delle re-

gole vigenti e della costituzione. Scalfaro, ovviamente, glissa amabilmente sui parallelismi. **L'incontro con i presidenti** Ma ai cronisti italiani, proprio partendo dalle singolari analogie, una risposta la dà. Ho fatto, dice Scalfaro, quello che le mie responsabilità impongono: ho

ascoltato i presidenti di Camera e Senato, «i primi consiglieri del capo dello stato», e in piena assunzione con loro ho ribadito due concetti. Primo, i governi nascono e muoiono in parlamento con il meccanismo della fiducia e della sfiducia. È una risposta, dice espressamente Scalfaro, che ho dato sollecitato da una richiesta «da parte della maggioranza». Secondo, ho ribadito insieme ai vertici istituzionali, che gli interessi del paese impongono l'approvazione della finanziaria. Poi, dice Scalfaro, ho avuto un altro incontro istituzionale, quello col capo del governo. È vero che è stato un incontro cordiale, chiosa il presidente, e abbiamo concordato i passi da fare in vista delle scadenze più pressanti. Do-

podiché ho visto Bossi, «colloquio altrettanto sereno e cordiale», capo di partito «che ha espresso pubblicamente posizioni diversificate rispetto alle altre forze della maggioranza». Io, dice ancora Scalfaro, ho operato perché prevalessero moderazione, pazienza, serenità, con l'obiettivo di muoverci tutti «affrontando le scadenze con oggettività e responsabilità, una per volta». Come dire: lasciamo perdere se i due hanno detto cose opposte tra loro, l'uno affermando che il capo dello stato era d'accordo sul fatto che non ci sono alternative a questa maggioranza, l'altro (Bossi) dicendo il contrario. L'importante è che si sia raggiunta una tregua, puntando a fare le cose una alla volta.

«Ora la Finanziaria»

Ora la finanziaria, poi la verifica, nei termini e nei modi che si vedranno. Scalfaro fa capire che lo stesso Berlusconi ha rinunciato a considerare la mini-consultazione che avverrà nel prossimo consiglio dei ministri. Semmai, c'è da notare una cosa. Scalfaro non smentisce quanti hanno sottolineato la concordia di analisi tra lui e Bossi. Non smentisce quanto afferma il leader della Lega secondo cui la legislatura durerà cinque anni, ci sarà prima la finanziaria e poi la verifica. Non sorprende, in fondo. Visto che il capo dello stato, checché ne dica Berlusconi, continua a essere convinto che in caso di crisi, non si va direttamente alle urne, ma lui tenterà, come gli

impone il suo ruolo, la formazione di un altro governo. Quanto al dialogo tra governo e sindacati, il capo dello stato ribadisce il concetto: bisogna continuare, anche dopo la finanziaria. Certo, nella giornata del sorriso, Scalfaro, ha dovuto far ricorso alla sua arte diplomatica, per respingere le molte domande insidiose.

Una domanda sull'avviso

Come quella, di una giornalista slovacca, che gli chiedeva un commento sull'avviso di garanzia a Berlusconi: «Lei non si adontò se io non le rispondo, ma lei entra in un campo che io non posso affrontare». Ovvero: nessun giudizio, nessun consiglio, almeno pubblico. Ma nemmeno una difesa, di fatto e di principio.

Il ministro ricorda: «Quel giorno...». Poi propone un patto al Ppi. Ma Previti protesta

Mastella: «Silvio voleva affidarci Forza Italia»

Torna la Dc? Un sogno, per alcuni. Un incubo per altri. Al Ccd fanno un po' di conti: assieme al Ppi si potrebbero rimediare gli ultimi voti del vecchio partito. E riequilibrare un po' la maggioranza, se non precostituire una soluzione alla crisi del governo. Previti sbarrò la strada. Ma Mastella ricorda quel giorno in cui Berlusconi gli disse: «Perché non entrate in Forza Italia e la riorganizzate voi come partito?». E Buttiglione? Teme una scissione... gesuitica.

PASQUALE CASCELLA

nescato una spirale di aspettative e di incoserenze. L'astensione, che il leader del Ppi ha prefigurato sulla finanziaria al Senato (dove, altrimenti, il governo rischia di crollare, non avendo in quel ramo del Parlamento una vera maggioranza), di sicuro non è senza prezzo. E Mastella non fa altro che segnare sul cartellino, come ad evitare la concorrenza sleale alla borsa nera, giacché anche la Lega e certi settori di Forza Italia hanno cominciato a flirtare con Buttiglione. Dunque, la contropartita sarebbe proprio il coinvolgimento del Ppi nella verifica politica, così da continuare a impegnare il partito di Buttiglione nella «non-sfiducia» al governo e, per questa via, prefigurare anche una diversa soluzione nel caso di conflitti interni alla maggioranza dovessero far precipitare la crisi. Quella tabella preparata al Ccd dovrebbe dimostrare a Buttiglione qual è il partner che più gli garantisce le spalle. «Le cifre - sbotta Mastella - sono quelle: il Ppi arriva pure al 13%, ma con Segni che sulla strada dell'accordo con Berlusconi non vuole seguirlo, oltre che con

Mattarella e la Bindi che stanno già lavorando di concerto con l'opposizione di sinistra. Il giorno che Buttiglione dovesse compiere il gran passo si ritroverebbe sì e no con l'8% del partito. Rischierebbe di essere stritolato, senza forza di negoziazione politica. Noi gli offriamo la vera sponda. Ci consideravano un'appendice di Forza Italia, la *little Dc*, un po' folclore un po' copertura, e invece si scopre che siamo il 4,6%, addirittura più grandi della Lega, sul piano nazionale. E stiamo ancora crescendo, visto che quelli a cui non va giù l'idea di Segni di guardare a sinistra e che non capiscono cosa stia facendo Buttiglione, stanno venendo da noi. Vuoi dire che c'è un'altra linea in cui una parte del vecchio elettorato dc può riconoscere una prospettiva moderata? Sta rispuntando la Dc? Il ministro leghista Francesco Speroni lo teme: «Non vorrei riavere - dice - la vecchia Dc dentro al governo». E, guarda un po', dal lato opposto del Polo lo paventa pure Cesare Previti, il coordinatore di «Forza Italia» strenuo sostenitore del patto di



fero con Alleanza nazionale, che prontamente stronca ogni ipotesi di apertura al Ppi: «La verifica è di maggioranza e sui programmi di maggioranza... È il Ppi che ci fa la corte, ma i popolari vogliono scegliere di volta in volta con chi schierarsi. Se così è, il partito si chiamerà pure Ppi, ma si leggerà Dc». Mastella gli dà ragione fino a un certo punto: «La Dc è finita, è come quei vecchi amori per i quali ogni tanto si prova un sentimento di nostalgia ma che non tornano mai. Ed è vero che quando Buttiglione continua a propagandare un centro con una destra e una sinistra finisce per apparire prigioniero dell'idea della grande Dc che non c'è più. Ma di qui a dire che non ci sia bisogno di riequilibrare al centro questa maggioranza, beh, ce ne corre. E Previti per primo dovrebbe saperlo. Non c'era

anche lui quando Berlusconi chiese proprio a noi del Ccd di identificarci in Forza Italia così da poterla riorganizzare noi come partito giacché una qualche esperienza ce l'abbiamo? Oddio... Mastella si porta la mano alla bocca, come se si fosse lasciata sfuggire una parola di troppo. Come, come? a guidare Forza Italia avrebbe dovuto esserci Casini e non Previti? La frittata, o la spaccanata, è fatta. Il ministro prova a rimediare: «Ci vuole coraggio a mantenere atteggiamenti autonomi per favorire maggiore moderazione. Per fortuna, sono stati riconosciuti dai nostri elettori».

Spaccanata o messaggio?

Chissà se è proprio una voce dal sen fuggita o un messaggio a Buttiglione: attento, perché rischi di essere fagocitato da Forza Italia. Ma un messaggio esplicito c'è. Mastella ricorda con quanta spavalderia il ministro Giuliano Ferrara abbia esaltato l'intervento della «guardia svizzera»: «Non ha capito quel che invece credo sia chiaro a ogni cattolico: se l'*Auxiliary* e l'*Osservatore romano* intervengono in quel modo non è per fare un favore al governo. I vescovi, semmai, si preoccupano della ricomposizione del mondo cattolico nelle nuove for-

me possibili». E, «in coerenza», proprio questo Mastella offre a Buttiglione: «Un patto che consenta ai cattolici moderati di ricongiungersi e di costruire la propria centralità rispetto alla Lega e Forza Italia, in un blocco di insediamento sociale e politico alternativo a quello della sinistra. Certo, Buttiglione deve scontare che Mattarella e la Bindi se ne vadano a sinistra. Ma fino a quando riuscirà a tenerli assieme? È un alibi e, alla lunga, rischia di neutralizzare proprio Buttiglione. Cosa aspetta: che An - come dice - si depuri delle nostalgiche? Ma se non si muove, sarà la destra ad essere più forte del centro, unica realtà in Europa. Con un centro moderato, invece, la destra non può che democratizzarsi per rima-

nera della partita».

Buttiglione e padre Sorge

E Buttiglione? La partita è aperta, le profferte sono ormai merce sonante, ma il leader del Ppi va a prendersela con padre Sorge che gli aveva ricordato come «il populismo di ispirazione cristiana e sturiziana non potrà mai trovarsi in un polo di centro-destra». Protesta Buttiglione: «Esiste un partito gesuita che già da molto tempo mira alla scissione del Partito popolare». Vuole un Ppi «unito e decisivo» perché vede in Forza Italia «una realtà ancora magmatica, con una connotazione originaria di centro che è andata a destra». «Noi lavoriamo per riportarla verso il centro. Se fa questo è un alleato, non solo possibile, ma probabilmente il più vicino che possiamo trovare per i popolari». Con buona pace di Mastella e compagnia. Ma Previti: come la mette Buttiglione con Previti che vede Ppi e legge Dc?

ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO LA LOTTA PAGA NELLA LOTTA COSTRUIRE E RINNOVARE L'ORGANIZZAZIONE CON LA CGIL DAI FORZA A CHI LAVORA CGIL Fax 06/8476337

Il mercato del Centro Buttiglione, con quel suo «offrire» il Ppi sul mercato del centro, ha in-

Domenica nella città pugliese primo turno per la Provincia Andronno alle urne pure Ivrea, Aquilonia e Montesarchio

Verso i ballottaggi Si vota anche a Foggia

Domenica giornata di ballottaggi; ma si vota per il primo turno a Ivrea, Aquilonia e Montesarchio e per la provincia di Foggia. Le polemiche recenti, nel Polo e anche nel Ppi, non dovrebbero incidere sul risultato finale, dice Nicola Piepoli del Cirm. Vito Gnutti si dice ottimista per il confronto con Mino Martinazzoli a Brescia, ma se non vince promette di «reclamare» subito. In molti comuni reciproco sostegno del Pds e del Ppi ai candidati.

■ ROMA. Sono scaduti da 48 ore i termini per gli appalti relativi ai ballottaggi di domenica prossima. In questi ultimi giorni si potranno soltanto fare dichiarazioni di voto. Sono pochi i comuni nei quali si è proceduto ad appalti. La Lega, per esempio, nei giorni scorsi aveva dichiarato di non volere nessun collegamento con An. Ma in sostanza è quanto accadrà a **Sondrio**, dove non solo il Ppi ha deciso di sostenere Camurri (leghista, al 16,2% contro il progressista Molteni, 26,7%), ma lo farà anche An (12,3%) che ha ottenuto in cambio l'assessorato allo sport.

A **Brescia** tutti i candidati sconfitti hanno lasciato ai propri elettori la libertà di voto. Così il rifondatore Manara (8,2%), così l'indipendente Rampinelli (il cui 10,4% sarà determinante perché rappresenta in gran parte l'elettorato moderato) e così anche Viviana Beccalossi, di An (11,9%). La quale, anzi, ha dichiarato che domenica prossima non andrà a votare, farà come al solito footing, un'abbondante colazione e per il resto giornata in famiglia. «Al ballottaggio le beghe nazionali non contano tanto», spiega Pierangelo Ferrari, segretario regionale della Quercia: insomma, conta l'uomo. Intanto però l'avversario di Mino Martinazzoli (41,1%), il leghista Vito Gnutti (26,8%), si dice molto ottimista sull'esito del ballottaggio. E «anche in caso di sconfitta non mi darei per perso e farei subito un reclamo». Ciò se perde le elezioni queste per lui non saranno valide, se vince invece sì. Parola di ministro della Repubblica. Il quale, poi, sul mancato appaltamento con

An, si limita ad una discutibile battuta: «La loro candidatura è proprio bella, con lei si che mi apparterei volentieri, ma è così giovane... eppoi io ho già moglie».

A **Massa** nessuno si è espresso a favore o contro in maniera aperta. Ma appare scontato che Rc e Verdi, che al primo turno hanno ottenuto il 19%, facciano confluire i voti sul candidato progressista, Pucci (49,1%) piuttosto che su quello del Polo, Vita (23,8%).

A **Treviso** in pista per il candidato comune di Ppi e Progressisti, Tognana (29,9%), è scesa la cura che, su posizioni differenti da quelle espresse dal giornale della Cei *L'Avvenire*, sostiene l'alleanza con il candidato della Lega, Gentilini (23%). Misino fino a dieci anni fa, riceverà il consenso di An e di Forza Italia (insieme sono a circa il 25%). Determinanti saranno i voti di una lista civica (9,9%) e di Rc (6,8%).

A **Pescara** la scelta di appoggiare il candidato progressista Collevicchio (43,7%), sostenuto anche da Rc, è costata al Ppi una spaccatura. Infatti il segretario provinciale, Giovanni Bulleri, buttiglianiano, non ha condiviso questa scelta e ha preferito dimettersi. Significativo è alla decisione il Ppi pescarese sia arrivato con l'imprimatur di Franco Marini, uno degli artefici della vittoria del filosofo in congresso; Marini che oggi, si dice, sarebbe critico verso la posizione filo-Forza Italia del segretario. Contro Collevicchio corre Pace (46,9%).

A **Bridis** i giochi sono tutti aperti. Al notaio Enrico (30,7%), sostenuto da Pds e Ppi e da quasi tutto il mondo cattolico, com-

presa la cura, si contrappongono il candidato di An, De Maria (19,7%). Il quale dovrebbe contare sui voti raccolti da Gualtieri, di Forza Italia (18,8%). Ma non è assolutamente scontato che ciò accada. Infatti fra le due formazioni ci sono pesanti ruggini in sospeso: Gualtieri è il cognato di Domenico Menniti, che ha lasciato il partito di Fini per entrare in quello di Berlusconi. «Andremo al mare», dicono in questi giorni gli elettori di Gualtieri.

A **Massa** si vota anche per il ballottaggio alla Provincia. In lista Gussoni, sostenuto da Ppi e progressisti (46,4%) e Enrico Ferri, del Polo (30,8%); proprio l'Enrico Ferri ex segretario del Pds. È prevedibile che gran parte dei voti del candidato di Rc e Verdi, Zammorei (20,2%), vada a Gussoni.

Domenica si vota, ma per il primo turno, anche nella provincia di **Foggia** e in tre città: **Ivrea, Aquilonia, Montesarchio**. Nella città piemontese e nella realtà pugliese Pds e Ppi presentano un candidato comune. Anzi a Foggia parleranno insieme, in un comizio, Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione. Nonostante la «gaffe» ripresa da *StrisciaNotizia*, nonostante l'articolo de *L'Avvenire*, l'alleanza tra Pds e Ppi si consolida, perché anche in molte altre realtà minori i popolari hanno scelto di sostenere i candidati progressisti contro quelli di destra; per esempio a **Bitonto, Manduria, Massafra** in Puglia. In una città della provincia di Taranto, **Martina Franca**, il candidato popolare si è appaltato a Pds e Ccd contro il candidato di An e Fi. Nel Lazio a **Fiumicino**, in Campania a **Paganà**. «Certi avvenimenti di carattere nazionale non hanno grande influenza immediata a livello locale», sostiene Nicola Piepoli, direttore del Cirm, la società di ricerche e sondaggi. E infatti, dopo i due episodi che hanno avuto come protagonista Rocco Buttiglione, le rilevazioni del Cirm non hanno segnalato alcun significativo spostamento nel consenso ai partiti. Per esempio il Ppi sarebbe sempre al 13%, il Pds sarebbe leggermente salito al 24%, la Lega al 6%, *Ro, La*



Un momento della manifestazione di Forza Italia svoltasi domenica a Torino

Barletta/Contrasto

Dopo l'aggressione a Tg3 e Tmc durante la manifestazione pro-Berlusconi

Insulti ai Tg, Forza Italia si scusa

«Comunisti! Andate a casa! Il paese è della destra». I manifestanti pro-Berlusconi aggrediscono le troupe del Tg3 e Tmc. Sandro Curzi protesta e rimanda in onda il filmato. Il forzitalico Alessandro Meluzzi, del «Comitato 27 marzo» che ha organizzato la manifestazione di Torino, si scusa. Vincenzo Vita, del Pds, rileva preoccupato: «Aumenta l'insofferenza di parti rilevanti della maggioranza nei confronti dei media».

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. «Siete di sinistra, andate a casa!», «Comunisti!», «Ladri, cosa ci fate qui?», «A Cuba!», «Chi è contro il governo deve andare in Russia. Per forza». «Vai a Cuba!». Silvia Resta, cronista del telegiornale di Telemontecarlo, ha passato cinque minuti molto sgradevoli, tra insulti, minacce e provocazioni, mentre faceva il suo lavoro alla manifestazione «governativa» di domenica, organizzata a Torino dal forzitalico Alessandro Meluzzi, psichiatra,

ora berlusconiano di ferro. L'invitato del telegiornale di Telemontecarlo si è sottratto all'aggressione anche grazie all'intervento della polizia. «Una piccola aggressione», ha cercato di minimizzare la stessa giornalista parlando subito dopo a un Meluzzi manifestante e esaltato dalla folla, che si è detto dispiaciuto dell'accaduto addebitandolo a «un po' di emotività» che circolava tra le settemila persone organizzate pro-Berlusconi dal

meluziano «Comitato 7 marzo». Un'emozione tinta di intolleranza, però, che non ha risparmiato neanche la troupe del Tg3. «Ma lei è comunista?», si è sentito chiedere con tono minaccioso il giornalista. Ed essere comunista, dicono i manifestanti, «è grave. Il paese è della destra. Voi di sinistra andate a casa».

Il direttore delle news di Tmc, Sandro Curzi, protesta per l'increscioso episodio. Pronte le scuse di Alessandro Meluzzi, non solo ai microfoni del Tg di Telemontecarlo, che ieri sera ha riproposto quelle immagini poco edificanti per il movimento nel quale milita. Ma anche il giorno dopo, in una nota inviata al direttore Sandro Curzi nella quale - dopo aver dichiarato la sua stima al giornalista e alla testata di un «emittente seria e libera» - scrive: «Ieri (l'altro ieri per chi legge, ndr) una parte del corteo che lanciava slogan contro la magistratura, i sindacati, la Lega di Bossi e tutta l'opposizione, ha scandito slogan anche molto volgari con minacce contro l'informazione e in particolare Telemontecarlo. Disapprovo e condanno chi si è esibito in gesti che non hanno nulla a che vedere con la democrazia».

È noto a tutti, però, l'astio che Silvio Berlusconi, Forza Italia e An nutrono per la stampa e parte della televisione italiana. I supporter del governo non ne sono immuni. Quelle minacce, sottolinea Vincenzo Vita del Pds, che ha espresso la massima solidarietà al Tg di Tmc e al Tg3, «sono un brutto campanello d'allarme. Si determina una ulteriore, grave involuzione del confronto civile e cresce una cultura autoritaria». «Anche durante la Repubblica di Salò si facevano manifestazioni

inneggianti a Mussolini», erano «state le uniche parole spese da Luciano Violante - a Torino per una manifestazione contro la Finanziaria - per commentare domenica l'iniziativa di Meluzzi».

«Berlusconi non è Mussolini», è la replica del deputato di Forza Italia, «Grazie a Dio non siamo nella Repubblica di Salò, non siamo in una guerra mondiale, né in una situazione di guerra civile. E Violante non è la Gpu perché se no ci sarebbe da tremare per tutti». Chissà dov'era, o a cosa pensava, invece, domenica scorsa Ignazio La Russa. Per l'ex ministro quella dell'altro ieri è stata «una manifestazione spontanea e volontaria», ma soprattutto «non è stata una manifestazione contro i magistrati ma a favore di Berlusconi e del governo. Per la prima volta non si è assistito a una manifestazione contro qualcuno».

Gli slogan che i settemila urlavano a Torino La Russa non li ha sentiti. Li sentirà a Roma? È quanto ha intenzione di fare l'instancabile Meluzzi che annuncia, forse per il 16 dicembre, una grande manifestazione nazionale, organizzata da tutto il polo, che si terrà nella capitale. E forse dovrà mettersi d'accordo con i club di Forza Italia. Ieri il coordinatore regionale Franco Ghigo ha voluto puntualizzare che «la riuscita della manifestazione che si è svolta a Torino domenica 27 novembre a sostegno del governo Berlusconi è stata ottenuta grazie alla mobilitazione dei club di Forza Italia e delle altre forze politiche che vi hanno aderito (An, Ccd, Udc, Rifondazione, Federalisti europei)». Non è giusto ricondurre la paternità esclusiva ai Comitati 27 marzo, il loro ruolo è stato aderire all'iniziativa».

Politica e spettacolo al teatro Ghione contro il tentativo di imbrigliare il mondo della comunicazione

In tanti a Roma per «liberare» l'informazione

Ancora una serata per la difesa dell'informazione. Questa volta, a darsi appuntamento al teatro Ghione di Roma, erano in tantissimi. Un teatro stracolmo, moltissima gente in piedi. D'Alema e Ingrao intervistati da Minà sul futuro della comunicazione, Cofferati che annuncia che il sindacato si impegnerà per i referendum sulla Mammì. E poi Montesano, Scuccimarra, Chiambretti, le adesioni di D'Antoni e Larizza...



Sergio Cofferati

A. Cristini



Piero Chiambretti

P. Ravagli

■ ROMA. «Informazione: voglia di libertà» è stato questo il titolo scelto per una serata di politica e spettacolo, contro i tanti lacci e lacciuoli che stanno sempre più stringendo il mondo dell'informazione, che si è tenuta ieri a Roma al Teatro Ghione da metà pomeriggio fino a notte. Il teatro stracolmo, moltissima gente in piedi, volti noti e meno noti, D'Alema e Ingrao intervistati da Gianni Minà sull'impegno della sinistra nella comunicazione; Cofferati che annuncia che il sindacato si impegnerà sulla battaglia per i referendum sulla Mammì. Sul palco, a condurre, anche Enrico Montesano e Grazia Scuccimarra, aspettando che i microfoni passino dai politici agli uomini della cultura alla gente dello spettacolo, e tra la folla compare anche l'enfant terrible della tv, Piero Chiambretti...

Alla serata, infatti, hanno aderito in tanti. D'Antoni e Larizza, ma anche la Gialappa's band con il video «Mai dire informazione»; e poi Baudò e Lella Costa e Mirabella, ma

anche Bianchi, Bertinotti, Segni, Paissan, Marano; e poi i giornalisti, da Santoro a Curzi, dalla Gruber a Badaloni, da Fotia a Guglielmi. Un lungo elenco di gente della politica e dello spettacolo, della cultura e dell'informazione, che si sono ritrovate sul nodo della comunicazione, per riproporre la necessità di nuove regole nel settore dell'informazione, soprattutto radio-tv.

Vigorelli «sgradito»?

Ma Piero Vigorelli, neo direttore della Tgr, è stato «sgradito» o no dalla sua redazione? I 672 giornalisti delle 21 sedi regionali sono andati al voto sabato e domenica. Hanno votato in 599 e ieri a Roma c'è stato lo scrutinio generale, con qualche suspense e qualche difficoltà (anche la nebbia ha creato ostacoli: l'aereo che doveva portare le schede veneziane non è partito, ci sono quindi stati ritardi). Infine, lo spoglio: le urne contenevano 277 voti a favore, 271 contrari, 49 schede bianche e due nulle. E sono cominciate le polemiche: si trattava

di una maggioranza risicata, di soli 6 voti, che rende comunque «orgoglioso» Vigorelli, o un voto negativo perché per 23 voti non è stato raggiunto il quorum (la metà più uno dei votanti), come denunciano i garantisti del sindacato, che hanno proceduto all'organizzazione del voto e allo scrutinio?

«La maggioranza dei giornalisti ha approvato il mio piano editoriale che in questo modo è diventato il documento programmatico dell'intera redazione», si è affrettato a dichiarare Vigorelli, appena terminato lo spoglio, aggiungendo che si sentiva «orgoglioso» che la redazione avesse raccolto le sfide professionali e manageriali che aveva proposto. Anzi, Vigorelli, si è detto certo che «questo orgoglio conta-

gerà presto coloro i quali non hanno approvato il piano». Ma intanto i garantisti diffondevano il comunicato ufficiale, che lo smentiva: nel documento si specificava infatti che aveva votato il 90% degli aventi diritto e che il quorum necessario per avere il gradimento era di 300 voti; perciò - scrivono i garantisti - il piano editoriale del direttore Piero Vigorelli, approvato solo da 277 giornalisti, «non ha ottenuto il gradimento della maggioranza dei votanti». «Forse è perché non ha voluto attendere la proclamazione del risultato - ha commentato il segretario dell'Usisrai, Giorgio Balzoni - che il direttore della Tgr ha commesso l'errore di tenere approvato il piano. E appena il caso di ricordare - conclude - che tutti i

piani per essere approvati hanno dovuto raggiungere il quorum del 50% più uno; e questa è prassi consolidata alla Rai». Ma Vigorelli e l'azienda, in un comunicato, insorgono: non è scritto in nessun documento che bisogna raggiungere il quorum, la posizione del sindacato è arbitraria. E ancora Balzoni a rispondere: «Non più di dieci giorni fa il richiamo esplicito a questo metodo era venuto dalle votazioni al Tg1, e nessuna contestazione si era levata».

Sclopero a King

Luciano Fumagalli, direttore di King, rivista della consociata Rai «Nuova Era», ha invece dovuto fare meno conti: la sua redazione lo ha sfiduciato all'unanimità. Non solo: ha proclamato sette giorni di sciopero da oggi, contro «il gioco che sta portando alla morte la testata». Il giornale - denuncia la redazione - viene confezionato al di fuori di ogni progettualità, con i «fondi dei cassettoni», sviando le professionalità; da settembre, oltre tutto, sono in atto incentivazioni per favorire le dimissioni volontarie, anche se era una redazione senza personale in esubero. Una «dolce morte» di cui la redazione non riesce a discutere con nessun interlocutore attendibile, mentre verrebbero di fatto coperte manovre e speculazioni sulla vendita della testata. Tra i possibili acquirenti di King, tra l'altro, c'è anche una cordata di sette manager e direttori della Nuova Era, tra cui lo stesso direttore generale della testata, Luciano Ceschia. □S.Gar.

SEMINARIO SUL TEMA
**Prostituzione:
analisi e proposte**
Martedì 29 novembre - Ore 15/20
Sala Sacrestia - Palazzo Valdina
Vicolo Valdina, 3a - Roma

Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di:
Franca Chiaromonte, Livia Turco, Pia Covre (Coordinamento nazionale prostitute - Pordenone), Lucia Brussa (Sociologa - Collaboratrice Consiglio d'Europa e Parlamento olandese - Amsterdam), Mirta Da Pra (Gruppo Abele - Torino), Luigi Manconi, Francesca Marinaro, Alfonsina Rinaldi, Vasco Giannotti, Diego Novelli, Antonino Soda, Massimo Scaglia, Stefano Rodotà, Maria Grazia Giannammaro, Gigliola Toniolo, Maria Rosa Cutrufelli, Roberta Tatariore, Giovanna Melandri, Elena Montecchi, Magda Negri, Fabio Mussi, Tamar Pitch, Anna Finocchiaro, Elena Marinucci, Ersilia Salvato.
Gruppo Progressisti-Federati
Camera dei deputati

LO SCONTRO POLITICO.

Il Pds: quale governo se cade Berlusconi?

D'Alema: «Non cerchiamo ribaltoni ma non possiamo multare Bossi...»

Proposte precise per le regole (informazione, pari condizioni, federalismo) e per l'economia, e strategia di alleanza col centro e di dialogo con la Lega. La Direzione del Pds conferma la linea seguita dalla Quercia, che ha contribuito ad indebolire Berlusconi. D'Alema: «Non cerchiamo il ribaltone, ma se cade il governo è legittimo un altro esecutivo per le regole». Petruccioli: «Temo nostalgie proporzionalistiche».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Se Bossi continua a dire che è possibile un governo diverso dall'attuale, se polemizza con l'estrema destra, e se al Nord rifiuta i voti di An nei ballottaggi, che cosa dovremo fare, dargli una multa perché non si adegua alle regole del bipolarismo?». Concludendo una giornata di discussione alla Direzione della Quercia, Massimo D'Alema non risparmia una battuta critica e ironica all'indirizzo della tesi esposta sull'Unità da Michele Salvati. Quell'articolo, direttamente e indirettamente, ha fatto discutere il vertice del Pds. Di fronte ai giornalisti, all'uscita, ne parlano Franco Bassanini e Claudio Petruccioli. Il primo giudica «ingenua» la visione politica dell'economista («Perché dovremmo dichiarare la piena legittimazione di Fini e della sua forza politica?»), il secondo è più possibilista: «Coglie un problema reale che va affrontato, non può essere rimosso». Petruccioli riconosce che An «deve fare ancora una vera cesura con il fascismo». Ma la questione posta da Salvati gli interessa perché il «problema reale» che vede «è che indica nel suo intervento in Direzione, il primo dopo le relazioni di Claudio Burlando, Vincenzo Visco e Franco Bassanini - è quello del ricomporre di una posizione «neoproporzionalista» un po' trasversale, che attraverso vari partiti, compreso il Pds, Buttiglione che spinge per un centro forte, autonomo da destra e sinistra, l'idea di un nuovo governo con maggioranza politica diversa

senza un passaggio elettorale: questo è lo scenario che a suo avviso disegna il riemergere di nostalgie proporzionalistiche. «Se è necessario un ripensamento, diciamo», chiede il dirigente del Pds, «Per me sarebbe una tentazione sbagliata - aggiunge - siamo riusciti a radicare organicamente la nostra forza nel sistema maggioritario. Dobbiamo proseguire su questa strada». Per Petruccioli esiste una «falsa costituzionale» che deve essere compito di questa legislatura colmare. Si può fare con questo governo? «C'è un problema Berlusconi, e adesso possiamo parlarne. Ma il problema della leadership può non coinvolgere la maggioranza. E comunque non hanno torto quei commentatori (Penebianco, Galli della Loggia) che giudicano improponibile una nuova maggioranza politica senza ricorso al voto. La questione è posta schiettamente, ma il punto di vista di Petruccioli resta piuttosto isolato. Umberto Ranieri dice che la vicenda politica italiana non può restare stretta nella morsa tra «ribaltamento» o elezioni anticipate». Segue Petruccioli nel dare priorità alla questione delle regole, ma sottolinea il rischio di un «bipolarismo forzato» se non viene sconfitto il peso della destra. Un protagonismo del centro moderato «non è necessariamente ostacolo allo sviluppo di un sistema bipolare». Cesare Salvi invita ad un atteggiamento più «pragmatico»: l'alleanza col centro è necessaria, va qualificata sui contenuti. Le elezioni vanno evitate,

Il leader della Quercia: «Questo bipolarismo non regge»
Petruccioli: «Ma non sfuggiamo alla logica maggioritaria»



Massimo D'Alema durante la direzione Pds di ieri

Luffoli/Ap

un'intesa. Ma bisogna stare attenti: lo «stralcio» di cui si parla alle condizioni poste dal ministro Dini non disegna davvero uno spazio. Per il leader della Quercia è molto importante non deludere le attese del movimento, e preservare le condizioni per l'unità sindacale. Ci sono qui anche alcune delle ragioni non meramente «tattiche» del rapporto col Ppi e con la stessa Lega. Non solo un «comune sentire» più democratico di quello dimostrato dalla parte più oltranzista della maggioranza (che «ha ricevuto un colpo»). Ma anche la possibilità di punti di incontro tra una sinistra non più stalinista e un liberismo sostenuto da setton sociali moderati. Bassanini e Visco intanto illu-

stravano alla stampa una serie di precise proposte sul terreno delle regole (informazione, pari condizioni, federalismo, solidale) e dell'economia (valorizzazione del mercato e intese sociali contro l'inflazione e gli alti tassi di interesse), che possono fin da oggi dare sostanza in Parlamento a questo avvicinamento. Quanto ai propositi di Buttiglione, D'Alema - riprendendo i dati elettorali positivi per le coalizioni di centro-sinistra illustrate da Burlando - pensa che la realtà potrà alla fine convincerlo. «Lui sottovaluta la forza della destra in Italia. E noi come possiamo incalzare se non proponendo la linea di un'alleanza tra sinistra e centro?». Non

c'è in questo alcuna «nostalgia proporzionalista». Semmai la presa d'atto che il modello bipolare indicato dal voto del 27 marzo non regge più. Lo dice la Lega per quanto riguarda l'improbabile asse Fini-Berlusconi-Bossi, lo ha detto lo stesso Pds indicando l'esigenza di un superamento del «tavolo progressista» verso una coalizione dei democratici. D'Alema - come Burlando - ha infine ribadito di non voler alcun «ribaltone». Non è la Quercia a temere le elezioni: «Ma non conviene al paese precipitarsi al voto senza garanzie. E dobbiamo affrontare con forza la piena legittimità democratica di una eventuale diversa soluzione di governo per le regole».

Torino Manifestazione del Pds: «Via il Cavaliere»

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. «Dopo la Finanziaria, il governo se ne deve andare. Non lo chiediamo per l'avviso di garanzia a Berlusconi, ma perché il suo governo non sa governare». Domenica, mentre in piazza San Carlo Forza Italia e i post-fascisti di An urlavano la loro «solidarietà» al presidente del Consiglio, «l'altra Torino» si è ritrovata al Cinema Romano, gremitissimo, per ribadire un giudizio politico estremamente severo: delle promesse elettorali non è rimasto nulla, la finanziaria voluta da questa maggioranza non dà lavoro e fa omaggio del condono a chi già non paga le tasse.

Con Violante e Giugni

La manifestazione dei progressisti, con l'ex presidente dell'Antimafia Luciano Violante e l'ex ministro Gino Giugni, era stata annunciata da tempo. Nessuna intenzione, insomma, di «rispondere» all'adunata della destra come ha voluto sottolineare con graffiante ironia il segretario del Pds torinese Sergio Chiamparino: «E poi, sarebbe impossibile replicare a uno che si sente unto dal Signore...».

Lo scontro sulla manovra economica del governo, ha detto Giugni, non riguarda gli obiettivi, ma «come viene distribuito il peso delle scelte». Paga solo chi non può evadere, il milione di posti di lavoro è «una falsità», e al massimo, se la ripresa continua, nel '95 torneranno al lavoro solo 300 mila persone». Berlusconi si era impegnato a diminuire la pressione fiscale, ma dopo sette mesi di governo «è costretto ad aggiungere tasse» mentre il deficit della finanza pubblica potrebbe essere affrontato con una programmazione di lunga durata, iniziando dalla riforma della previdenza che dev'essere tolta dalla Finanziaria.

Il mito decisionista

Sarcastico l'on. Violante che a Berlusconi ha comunque riconosciuto un merito: «Grazie a lui, un milione e mezzo di italiani sono scesi in piazza...», milioni e milioni hanno scioperato. Il successo elettorale del padrone della Fininvest poggiava su compromessi che non tengono più, «ora sta crollando anche il mito del decisionismo», il decreto Biondi è naufragato, probabilmente il problema delle pensioni sarà stralciato dalla Finanziaria. Il recente voto delle amministrative, con il secco calo di Forza Italia, è sintomatico della caduta di immagine del presidente del Consiglio, e l'atteggiamento della Lega è la prova che nelle file della maggioranza si sta aprendo una crisi. In questa situazione emerge però il peso crescente dell'unica forza politica organizzata dal popolo di governo, gli eredi del fascismo di Alleanza nazionale. Violante ha messo in guardia contro coloro che si dichiarano post-fascisti senza rinunciare però a metodi tipici del ventennio nero: «A quanto ho letto, il vicepresidente Tatarella ha dichiarato che, se cade il governo, loro occuperanno il Parlamento. Dichiarazioni pericolose», che richiamano alla mente giorni oscuri nella storia del nostro paese.

Una finanziaria più equa...

Concludendo, Violante ha rilanciato la proposta di un patto con il moderatismo democratico, «non solo con i Popolari», per modernizzare il paese e completare la riforma elettorale. Le forze progressiste continueranno a battersi per una Finanziaria più equa, per un sistema elettorale a due turni, per la legge antitrust e per fare avanzare il federalismo.

Le tesi di Salvati: contestate a sinistra e nel Ppi, il Msi le apprezza

«Ma in An resta la vocazione autoritaria»

Polemiche, consensi e dissensi, sull'editoriale di Michele Salvati pubblicato domenica dall'Unità, dove si sosteneva che «la legittimazione di An e del Pds vanno insieme». Mussi: «Salvati trascura i fatti». Berlinguer: «Equiparazione impropria». Pasquino: «Prima Salvati la pensava diversamente». Nicola Mancino: «Basso cabotaggio». Formigoni: «Sinistra più realista del Ppi». La risposta del Secolo d'Italia. La Russa: «Il Pds al governo? Per noi non è una iattura».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sul Corriere della Sera, addirittura, un titolo a tutta pagina: «L'Unità: legittimiamo l'Alleanza nazionale». Quasi identico il Messaggero: «L'Unità: An va legittimata». Più articolata la Repubblica: «Sull'Unità Salvati «sdoganava» Fini e An». Insomma, l'articolo di domenica scorsa, firmato appunto da Michele Salvati, ha lasciato il segno con conseguenti consensi e dissensi. Quello di Salvati era un ragionamento complesso su ciò che potrebbe accadere dopo una possibile caduta di Berlusconi, su possibili aggregazioni future, sui post-fascisti di Fini, sulla permanenza di An nel blocco di centro-destra. Il centro del ragionamento di Salvati è la preoccupazione, che attraverso il gioco degli opposti estremismi si finisce per dare spazio alla rinascita di un blocco centrista moderato, una sorta di Dc. Il problema è invece di «costringere» Ppi e Lega a scegliere in direzione del centro sinistra. Consensi e dissensi, dunque. «Legittimazione di An e legittimazione del Pds vanno insieme...», ha concluso l'altro giorno l'economista. E nella Quercia, nel partito di

Finì e tra i popolari dicono che...
«L'aspettavamo da tempo». Al Secolo d'Italia, il giornale del Msi-An, il commento è stato affidato a Maurizio Gaspari. Commento sostanzialmente positivo. «Ben venga la stagione di un confronto serrato, di un antagonismo corretto, superando gli atteggiamenti faziosi...», scrive il sottosegretario. «Sappiamo bene di doverci sottoporre ancora ad altri esami...». Ma vorremmo che anche a sinistra, anche nel Pds, si meditasse sulle parole e sui ragionamenti di Salvati. Ancora più entusiasta è il direttore del giornale, Gennaro Malgeri. «È un'apertura che aspettavamo da tempo», confessa. «L'articolo di Salvati, oltre che un grande gesto di civiltà, è anche di grande opportunità politica. Lui la pensa esattamente come me, perché il tentativo in atto è quello di spingere il Pds da una parte e An dall'altra, sui lidi dell'impoliticità, demonizzandoli, per ricreare le condizioni di una nuova Dc». «Concordo con Salvati, con una differenza: noi, mentalmente, il passo che lui ci chiede di

fare l'abbiamo già fatto, perché non consideriamo né una iattura né antidemocratico un governo della sinistra», fa sapere Ignazio La Russa, vicepresidente della Camera. «Se il Pds conquistasse i voti per governare non grideremmo al golpe, ma lo contrasteremmo con le nostre proposte alternative. Per la verità, durante la campagna elettorale, anche la Quercia si muoveva su questa falsariga, ma dopo la sconfitta è tornata al vecchio armamentario antifascista, per ricreare una sorta di neo-arco costituzionale». A sentire l'esponente di An, «è come se il Pds non credesse nella possibilità di competere elettoralmente. Questo, e lo dico contro il mio interesse, secondo me è sbagliato».

Mancino: «Analisi riduttiva».
L'analisi di Salvati - che scrive, tra l'altro: «Solo se An rimane una componente essenziale del polo di centro-destra i popolari saranno costretti a una scelta dura... e probabilmente si spaccheranno...», non convince per niente, ovviamente, i dirigenti del Ppi. «È solo basso cabotaggio, un'analisi riduttiva», dice secco Nicola Mancino, capogruppo del partito di Buttiglione al Senato. Che spiega: «Costi non usciamo dallo schematico secondo cui noi dovremmo scegliere tra un centro-destra e un centro-sinistra. Io preferisco invece l'esistenza di un centro moderato e di una sinistra moderata, che si danno battaglia tra di loro e vinca il migliore». Ricorda Mancino: «Al congresso del Ppi fui l'unico a dire che in fondo sarebbe stato un vantaggio per il sistema democratico

una forte presa di posizione di Fini rispetto alle radici del suo passato. Ma non intendo certo parlare di alleanze, ma semplicemente notare che più forze politiche si schierano in difesa della democrazia e meglio è».

Sospira Roberto Formigoni, altro esponente di punta del Ppi: «È un po' di tempo che lo dico ai miei amici di partito: nei confronti di An assistiamo a prese di posizioni più realistiche e illuminate a sinistra che tra di noi». L'ex leader di Ci «apprezza» l'editoriale comparso sull'Unità. «Tutto quello che contribuisce a svenelire il clima politico serve, ci sono molte osservazioni condivisibili nell'articolo di Salvati. È una questione di metodo: si può polemizzare senza darsi reciprocamente dei «biechi fascisti» e degli «sporchi comunisti». Ma Salvati dice anche che voi sarete costretti a scegliere, a spaccarvi... «Qui sono meno d'accordo. Abbiamo già scelto: un polo di centro che isoli l'estrema destra. An è un contenitore: ci sono conservatori illuminati insieme a fascisti e ad elementi radicaloidi... L'alternativa deve essere tra centro moderato e sinistra moderata, con l'emarginazione delle due ali estreme».

«Salvati trascura i fatti...»
Scuote la testa perplesso Fabio Mussi. «Salvati trascura un po' troppo i fatti», dice il dirigente del Pds. «E i fatti dicono che il matrimonio tra questa destra erede del fascismo e la democrazia non è ancora avvenuto». Ma c'è di più, per Mussi: «Salvati trascura anche un secondo fatto, e cioè che il problema non è il doppio sdoganamento tra An e

Pds, perché An ha già rispetto alla dogana, essendo al governo senza particolari risarcimenti a chi viene dalla tradizione comunista italiana, perché ha operato un'autentica discontinuità e perché il Pci è tra i fondatori della Repubblica, gli eredi del Msi e del fascismo non hanno compiuto nessuna autentica rottura con il passato e derivano da quelle forze che hanno contrastato la Costituzione democratica», continua l'esponente della Quercia. Conclusione al vetriolo, quella di Mussi: «Non c'è nessuna serietà storica e politica nel porre sulle stesso piano le due questioni. Non è un giudizio salomonico, ma pilatesco».

Opinione analoga quella di Luigi Berlinguer. «L'equiparazione tra Pds e An è politicamente e storicamente impropria. L'estrema destra rivela anche oggi una vocazione autoritaria che emerge continuamente nei momenti cruciali. E il rifiuto definitivo del fascismo non c'è stato». Comunque, per il capogruppo progressista alla Camera, «chiunque in Italia dovrebbe essere interessato all'elaborazione democratica della destra, e i primi timi-



Berlinguer

«Fini ha fatto timidi passi e nei momenti cruciali riemerge la vecchia anima»

Formigoni

«Nei confronti di An a sinistra posizioni più illuminate delle nostre»

dissimi passi compiuti vanno assunti come un incoraggiamento in questa direzione».

Un filo d'ironia nel commento di Gianfranco Pasquino, politologo e senatore progressista: «Queste cose non possono essere risolte a tavolino, come Michele sta facendo. Prendo atto che le cose che pensa oggi non sono le stesse che pensava ieri». Resta però il problema posto da Salvati. Replica Pasquino: «Sono convinto che se andassimo a fondo con la riforma del sistema elettorale, con il doppio turno e una soglia di esclusione abbastanza elevata, il sistema si depura da sé. E se ci sarà uno schieramento di centro-destra e uno di sinistra-centro, ci scrolleremo di dosso sia gli ex fascisti (che post non sono) sia i post comunisti (che invece post lo sono)».

BANDA DELLA UNO BIANCA.

L'ex titolare dell'Interno racconta gli scenari ipotizzati
«Pensavamo a schegge impazzite, non avevamo prove»



Un giovane senegalese vittima della banda della «Uno bianca», ucciso nel 1991.

Pinto/Ansa

«Avevamo dei sospetti, poi...»

Mancino: collusione Falange-servizi deviati

«La banda della Uno bianca? Quando ero al Viminale, circolavano diverse ipotesi. Pensammo anche che gli assassini potessero essere schegge impazzite... Collegamenti con la Falange armata? Non li escludevamo. I sospetti sul Sismi? Fulci ne parlò, ma senza fornire elementi specifici, concreti, almeno così mi dissero gli uffici: la denuncia era generica, e fu cestinata...». Parla il senatore Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno.



L'ex ministro
«Il Viminale non escludeva legami tra i falangisti e gli assassini della Uno bianca»

La sua constatazione fu così tradotta: Mancino allude a uomini dello Stato, gli apparati deviati, i Servizi...

Io cercai di essere molto prudente. Avevo maturato la convinzione che la Falange armata non dovesse essere né sottovalutata né sopravvalutata. Volevo dunque evitare i polveroni, ma anche informare l'opinione pubblica dei rischi che stavamo correndo. Il fenomeno, in sé, è equivoco. La Falange armata è un fantasma. Un'entità inafferrabile. Telefonate, minacce, depistaggi. Quale obiettivo persegue? Ci siamo fatti tante domande, e la conclusione è stata sempre la stessa: vogliono disinformare, cercano di inquinare la vita politica.

Attività tipica degli apparati deviati.
Appunto. Ma oltre al sospetto allora non si andò. Vedremo che cosa diranno le indagini della magistratura. Io mi auguro che facciano luce su questo strano e inquietante mistero...

Intanto, si comincia a far luce

sulla banda della Uno bianca.

Sconvolgente. Quando ero ministro dell'Interno, nessuno ha mai avanzato un'ipotesi così cruda, poliziotti che ammazzano senza pietà... Si discuteva, si vagliavano diverse ipotesi, ma gli accertamenti stanno rivelando un inferno. Lo scenario è agghiacciante, e non è possibile nascondere un senso di frustrazione. Non abbiamo capito in tempo. Forse abbiamo trascurato qualche traccia, qualche indizio, non so... A questo punto, però, va evitato un errore che potrebbe essere fatale: non bisogna criminalizzare tutta la polizia. Occorre accertare le responsabilità in modo rigoroso, questo è chiaro, senza però cadere in facili e isteriche generalizzazioni.

Resta forte il sospetto che i poliziotti arrestati abbiano goduto di coperture interne.
Non saprei. Chi conosce le forze dell'ordine, sa che quando s'indaga su un collega c'è, almeno tendenzialmente, un pregiudizio favorevole. In ogni caso, io spero che non ci siano altri uomini dello Stato coinvolti in questa terribile vicenda.

GIAMPAOLO TUCCI

Senatore Mancino, lei è stato ministro dell'Interno fino alla scorsa primavera: ha mai sospettato che gli assassini della Uno bianca potessero essere poliziotti?
A un certo punto pensammo di aver a che fare con schegge impazzite.

Uomini dello Stato?
Il sospetto non era così netto ed esplicito. Tra le ipotesi, circolava anche quella di una ripresa dell'attività terroristica.

E i telefonisti della Falange armata?
Il sospetto era meno fumoso. L'ex capo del Cisa Fulci scrisse una lista di possibili falangisti. Agenti del Sismi, il servizio segreto militare. Settima divisione, quella di Gladio.

Mi sembra che la cosa sia poi finita in una bolla di sapone.
C'è un'inchiesta aperta a Roma.

I nomi dei militari sospettati sono noti, un giornale li ha anche pubblicati.
Quando si trattò di precisare fatti e circostanze, Fulci non volle fare denunce specifiche. Almeno così mi è stato riferito dagli uffici. La cosa, insomma, fu cestinata.

Cestinata? Qualcuno potrebbe usare un altro termine: insabbiamento.
E sbaglierebbe. Non avevamo niente da insabbiare. A noi nessuno fornì elementi concreti sugli agenti del Sismi. L'allora capo della polizia Parisi e il comandante generale dei carabinieri Federici convennero che i sospetti erano generici.

Gli 007 furono allontanati?
Non lo so. Non dipendevano dal mio ministero. Sentii dire che erano stati messi a disposizione.

E i legami tra Uno bianca e Falange?
Il sospetto era nei fatti. La banda della Uno bianca commetteva rapine e omicidi; la Falange armata rivendicava alcuni di questi delitti. Non potevamo dunque escludere niente, anche se, a quanto mi risulta, non emersero indizi né prove. Lo scenario, però, non era affatto rassicurante.

Lei disse: la Falange telefona sempre durante l'orario d'ufficio.
Quando stavo al Viminale, la Falange armata si faceva sentire spesso. Più volte alla settimana. Telefonate di minaccia indirizzate soprattutto al presidente della Repubblica. Oltre a Scalfaro, subivamo frequenti minacce anche io e Spadolini. Il Dipartimento fece alcuni accertamenti e notò, tra le altre cose, questa stranezza dell'orario d'ufficio...

Una lettera del '91

«Rileggetevi Poe, il marcio è vicino»

Una provocazione sfacciata, che oggi diventa illuminante. Nel 1991 la Falange armata invitò il magistrato Roberto Sapiro - che indagava sulla «Uno bianca» - a leggere «La lettera rubata» di Edgar Allan Poe, per fargli capire che i banditi «erano sotto il suo naso». «Quel messaggio - dice il magistrato - non è certo arrivato da gente come i fratelli Savi». La conferma arriva dalla perquisizione effettuata ieri a casa di Fabio il Rambo. Solo film di guerra, nessun libro.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

RIMINI. Lo ricorda bene, quel «messaggio». «Dite al dottor Sapiro di leggere «La lettera rubata» di Edgar Allan Poe. Gli farà bene, eviterà di sbagliare ancora. Siamo la Falange armata». Il dottor Roberto Sapiro, magistrato di Rimini, nel settembre del 1991 cercava di trovare gli assassini che avevano ucciso due senegalesi sull'Adriatica a San Mauro Pascoli. Un omicidio firmato dalla «Uno bianca». Il messaggio arrivò la sera del 5 settembre all'Ansa di Firenze. Il magistrato andò in libreria e comprò «La lettera rubata», che racconta l'ansia di un uomo che «perde» una lettera, la cerca ovunque, pensa addirittura che gli sia stata portata via. Dopo giorni e giorni di ricerche trova la lettera proprio davanti al proprio naso, sulla scrivania. Troppo in evidenza per essere notata. «La morale del racconto - disse allora Roberto Sapiro - è che non sempre approfondire le indagini e cercare chissà dove porti a risultati fruttuosi, perché spesso la soluzione è semplice e sotto gli occhi di tutti».

«Ora il senso è chiaro».

Adesso il significato di quel messaggio è chiarissimo. Non bisogna guardare lontano, bastava cercare «davanti al naso», magari fra gli agenti che correvano sulle Volanti alla ricerca degli assassini. Il dottor Roberto Sapiro - che si è dimesso dalla magistratura - non aveva però bisogno dei messaggi della Falange per capire che c'era qualcosa di inquietante nelle imprese della «Uno bianca». «Dopo avere fatto strage dei senegalesi - dichiarò il 19 settembre del 1991 - questi personaggi sono tornati indietro per sparare tredici colpi contro un gruppo di ragazzi colpevoli di avere fatto un gestaccio. Nessun criminale si comporta così. Questo significa che queste persone sono sicure di poter giustificare comunque, anche con documenti, la loro presenza sul territorio, in caso venissero fermati dalle forze dell'ordine».

«Lo presi sul serio, quel messaggio - dice Roberto Sapiro - e gli ultimi fatti confermano quell'intuizione. Ma c'erano anche altri elementi, che facevano riflettere. La Uno bianca usata per uccidere i senegalesi era stata portata alla stazione di Torre Pedrera, abbandonata e poi ripresa ed ancora abbandona-

nata. Chi poteva «toccare» un'auto come quella, senza la sicurezza dell'impunità in caso di controlli? Non credo affatto che quel «messaggio» con l'invito a leggere Edgar Allan Poe sia venuto da persone come queste che sono state arrestate. Quel messaggio era lanciato da persone acculturate, e ricordo anche un certo «taglio» burocratico. Certo, la Falange era informata davvero. Sempre in quel settembre del 1991, alla fine del mese, sono andato in ferie senza dire a nessuno né dove sarei andato, né con quale mezzo. Il giorno dopo, all'Ansa di Bologna, arrivò un messaggio che non lasciava dubbi. «Dalle ore 14 alle ore 18 di ieri abbiamo avuto la favorevole occasione di fare fuori il dottor Sapiro, ma un contordine ha bloccato tutto».

Un'altra telefonata

Ieri, a Torriana, è stata perquisita per la seconda volta la casa di Fabio Savi. Una telefonata anonima, di una donna, diceva che dietro una parete erano nascoste altre armi. Operai con picconi e martelli pneumatici hanno forato muri e pavimenti. Delle armi nessuna traccia. Ma la piccola casa - in un condominio color verde che devastava la collina riminese - conferma l'ipotesi di Roberto Sapiro. Difficile che sia uscita da qui la citazione di Edgar Allan Poe. Su una seggiola, proprio all'ingresso, c'è «il codice penale e leggi speciali». Gli unici altri libri sono un'«enciclopedia della donna» ed un «Come curarsi da soli». Nessun altro libro, nell'appartamento con la cucina ed una sola camera, senza finestre. Abbondante invece la cineteca, anche questa sequestrata. Film da Rambo, scelti con cura. «Commando», «Senza pietà», «Predatori», «I falchi della notte», «Colpi proibiti», «Sovrappiù speciali», e così via. Li guardavano, nella stanza senza finestre, lui ed Eva Edit Mikula, la donna arrivata dall'Est. «L'unica soddisfazione di questi anni - ha detto la ragazza - è che sono riuscita a portare via a Fabio tanti soldi. Quaranta milioni, che per me sono un tesoro». Forse Fabio Savi se li è lasciati portare via, quei soldi. Non poteva pensare di tenere Eva per sé, offrendole in cambio solo la stanza senza finestre ed i suoi «filmini» in cui, mitra in mano, imitava Rambo.

TERAPIA D'URTO

19 luglio 1991, Graziano Mirri ucciso a sangue freddo. Parla la moglie Giuseppina

«Quegli occhi da killer non li scordo più»

«Vorrei vederlo in faccia questo poliziotto che ha ucciso un uomo inerme. Vorrei chiedergli perché ha distrutto la mia famiglia e la mia vita». La vedova del benzinai di Cesena, Graziano Mirri, ucciso dai killer della Uno bianca, ricorda quella maledetta sera del 19 giugno del '91. «Mio marito era seduto su una panchina. Stavamo per chiudere quando è arrivata una Uno bianca con due persone a bordo. Uno è sceso, ha chiesto i soldi e me lo ha ammazzato come un cane».

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

CESENA. È sempre lì alla «stazione» di via Marconi. Giorno e sera. Sempre lì, in quella pompa di benzina dove ha visto ammazzare come un cane suo marito. Sempre lì con la rabbia e il dolore in corpo. Giuseppina Canini è la vedova di Graziano Mirri, ucciso a sangue freddo dal corpulento killer della Uno bianca il 19 giugno del 1991. È la sua ossessione quel ricordo perché è costretta a convivere. Ogni mattina sembra quasi scansare quell'angolo in cui il marito venne assassinato. Guarda quel pezzo

d'asfalto, lo indica, le scendono le lacrime. E continua a fare le cose che faceva «col suo Graziano», ma ora è sola perché gli hanno ucciso l'uomo della vita, il padre dei suoi figli.

«Aveva 55 anni», dice col magone in gola. «Me l'hanno ucciso e io continuerò a parlare fin che avrò fiato. Continuerò a pretendere giustizia». Gli ultimi, convulsi giorni, le notizie dei poliziotti coinvolti, poliziotti come suo figlio Massimiliano, le hanno ancor più acceso il ricordo drammatico di quell'«esecuzione» di cui è stata testimone. «Sono tre notti che non dormo, non ci riesco. Penso a quella gente che è in galera, a quella gente che potrebbe aver ucciso Graziano. Noi non siamo più niente. Non lo siamo stati per anni. Adesso, forse, sono vicini alla verità e anch'io sento di essere più vicina a quella giustizia che ho chiesto troppe volte invano».

«Volevano solo uccidere».

Non ha paura la signora Giuseppina. Il film del barbaro assassinio ce l'ha stampato negli occhi come fosse ieri. «Lo hanno freddato come fosse un gioco... Lo hanno voluto uccidere. Sono venuti non per i soldi, ma per ammazzare qualcuno. Quel maledetto 19 giugno è solo un secondo di distanza dalla moglie stravolta. «Era quasi l'orario di chiusura. I soldi erano nella cassa, dentro la stazione. Adesso, sia io che mio marito avevamo pochi soldi, quelli che servono per il resto. Ci stavamo preparando ad andare a casa. Una serata calda...».

La voce le si strozza. Guarda nuovamente il pavimento dove è rimasto Graziano Mirri. «È arrivata la macchina, la Uno bianca con due persone a bordo. Io ero un po' distante. Ho visto, però, che uno alto e grosso ha aperto lo sportello ed è sceso. L'altro è rimasto in macchina. Quello grande ha incastrato mio marito tra la portiera e la pompa, pisola in mano. Ho gridato: Graziano, dagli i soldi, diamogli i soldi... Ho tirato fuori le banconote che avevo dentro la borsa che tengo alla cintura. Dagli i soldi, ho gridato ancora e ho cominciato a correre nella loro direzione. Non sono riuscita a raggiungerli. Quell'uomo ha sparato a sangue freddo e risalito in macchina ed è scappato senza prendere niente».

Giuseppina Canini gli ha visto solamente gli occhi. «Era tutto coperto, vestito di scuro, aveva un passamontagna in faccia. Ma quegli occhi li ho visti. Ho capito subito che quei due maledetti non volevano i soldi, ma erano lì per uccidere, per far succedere qualcosa, per far impaurire la gente. Ricordo che

quello che ha sparato sembrava dicesse con lo sguardo: ti devo ammazzare. Graziano era lì sdraiato, coperto di sangue. Morto, era morto, il mio Graziano era morto. Senza nemmeno riuscire a reagire. No, non ha reagito, non l'hanno ammazzato così perché ha fatto qualcosa. A mio marito la vita piaceva, eccome. Non era stupido. Anche lui aveva capito che lo volevano uccidere, che non aveva scampo. Ma se avessero portato via i soldi...».

Non ha paura di parlare quella piccola donna rimasta sola. Non ha dormito per tre notti, s'è imbotita di calmanti ed è andata a lavorare, come sempre alla stazione di via Marconi. «È dura continuare», dice. «Lui non c'è più, ai miei ragazzi manca il loro babbo. Era alto, il killer, con pupille da assassino che ha già ucciso. Non gli ho visto la faccia, ma spero che sia uno di quelli che hanno preso. Spero che sia in galera per sempre e che sia finita, una buona volta, questa storia della Uno bianca. Hanno cau-



Alberto Savi. Ansa

sato troppo dolore, troppa paura e se è vero che i responsabili sono poliziotti come mio figlio Massimiliano... Anche lui è distrutto. Mio figlio si vergogna anche se non li conosce quelli che hanno preso. Da dieci anni è in polizia e mio marito Graziano è sempre stato in pensiero per lui. Ha sempre sperato che lo mettessero in una zona tranquilla».

Dimenticati dallo Stato

I Mirri sono stati dimenticati dal

lo Stato, accusa la signora Giuseppina. «Quando abbiamo chiesto un indennizzo, lo Stato ci ha risposto che non abbiamo diritto a nulla perché non siamo stati vittime della criminalità organizzata o del terrorismo... Ma che diavolo di Stato è uno Stato così?». E l'ultima, lancinante domanda vorrebbe porla a quel poliziotto che ha avuto il coraggio di uccidere suo marito. «Vorrei guardarlo in faccia e chiedergli come ha potuto colpire un uomo indifeso, che era seduto su una panchina e che credeva che fosse tutto uno scherzo. Perché ha distrutto la mia famiglia? Per quale scopo lo ha colpito a morte senza portare via nulla? È difficile tirare avanti da sola. Sì, i miei figli Massimiliano e Roberto mi aiutano nei momenti liberi. Forse sono proprio loro a darmi la forza di andare avanti, di sperare ancora nella giustizia. Ma le dico chiaramente che non ho paura di niente, neanche della morte. Quella sera l'ho vista in faccia la morte e ha occhi feroci da killer».

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Il sipario sull'inchiesta si riaprirà solo con la deposizione di Eva Mikula al processo sull'omicidio dei tre carabinieri



Dibattito al processo per la strage del Pilastro; a destra Walter Vitali

Il sindaco Vitali «Via il marcio»



Il primo cittadino
«Sconvolgente
Ora bisogna
individuare
le coperture»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

■ BOLOGNA. «È emersa una realtà sconvolgente. E ora c'è il rischio concreto di una perdita di fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine. Per scongiurarlo, bisogna saper fare piena luce, individuare tutti gli esecutori e tutti i mandanti». Così dice il sindaco di Bologna Walter Vitali. Ma non si ferma qui. Non crede, Vitali, che le gesta sanguinarie della banda di criminali-poliziotti che hanno terrorizzato Bologna e l'Emilia-Romagna negli ultimi sei anni si possano spiegare solo con le esaltazioni di una famiglia di «Rambo». «Bisogna capire come sia stata possibile una deviazione così profonda e così prolungata all'interno della Questura - afferma - accertare le finalità degli atti criminali, esplorare le connessioni con il terrorismo, la Falange Armata, l'ipotesi di una regia occulta».

Sindaco Vitali, che effetto le ha fatto sapere che i killer della Uno Bianca erano poliziotti?

Mi ha sconvolto. È vero che già in passato erano state fatte ipotesi di un coinvolgimento degli apparati. Ricordo che il senatore Libero Gualtieri, allora presidente della Commissione stragi, fece un raffronto impressionante fra quel che stava accadendo a Bologna e le imprese di una banda di criminali comuni e terroristi, con addentellati negli apparati dello Stato, che avevano agito in una regione del Belgio. Nonostante questo, sono ugualmente sconvolto dalla realtà che va emergendo.

È uno shock anche per i bolognesi. La fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine sembrava un caposaldo. Ora anche questa cortezza rischia di cadere.

Non c'è dubbio. Primo Zecchi, lo spazzino dell'Amiu barbaramente trucidato dai killer nell'ottobre 1990 perché cercò di sventare una rapina della banda, morì dicendo: «Chiamate il 113». Ora si guarda alla Polizia in modo diverso. Il rischio di una perdita di fiducia è reale. La pensa così anche il nuovo questore Aldo Gianni, che stamane è venuto da me con una delegazione di poliziotti e di loro sindacalisti. È venuto per comunicare alla città la disperazione della Polizia per le vicende della Uno Bianca. Per esternare un sentimento che, ha detto, è vicino allo strazio dei famigliari delle vittime. Il questore ha aggiunto che la Polizia si sente in debito con Bologna. Ma ha anche affermato che c'è il massimo impegno per fare piena luce su quanto è accaduto, per riconquistare la fiducia della gente. Ho molto apprezzato la sua visita e quelle parole.

Basterà?

È la strada giusta. E bisogna essere solidali con chi vive questo dramma e fa con impegno il proprio dovere. Ma per riconquistare la piena fiducia della città si dovrà andare fino in fondo, non ci si do-

vrà fermare davanti a niente e a nessuno. Dovranno essere individuati esecutori e mandanti. Lo dirò mercoledì al ministro Maroni e al capo della Polizia Masone, quando verranno in visita a Bologna.

Quindi lei non crede alla teoria delle «mele marce», del «Rambo» che hanno agito da soli?

Prima di tutto penso che ci si debba interrogare sul perché sia stata possibile una simile deviazione all'interno della Polizia. E perché quella presenza criminale abbia potuto durare tutti questi anni. In secondo luogo, è necessario pensare alle finalità della banda. Vi sono molti elementi che fanno pensare a connessioni con l'omicidio dei tre carabinieri al Pilastro, con gli assalti ai neri, agli zingari e ai lavavetri. Se queste connessioni venissero confermate, sarebbe difficile pensare che si è trattato soltanto della follia omicida di banditi-poliziotti. Non possiamo dimenticare che Bologna è stata la città più martoriata dalle stragi, e che dal processo di secondo grado per la bomba alla stazione sono emerse verità gravissime sui depistaggi operati dai servizi segreti.

Lei pensa a una regia occulta anche per la Uno Bianca?

Bisogna stare ai fatti. Se si spara ai neri, ai nomadi, a tre carabinieri come al Pilastro: se si giustiziano i testimoni come Primo Zecchi o come il giovane Massimiliano Valentini; se si sparge tanto sangue per poche lire, in modo così feroce e immotivato, allora non può essere solo colpa di una banda di rapinatori.

Lei che idea si è fatto?

Ci può essere stata una strategia precisa, tesa a seminare paura e terrore; a scardinare il forte tessuto democratico e sociale di Bologna. È già accaduto con le stragi. Bologna, per chi ha propositi eversivi, è una città da espugnare.

Com'è possibile che le forze dell'ordine, le istituzioni locali non abbiano capito prima?

Purtroppo è accaduto. Forse perché c'è un problema forte che riguarda il rapporto fra forze dell'ordine e il governo democratico della città.

Il suo è un rimprovero ai vertici delle forze dell'ordine?

No. Ma il problema di come le forze dell'ordine si mettono in relazione con la città è importantissimo. Ne ho discusso spesso con il prefetto e con il questore. Ho trovato comprensione, ma...

Ma?

È un problema di ordinamenti. È l'ordinamento che andrebbe cambiato. Perché, ad esempio, non consente di sfruttare nel modo migliore le grandi risorse civili di una città reattiva come Bologna. Perché impedisce alla Polizia di essere ancora più vicina alla città.

Pilastro, black out sull'inchiesta

Maroni: «Non si tratta di schegge impazzite»

Black out per le notizie sulla «Uno bianca». Lo hanno disposto le procure di Bologna, Rimini, Forlì e Pesaro con un decreto che «sigilla» fino al 20 dicembre gli atti istruttori iniziati con l'arresto di 20 poliziotti. Il sipario sulle indagini si alzerà solo il 9 dicembre, quando Eva Evit Mikula, la fidanzatina ungherese di Fabio Savi, ora sua accusatrice, deporrà al processo per la strage del Pilastro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Eva Evit Mikula, la fidanzatina della «Uno bianca», verrà sentita come testimone al processo per la strage del Pilastro. L'appuntamento con la Corte d'Assise è per il 9 dicembre, nell'aula bunker del carcere della Dozza. Fino a quel giorno le dichiarazioni della giovane ungherese e gli altri atti istruttori compiuti dai giudici che indagano sulla banda Savi - tre poliziotti e un camionista - saranno «top secret». Li ha chiusi «in cassaforte» un decreto della procura di Bologna, che l'aggiunto Luigi Persico ha letto ieri nell'aula della Corte d'Assise, rivolto ai giudici, ma anche ai giornalisti presenti. Contro questa decisione ha espresso perplessità l'associazione stampa dell'Emilia Romagna.

Perquisizioni, perizie, sequestri, testimonianze sulla «Uno bianca» saranno «off limits» fino al 20 dicembre. Unica eccezione ammessa, appunto, le dichiarazioni di Eva, creatura fragile e acculturata (parla correntemente cinque lingue) che un paio d'anni fa riuscì a fare breccia nel cuore di Fabio Savi, fratello di due dei tre poliziotti arrestati la settimana scorsa. Gli uomini che ora la diciannovenne accusa di aver sparato contro carabinieri, zingari, extracomunitari, impiegati di banca, 34 imprese con 19 morti, tutte attribuite alla «Uno bianca». Le indagini proseguono a ritmo serrato. I giudici di Pesaro hanno emesso un mandato di custodia cautelare nei confronti di Roberto e Fabio Savi in relazione all'omicidio del direttore della Casa di Risparmio di Villa San Martino nel '91. Ieri si è appreso anche che alcuni poliziotti bolognesi sarebbero sottoposti a procedimenti disciplinari, mentre sarebbero altri due gli agenti sottoposti a indagini. Eva risponderà nella veste di teste indagato in procedimento connesso, perché i magistrati che indagano sulla «Uno bianca» ipotizzano il suo concorso nella detenzione dell'arsenale trovato nelle case di Fabio e Alberto Savi.

Intanto l'indagine procede a ritmo serrato. Ieri i giudici bolognesi Spinoso e Musti hanno ascoltato in carcere Fabio Savi, mentre il pm Walter Giovannini ha interrogato a Peschiera il fratello Roberto. Ieri si è sparsa la voce - che però non ha ottenuto conferme ufficiali - secondo cui, dopo l'arresto dei fratelli Savi, i carabinieri avrebbero ricominciato le indagini sulla strage di Coriano, dove il 5 maggio dell'88 due anziane coppie di coniugi che avevano fatto fortuna nel Kent furono eliminate con ferocia e professionalità da killer rimasti sconosciuti. Sul fronte della Falange armata, invece, il pm romano titolare dell'indagine ha invitato i giornalisti a non abbandonarsi a facili quanto non dimostrati collegamenti tra imprese della «Uno» e rivendicazioni della misteriosa sigla. Le parole di Eva, che attualmente si trova in un luogo segreto e protetto, avranno comunque un effetto esplosivo sul processo contro l'ex cutoliano Marco Medda, i fratelli William e Peter Santagata, e Massimiliano Motta, i quattro uomini accusati di aver ucciso tre carabinieri in servizio al Pilastro la notte del 4 gennaio '91. Contro Peter e William c'è la testimonianza di Simonetta B., teste oculare all'epoca minorenni, che vide Peter sparare sull'auto dei cc. E il pm Giovanni Spinoso ieri ha fatto intendere che la cattura dei poliziotti della «Uno» può ampliare l'orizzonte del processo, ma non compromettere le indagini già svolte. «Le dichiarazioni della Mikula», ha detto Spinoso, «non ci sono piovute addosso, le abbiamo ottenute garantendo al teste la protezione dello stato». E ha aggiunto: «Già venerdì scorso avrei potuto produrre un documento che porta uno dei fratelli Savi a casa dei vostri assistiti. Non l'ho fatto per stanchezza, lo farò quando avrò verificato l'elemento di prova».

Sul fronte dei commenti c'è da registrare una nuova presa di posizione del ministro degli interni Maroni che, intervenendo a Milano a un convegno del Siulp, ha detto: «È una vicenda che non va sottovalutata, ma nemmeno sopravvalutata. Non possiamo permetterci di considerare quello che è avvenuto come un'iniziativa di tre o quattro schegge impazzite». Sulla vicenda «Uno bianca» è intervenuto anche il ministro Giuliano Ferrara, chiedendosi come sia stato possibile che per tanti anni si sia potuta allungare una così drammatica mala pianta». Per Ferrara, oltre all'inchiesta amministrativa e di governo, bisognerà riflettere anche a livello parlamentare.

■ BOLOGNA. Lacrime di gioia ma anche di rabbia e commozione tra i parenti, urla, violenti scambi verbali tra avvocati, una ressa di pubblico mai vista. Con l'arresto dei poliziotti, la «Uno Bianca» entra prepotentemente nell'aula di Corte d'Assise di Bologna, dove si sta svolgendo il processo per l'omicidio dei tre carabinieri al Pilastro. Nel gabbione gli imputati: i fratelli William e Peter Santagata, Massimiliano Motta e l'ergastolano sardo Marco Medda. Peter Santagata è stato visto sparare sui carabinieri da una testimone sua ex-amica, Simonetta Bersani. Ha sempre negato, ha detto che la sua accusatrice è stata manovrata dal pm della Procura, ed ora esulta. «Finalmente», dice Peter, «si capisce che anche noi siamo vittime della Uno Bianca. Io non ho mai sparato in faccia a nessun carabiniere, anzi nella mia cella ho spesso pregato questi ragazzi che sono morti chiedendo loro di portare luce in questa vicenda. Ora il marcio che c'è sta venendo fuori, ed è bene che la gente sappia». Carmina nervosamente nel gabbione, quella libertà che vedeva sempre più lontana ora sembra quantomeno essere rimessa in discussione. Accusa, il giovane Santagata: «Anche noi abbiamo visto dei segnali che ci facevano pensare ad un coinvolgimento delle forze dell'ordine. Quando ammazzarono Valentini perché aveva visto una rapina, prima di massacrarlo come un cane gli misero le mani dietro la schiena, e io dissi a mio fratello: vuoi vedere che sono poliziotti?». In realtà nell'aula incandescente cominciano a rimbalzare le voci di un rapporto tra i Savi e alcuni degli imputati. «E già, vuoi vedere che adesso ci dicono che eravamo collegati?», dice Motta, in carcere per-

Un processo che rischia di riaprirsi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

le pare che io avrei avuto rapporti con questa gente? Il mio passato parla chiaro». William, che doveva essere interrogato, si è rifiutato di rispondere alle domande riservandosi come tutti di rilasciare dichiarazioni spontanee: «Come faccio a parlare ora, visto che ogni momento ci sono delle novità che riguardano il nostro caso?». Alle spalle dei giovani, madri, parenti, fidanzate che piangono, commentano. Ma c'è anche una buona fetta dell'opinione pubblica di un'intera zona, il Pilastro, troppo spesso al centro di fatti delittuosi. «Il male non era nel Pilastro - dice tra i singhiozzi Santagata - ma tra le forze dell'ordine, e forse è proprio per questo che ora ci troviamo qui. Insinuazioni neanche tanto velate, ma anche una mole di atti processuali che la Corte ha esplicitamente dichiarato di non voler cancellare solo grazie alle dichiarazioni della Mikula o a notizie filtrate sulle perizie balistiche. Da più di un anno nell'aula del Tribunale di Bologna sfilano testimoni dell'accusa e della difesa, si compiono ricostruzioni, ci si batte per arrivare alla verità. La «pista Savi», come la chiama il presidente Sergio Cormia, appare destinata a sconvolgere il processo e forse la vita stessa degli imputati.

Le indagini sugli incidenti avvenuti domenica durante il derby nel covo degli ultrà laziali

Curva Nord, un agente fra gli assalitori

A viso coperto in mezzo agli ultrà laziali scatenati contro i suoi colleghi: tra i fermati durante i tafferugli scatenati dagli *Irriducibili* domenica a Roma, c'è un agente ausiliario di polizia, che pare abbia anche partecipato agli scontri. M.B., 22 anni, di Civitavecchia, ha sentito di più la fede laziale dello spirito di corpo. E non ha esitato a unirsi al comando, composto anche da fascisti, che ha impegnato le forze dell'ordine. «Probabile» la sua espulsione.

ALESSANDRA BADEL

■ ROMA Agente di polizia e tifoso ultrà, che si lancia all'assalto dei suoi colleghi nel bel mezzo della curva nord durante gli incidenti del derby. M.B., 22 anni, di Civitavecchia, in servizio ausiliario da due anni, è stato fermato domenica durante i tafferugli scatenati dagli *Irriducibili* della Lazio, ed ora sarà con tutta probabilità espulso. È stato denunciato a piede libero per «travasamento». E sembrerebbe che il giovane fosse anche in piena

azione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.

M.B. è in servizio alla scuola tecnica che si trova nella caserma romana di Castro Pretorio, quella da cui si muove il reparto mobile per l'ordine pubblico. Dopo i dodici mesi del servizio militare, che aveva fatto appunto in polizia come ausiliario, aveva chiesto la rafferma-

zione insieme agli altri ultrà, a lanciare oggetti contro la polizia. Cosa abbia fatto esattamente, comunque, emergerà dall'analisi dei filmati degli incidenti.



Francesco Marino Mannoia, il pentito di mafia, ha fatto nuove rivelazioni sulle uccisioni di politici siciliani

La Procura di Roma «Maccari deve tornare in carcere»

«L'ex terrorista Germano Maccari deve tornare in carcere»: è la richiesta dei sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Quattordici pagine per chiedere alla suprema corte di Cassazione di annullare la sentenza del tribunale della Libertà nei confronti di Maccari, il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne ucciso Moro. La richiesta è destinata a suscitare polemiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quattordici pagine per chiedere alla suprema Corte di Cassazione di annullare la sentenza con la quale il tribunale della Libertà ha permesso l'uscita dal carcere dell'ex brigatista Germano Maccari, accusato da Adriana Faranda di aver partecipato, come esecutore materiale, alla morte di Aldo Moro: è il ricorso presentato dai sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Un ricorso destinato ad alimentare nuove, roventi polemiche. Specialmente dopo le continue accuse reciproche che Germano Maccari e Adriana Faranda si sono lanciati, dopo le rivelazioni della Faranda. Anche perché la motivazione della richiesta di Ionta e Marini, è che la liberazione di Maccari potrebbe avere effetti sconvolgenti sulla ex terrorista che aveva parlato della «attiva» partecipazione di Maccari al sequestro Moro.

tipo di quello estratto dal corpo di Aldo Moro»

Il rischio

E ancora, proseguono con i loro dubbi i giudici Franco Ionta e Antonio Marini: «... infatti, ammesso che sia vero che la Faranda costituisca l'unica fonte di prova nei confronti del Maccari è altrettanto vero che tale situazione rende ancora più concreto il pericolo di inquinamento prova. Pericolo che acquista i caratteri della "gravità" qualora si considerino gli effetti devastanti che la rmissione in libertà del Maccari può avere sulla scelta fatta dalla Faranda di indicare, "dopo sofferta riflessione", il Maccari come uno dei carcerati di Moro e come uno degli esecutori materiali del suo omicidio».

«Una scelta che», concludono Ionta e Marini nella loro richiesta, «proprio perché sofferta, è esposta al pericolo concreto di condizionamenti, potendo essere gravemente minata nella sua genuinità dalla concreta possibilità di contatto fra i due ex compagni di lotta».

La libertà

L'11 novembre scorso, infatti, il tribunale della Libertà ha annullato l'ordinanza di proroga dei termini di custodia cautelare nei confronti di Maccari (il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne assassinato Aldo Moro) ed ordinava la sua immediata liberazione per scadenza dei termini.

I dubbi

I due pm Franco Ionta e Antonio Marini sollevano questioni di legittimità costituzionale sulla scarcerazione che è già stata fonte di numerose polemiche, con appelli firmati per la liberazione di Germano Maccari e altre iniziative, e affermano, a proposito degli accertamenti sull'arma che ha sparato: «... anche su questa delicata e complessa indagine è dato riscontrare nel provvedimento impugnato un evidente difetto di motivazione, che si traduce in manifesta illogicità della stessa, quando si afferma, in modo apodittico, che l'accertamento tecnico disposto dal pm non rivestirebbe i caratteri della complessità solo perché è stato concesso il termine di trenta giorni per l'espletamento dell'incarico, ignorando, fra l'altro che la consulenza tecnica disposta il 10 ottobre 1994 costituisce un supplemento a quella disposta il 13 aprile 1994 e diretta ad accertare se, tra i proiettili estratti dai corpi delle vittime in via Fani, ve ne fossero di calibro 9 corto, dello stesso tipo di quello rinvenuto nei portabagagli dell'Altobelli di scorta, ovvero dello stesso

Comuni sciolti I commissari: «Leggi e mezzi adeguati»

Dovrebbero fare le veci di quelle amministrazioni sciolte per infiltrazioni mafiose, ma non ne hanno la possibilità. Non hanno gli strumenti. Lo hanno denunciato proprio le commissioni straordinarie, quelle insediate in Campania con l'incarico di sostituirsi ai comuni nel governo del territorio, laddove sono stati riscontrati rilevanti episodi di inquinamento. Se ne è parlato ieri, durante una riunione del comitato provinciale napoletano per l'ordine e la sicurezza.

I membri delle commissioni hanno spiegato di non avere a disposizione neanche gli strumenti legislativi per rescindere o bloccare i contratti di appalto con ditte mafiose. Di più: i commissari hanno spiegato che senza un rapido varo di nuove leggi, senza che il governo metta loro a disposizione strumenti e finanziamenti adeguati, allo stato attuale, non sono in grado di contrastare efficacemente l'attività della criminalità organizzata.

«Andreotti si scusò coi mafiosi»

Mannoia e i delitti politici di Cosa Nostra

Dopo gli omicidi di Michele Reina (segretario della Dc palermitana) e di Piersanti Mattarella, Giulio Andreotti incontrò il boss Stefano Bontate «per capire e chiedere scusa...». Lo ha detto ieri il pentito Mannoia.

ENRICO FIERRO

ROMA. Dopo l'omicidio di Michele Reina, il segretario della Dc palermitana ucciso il 9 marzo del '79, Giulio Andreotti volò in Sicilia e incontrò Stefano Bontate, capo di Cosa Nostra prima che i corleonesi di Totò Riina conquistassero il potere. Lo ha raccontato ieri nell'aula bunker di Rebibbia il pentito Francesco Marino Mannoia. Lo scenario è quello degli anni di piombo in Sicilia, quando Cosa Nostra lanciò la grande offensiva contro lo Stato. Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta nell'isola caddero sotto i colpi dei killer magistrati, poliziotti, un prefetto, politici di governo e di opposizione, familiari dei collaboratori di giustizia. L'omicidio di Michele Reina è un avvertimento alla Dc. In Sicilia sono in ballo diversi miliardi per appalti e opere pubbliche e Cosa Nostra non vuole essere seconda a nessuno. Questo è il

messaggio e chi deve capire capisce. Giulio Andreotti si precipita nell'isola e incontra Stefano Bontate. «Si videro in una tenuta di caccia dei Costanzo (gli imprenditori catanesi, ndr)», ha raccontato Mannoia. Un incontro senza sorrisi e con pochi convenevoli. Il principe di Villagrazia parla chiaro: «Onorevole Andreotti, qui comandiamo noi, qui comanda solo Cosa Nostra, state attenti: appalti, affari e soprattutto voti li controlliamo noi». Andreotti ascolta e non replica mai, il suo volto non tradisce emozioni neppure quando Bontate si lamenta dei comportamenti di un altro democristiano: Piersanti Mattarella, il presidente della Regione Sicilia che ha deciso - e lo dichiara nei convegni e nelle interviste ai giornali - di fare pulizia nel sistema degli appalti. Un anno dopo quell'incontro, un commando mette fine alla «anomalia» Mattarella con

otto colpi di pistola.

I delitti politici

Francesco Marino Mannoia, «il chimico» per conto di Cosa Nostra ha raffinato quintali di eroina pura al 98 per cento, il pentito che si è visto massacrare tre donne della sua famiglia, racconta la «sua» verità sui delitti politici. Un racconto dettagliato, frutto delle confidenze di Stefano Bontate. Perché Mattarella venne ucciso? «Il presidente Mattarella faceva dei favori a Bontate, a Totò Riina e ad altri esponenti di Cosa Nostra, poi cominciò a distaccarsi». Fu Rosario Nicoletti (il segretario della Dc regionale suicidatosi in quegli anni, ndr) a riferire a Bontate l'intenzione di Mattarella. «Me lo disse proprio Bontate». L'atteggiamento del politico Dc sconvolse Cosa Nostra che riunì la Commissione provinciale di Palermo ed esaminò «il caso». Unanime il verdetto: condanna a morte. «Non so chi sparò materialmente», ha raccontato Mannoia - «so solo che nella macchina c'era Salvatore Federico (picciotto della famiglia di Santa Maria del Gesù, ndr). Escludo pienamente la partecipazione all'omicidio di Floravanti e Cavallini». Dopo l'assassinio di Mattarella, ha aggiunto Mannoia, Andreotti si incontrò nuovamente con Stefano Bontate. È lo stesso principe di Villagrazia a raccontarlo ai suoi fedelissimi chimici: «L'o-

norevole voleva scusarsi e capire...». Ma c'era poco da capire nella Sicilia insanguinata di quegli anni, dove l'ascesa dei corleonesi ai vertici di Cosa Nostra coincideva con una pesante guerra contro lo Stato.

Pio La Torre

Due anni dopo l'omicidio Mattarella, un altro omicidio eccellente insanguina Palermo, il 30 aprile dell'82 un commando uccide il segretario regionale del Pci Pio La Torre, e il suo amico-autista, Rosario Di Salvo. «In quel periodo mi trovavo all'Uciardone - ha raccontato Mannoia - parlai di questo omicidio insieme ad altri detenuti appartenenti a Cosa Nostra, la conclusione comune fu che La Torre venne ucciso per la sua attività antimafia, ma ci stupimmo della decisione di ucciderlo perché era una cosa che non avrebbe affatto pagato. Forse per questo qualcuno pensò anche che dietro quella decisione c'erano motivi a noi sconosciuti». Uccidendo il segretario regionale del Pci siciliano Cosa Nostra aveva voluto fare un favore a qualcuno? C'è qualche altra «entità» che ha deciso l'eliminazione di un uomo che in quegli anni aveva elaborato la prima vera legge contro le cosche mafiose, e che si stava battendo contro la base missilistica di Comiso? Interrogati che la deposizione di Mannoia non ha risolto.

I Mattarella: nessun rapporto di Piersanti con Cosa Nostra

«È insensato parlare di rapporti, sia pure remoti, di Piersanti Mattarella con questo o con quel capomafia», lo affermano la vedova del presidente della Regione, ed i suoi due figli. La nota costituisce una replica alle affermazioni di Francesco Marino Mannoia, durante un'udienza del processo per i delitti politici mafiosi di Palermo. «È giunto il momento di dire basta. Il processo per l'assassinio di Piersanti Mattarella - si legge nella nota - ha subito molti tentativi di depistaggio volti ad ostacolare il raggiungimento della verità, anche al fine di scagionare Glusva Floravanti ed i suoi misteriosi riferimenti. Troppo spesso vengono riportate con enfasi affermazioni di chi in realtà riferisce voci sentite da altri». La nota ricorda poi che «Piersanti Mattarella fu eletto Presidente della Regione Siciliana con una grande maggioranza proprio perché erano ben conosciuti i suoi atteggiamenti nei 10 anni precedenti di vita politica regionale contro le incrostazioni di potere, la corruzione e la mafia».

Reazioni e commenti ad una lettera dell'ex ministro della Sanità da mesi detenuto

De Lorenzo dal carcere: «Non ce la faccio più»

NOSTRO SERVIZIO

«Ti scrivo dalla gabbia dove sono costretto in cattività. Sono in una condizione psicofisica disperata, guardato a vista da una guardia carceraria. Una cosa so con certezza: non riuscirò ad affrontare il processo con la necessaria lucidità e serenità mentale. Mi sento privato del fondamentale diritto alla difesa». È quanto scrive l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo in una lettera indirizzata a Bruno Vespa, e che ieri sera è stata diffusa dal Tg1. In agosto, Vespa ebbe il permesso di incontrare in carcere De Lorenzo per poterne poi riferire sul suo libro *Il cambio*, dedicato agli sconvolgimenti politico-giudiziari dell'ultimo anno. Ricevuto il libro, De Lorenzo ha scritto a Vespa per ringraziarlo «di avermi consentito di far sapere per la prima volta alla gente anche il mio pensiero» e lo fa partecipare delle sue condizioni degli ultimi mesi.

«Da quando ci siamo visti - scri-

ve De Lorenzo - tutto è cambiato. Sono sfiduciato, impaurito, logorato fisicamente. L'anoressia mi ha fatto perdere quindici chili di peso. Sono distrutto psicologicamente con disturbi di claustrofobia grave, idee ossessive, insonnia ingovernabile: tutti i sintomi di una seria e preoccupante depressione. L'ex ministro scrive a Vespa di non voler commentare le decisioni della magistratura: «lo farò quando sarò autorizzato a parlare con chiarezza senza timori di ritorsioni», aggiunge peraltro il suo dissenso per non essere stato messo a confronto con i coimputati del suo processo e lamenta, inoltre, lo stralcio della sua posizione «da quella di Poggiolini, Battaglia, La Malfa, Altissimo, e degli altri dodici professori universitari componenti della commissione Cip-farmaci. «È giusto affrontare il processo in queste condizioni?», si chiede infine De Lorenzo. Stessi gli interrogativi che ha posto Angelo Panebianco in un editoriale sul

Corriere di ieri. Interrogati che hanno sollevato numerose risposte.

Le riforme nel campo della giustizia sono la prima cosa da fare dopo la Finanziaria. Massimo Bruttini, Pds, presidente del comitato parlamentare servizi risponde alla sollecitazione rivolta da Panebianco alla sinistra e ricorda che i progressisti hanno già presentato due proposte, una alla Camera e una al Senato, sulla custodia cautelare e sui processi. Quanto al caso De Lorenzo, Bruttini afferma che «qualsiasi persona, anche se accusata di crimini ripugnanti come quelli sulla sanità, merita la mia solidarietà umana se sta in carcere. Ma sono contrario alla figura del politico che si sostituisce al giudice. Posso solo dire "attenti che c'è una persona da molto tempo in carcere che, mi dicono, non sta nemmeno bene". Ma non mi posso sostituire ai magistrati».

Il presidente dei deputati della Lega Nord, Pierluigi Petrini teme

che sul caso De Lorenzo possano innestarsi strumentalizzazioni «da una parte e dall'altra» e ritiene, fino a prova contraria, che la lunga detenzione dell'ex ministro sia stata decisa «con senso di responsabilità» da parte della magistratura. «Quello di De Lorenzo - ha detto Petrini - è un caso umano che non può essere affrontato con strumentalizzazioni politiche, da una parte e dall'altra. È una vicenda delicata - ha aggiunto - e noi dobbiamo prendere per buone le decisioni prese. Ritengo che tutti abbiano agito con buona coscienza e col senso di responsabilità che una situazione del genere comporta. Se risultasse, invece, che qualcuno si è mosso con intenti punitivi sarebbe molto grave, ma in prima istanza dobbiamo ritenere che questo non è avvenuto».

Di accanimento nei confronti dell'ex ministro ha parlato Mauro Paissan. «Pur non conoscendo i dettagli della vicenda giudiziaria - ha detto il vicepresidente della commissione di vigilanza, Mauro

Paissan, del gruppo progressista-federativo - ho l'impressione che nei confronti del detenuto De Lorenzo ci sia in atto una sorta di accanimento. La sproporzionata sofferenza fisica e psichica cui è sottoposto - ha concluso Paissan - non mi appare un'azione di giustizia».

Il caso De Lorenzo per Giulio Macerati (An) deve uscire dalla barbone. «Anche il caso De Lorenzo deve rientrare nella logica della civiltà e non in quella della barbone», ha dichiarato il presidente dei senatori di An.

L'ex ministro è un caso umano? «No, francamente non mi fa molta pena - ha dichiarato il teologo Sergio Quinzio - lo lascerei con tutta tranquillità in carcere, anche perché di questo signore abbiamo visto tutti l'arroganza, e se penso che qualche povero malato di Aids ha sofferto ancora di più per colpa sua... Non riesco a provare pietà per lui. La possibilità di un gesto estremo? È un fatto che può riguardare tutti i detenuti».



Francesco De Lorenzo Adriano Mordenti/Agf

MANI PULITE.

Stefanini verrà comunque iscritto nel registro indagati Parenti, durante le indagini, aveva «dimenticato» di farlo



Il giudice Paolo Ielo; a lato Guido Calvi



Senigalliesi-Ronchi/Sintesi

L'avvocato Guido Calvi: «Una campagna-polverone che era fondata sul nulla»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Fin dall'inizio dell'istruttoria era apparso assolutamente chiaro il fatto che la vicenda della società Eumit era priva di qualsiasi implicazione penale che potesse coinvolgere il Pci-Pds».

infatti, si riferiva a rapporti tra società private che non avevano nulla a che fare con presunti finanziamenti illeciti. Spero che i lettori ricordino la inaudita insistenza con la quale certi organi di stampa, per mesi, pubblicarono notizie scandalistiche legate alla vicenda di una società per azioni di Torino alla quale la federazione del partito partecipava per una quota del 20%.

Si disse che quei fascicoli erano stati insabbiati, che il pool milanese non voleva indagare su Botteghe Oscure...

Si è detto tutto e il contrario di tutto. Adesso ho la soddisfazione che quello che avevamo sostenuto viene riconosciuto dall'esito dell'inchiesta. Altro che insabbiare, si è indagato fino all'inverosimile. Le indagini sono state approfondite, almeno negli ultimi mesi.

Vuol dire che prima, all'epoca della dottoressa Parenti, non lo erano state?

Prefero non esprimere giudizi sulla qualità soggettiva degli inquirenti. Mi sembra che i fatti parlino da soli. Ma spero che tutto quello che è successo serva a mettere in guardia l'opinione pubblica dalle campagne-polverone fondate sul nulla. Il processo è tra i momenti più delicati e seri nell'esercizio dei poteri statuali e come tale va rispettato da chi è indagato. Ma anche da chi indaga.

gli indagati della procura di Milano. Eppure il tam tam sul coinvolgimento dei vertici del Pci-Pds nella vicenda dei finanziamenti che arrivavano dalla Germania dell'Est è andato avanti per mesi...

Quando è successo è davvero inusitato. Le notizie che trapelavano dal palazzo di giustizia milanese hanno consentito di costruire una vera e propria campagna di calunnie che coinvolgeva dirigenti del Pds. Ora si viene a sapere che la signora Parenti non aveva neppure disposto l'iscrizione del senatore Stefanini nell'apposito registro sulle notizie di reato.

L'archiviazione era stata in qualche modo annunciata già alla fine di ottobre, all'indomani della trasferta del pm Paolo Ielo a Berlino...

Si. Quelle indagini non fecero altro che confermare che Eumit non riguardava il Pci-Pds. Il tutto,

«Archivate l'inchiesta sul Pci» Per il pm Ielo nessun reato nel caso Eumit

Richiesta di archiviazione per l'inchiesta sui presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds attraverso l'Eumit e l'ex Germania Est. Il pm milanese Ielo dovrebbe formalizzarla oggi. La richiesta riguarda anche il tesoriere del Pci-Pds Marcello Stefanini, sebbene, per questioni tecniche, egli dovrà essere prima iscritto nel registro indagati. Infatti l'amministratore della Quercia, nonostante l'ex pm Parenti avesse indagato su di lui, non vi era stato segnato.

tro del colloquio sostenuto ieri sera dal pm Ielo con gli ispettori del ministero della Giustizia. Cosa resta dell'inchiesta sui presunti «conti rossi»? Ben poco. Ielo invierà comunque gli atti alla Procura di Torino alla fine dello scorso mese di ottobre. Il magistrato milanese vi si era recato assieme al collega torinese Giuseppe Ferrando. Il loro scopo era quello di trovare tra quel che resta della vecchia Berlino Est, capitale della defunta Repubblica Democratica Tedesca (DDR), le tracce di presunti finanziamenti illeciti al vecchio Pci e al Pds, sempre negati da Botteghe Oscure. Al centro, la Eumit, una società mista Germania Est-Italia. Una trasferta su cui aleggiavano le conclusioni cui era giunta l'anno scorso la pm Parenti. Nella bozza di richiesta di autorizzazione a procedere contro il tesoriere del Pci/Pds Stefanini («bozza «boccata» dagli altri pm di Mani Pulite), scrisse: «Esperite indagini sulla società Eumit, si accettava che tale società aveva in realtà sede a Torino e che era stata costituita nel 1974 tra la Deutsche HandelsBank e la Metallurgie Handel

della DDR ed azionisti italiani. Le testimonianze assunte hanno concordemente evidenziato l'interessamento fattivo e determinante di alti esponenti del Pci...». Tiziana Parenti è tuttora convinta che quella fosse la pista giusta. «Alla Eumit - ha detto in una recente intervista (Panorama) - erano collegati vari conti cifrati nella ex DDR sui quali, secondo gli inquirenti tedeschi, sono transitati milioni di marchi diretti al Pci. Ecco, bisognava scoprire a chi erano intestati quei conti, seguire le filiere di quei finanziamenti. Invece, per mesi, non è stato fatto nulla».

Indagini a Berlino

Al pm Paolo Ielo è spettato il gravoso compito di dimostrare che la procura di Milano su questo fronte indaga, eccome... Così un mese fa a Berlino il magistrato milanese e quello torinese ascoltarono ex funzionari della Deutsche HandelsBank, della Metallurgie Handel e del ministero per il Commercio Estero della Germania Est, tutti coinvolti nell'affare Eumit. Al termine i due pm giunsero alla conclusione che al Pci, attraverso i suoi uomini di fiducia, sarebbero effettivamente giunta una quota degli utili della Eumit, frutto dell'attività di import-export di materiale ferroso. Ma il partito comunista non ha commesso illeciti, perché risultava, di fatto, il titolare effettivo della so-

cietà. Semmai, alcuni ex amministratori della Eumit potrebbero essere accusati di falso in bilancio. Non è comunque una questione che riguardi Marcello Stefanini; i testimoni interrogati a Berlino dai magistrati italiani hanno detto di non averlo mai visto né conosciuto.

Questa nuova richiesta di archiviazione non mancherà di rinfocolare l'ira dell'ex pm Tiziana Parenti, che proprio a causa dei dissidi col resto del pool su questo fronte diede le dimissioni per poi approdare, poco dopo, nel partito di Silvio Berlusconi. A suo tempo la Parenti trovò il sostegno, sul piano giudiziario, del gip Italo Ghitti, che respinse per due volte la richiesta di archiviazione presentata dalla procura. Proprio sull'Eumit, e i presunti finanziamenti della DDR al Pci, si basarono i «No» di Ghitti all'archiviazione e la richiesta di ulteriori indagini. Dopo la trasferta tedesca, i magistrati di Mani Pulite sono proprio convinti che i 1050 milioni arrivati nel 1990 sul Conto Gabbietta di Primo Greganti fossero la pagamento legittimo della quota di Eumit controllata dal partito comunista. Ora che Ghitti è divenuto membro del Csm la parola definitiva spetterà alla gip Cristina Mannocci, che ha ereditato tutte le sue inchieste. Intanto oggi il pm Ielo dovrebbe interrogare di nuovo Greganti.

MARCO BRANDO

MILANO. Ormai il pubblico ministero Paolo Ielo ha deciso. Chiederà, forse oggi stesso, l'archiviazione del filone di Mani Pulite dedicato ai presunti finanziamenti illeciti destinati al Pci attraverso l'ex Germania Est e la società Eumit. Se il giudice delle indagini preliminari accoglierà questa terza richiesta di archiviazione, dall'indagine uscirà definitivamente Marcello Stefanini, tesoriere prima del Pci e poi del Pds. Non esiste il reato di concorso in corruzione, secondo la procura, mentre, ammesso che sussista, è comunque depenalizzato quello di finanziamento illecito (che in questo caso consisterebbe nella mancata dichiarazione di fondi costituiti all'estero).

Una dimenticanza

Il sostituto procuratore Ielo, come prima mossa, iscriverà comun-

que Stefanini nel registro degli indagati per i due reati. Un'operazione indispensabile allo scopo di poter chiedere l'archiviazione della posizione dell'ex segretario amministrativo. Questo escamotage è stato reso necessario da un'apparente svista dell'ex pm Tiziana Parenti, ora deputato di Forza Italia e presidente della Commissione parlamentare antimafia. La magistrata, cui era affidata fino a un anno fa l'indagine sulle presunte «tangenti rosse» targate Eumit, non aveva iscritto nel registro degli indagati Marcello Stefanini, nonostante fosse di fatto sottoposto ad indagini e malgrado fossero state svolte rogatorie all'estero che lasciavano intravedere quei reati. Oltretutto, quelle rogatorie riguardavano episodi in ogni caso depenalizzati, che, in teoria, non avrebbero dovuto riguardare la magistratura. Queste scelte sono state anche al cen-

avrebbero dovuto effettuare controlli fiscali in tre società del gruppo: la Mondadori, la Mediolanum e Videotime. In tutto 330 milioni di tangenti, pagate utilizzando una cassaforte nera di cui il pool di «Mani pulite» ha la chiave; le ultime rogatorie di Di Pietro, in Svizzera e nei Lichtenstein, avevano aggiunto questo nuovo tassello all'inchiesta e forse è stata proprio questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Dalla Svizzera arrivano novità anche su un altro fronte caldo, quello del processo Enimont. Il consiglio federale ha confermato ieri che appartengono a Bettino Craxi i 15 chili d'oro scoperti nell'ottobre scorso a Ginevra. L'oro, del valore di circa 240.000 franchi svizzeri (quasi 300 milioni di lire) era stato scoperto il 6 ottobre ed era stato sequestrato dal giudice istruttore Jean Louis Crochet. Ieri, il consiglio federale, rispondendo a un'interrogazione del consigliere nazionale Jean Ziegler (socialista), ha confermato che il grisbi

appartiene a Craxi e che verrà mantenuto il provvedimento di sequestro. L'ex segretario socialista, come già aveva fatto a suo tempo, ha ribadito da Hamamet che la notizia è assolutamente falsa. «È un fatto di cui ero totalmente all'oscuro. Ho già affidato azioni giudiziarie contro chi ha affermato scandalisticamente e diffamatoriamente il contrario in Italia. Nessuno può provarlo e chi lo afferma dice il falso».

Ieri a Palazzo di giustizia si è anche conclusa la tornata di interrogatori da parte degli ispettori ministeriali. L'ultimo magistrato sentito, è stato Gherardo Colombo, anche lui oggetto di uno dei dieci esposti che hanno fatto scattare l'inchiesta. Contro di lui aveva preso carta e penna il generale Cerciello, uno degli ufficiali della guardia di Finanza finiti in carcere per tangenti. Il generale aveva sollevato due problemi: il primo riguardava i rapporti tra Colombo e alcuni degli indagati, che erano stati in precedenza suoi collaboratori. L'altro si riferiva al suicidio del maresciallo

Landi: Cerciello chiedeva indagini su ciò che era accaduto nei giorni che precedettero il suicidio.

Gli ispettori hanno interrogato anche l'avvocato Allegro, anche lui implicato in un'intricata vicenda che riguarda Cerciello e in particolare il suo difensore, l'avvocato Taormina. Allegro ha rinunciato alla difesa di un ufficiale delle fiamme gialle, il tenente Emilio Stolfo, che aveva messo a verbale accuse che mettevano nei guai Cerciello. Si era saputo che Taormina aveva fatto pressione sull'avvocato Allegro, perché convincesse il suo assistito a ritrattare. Per questo era stato accusato di favoreggiamento. Allegro ha chiarito in questi termini la vicenda: «Non ho ricevuto alcuna minaccia. Ho spiegato di aver avuto alcuni colloqui con l'avvocato Taormina, che mi spiegò che intendeva attaccare la procura, come ha fatto, sollevando una questione di legittima susspione. Io ho rinunciato alla difesa di Stolfo, proprio perché non volevo essere implicato in questioni di attacchi alla procura».

Antimafia allo sfascio Ayala querela il Giornale: mi diffama

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È scoppiata la grande guerra nell'Antimafia. Guerra lacerante di comunicati, di articoli di giornale, di messaggi sotterranei, di illazioni. Iniziamo dalla seduta della Commissione parlamentare di domani, chiesta dai Progressisti dopo le roventi polemiche che hanno opposto la presidente Tiziana Parenti al vicepresidente Pino Arlacchi e al deputato Giuseppe Ayala. Titti Parenti, assicurano i suoi fedelissimi, passerà al contrattacco, respingerà le critiche dei Progressisti e non si dimetterà. Lo ribadirà il giorno dopo ai giornalisti, convocati - ed è la seconda volta dopo la conferenza stampa annunciata la scorsa settimana e poi precipitosamente disdetta - per la tarda mattinata di giovedì. Nel frattempo, Pino Arlacchi si è autosospeso dalla Commissione finché vi sarà la Parenti e tutto il lavoro è bloccato nell'attesa che la deputata di Forza Italia faccia conoscere le sue decisioni. Ma il dato sotto gli occhi di tutti è che la Commissione parlamentare antimafia è allo sfascio, audizioni confuse e senza un filo conduttore, polemiche continue della presidente con gli altri parlamentari, e soprattutto la mancanza di un programma serio. Pochi giorni fa, la Parenti aveva attaccato in modo insultante Ayala, che le aveva risposto con eleganza. Ayala era stato difeso anche da altri membri progressisti della Commissione. Ma nel frattempo, a far salire la temperatura delle polemiche è intervenuto ieri un «ritratto» di Giancarlo Perna sul Giornale di Feltri. Nel mirino, ancora una volta, il parlamentare Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia di

Palermo. Il titolo: «Ayala, l'antimafia al Borotalco». Occhiello: Storia di un brillante ex giudice ben maritato, col vizio della mondanità. Alcune «chicche» del ritratto: «Il grande momento di Ayala è stata la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il giorno in cui fu ucciso Falcone, Giuseppe barcolò, in Transatlantico, ha atteso i giornalisti e disse: «Son morto anch'io». Poi resuscitò, andò al funerale e allungò le sue grandi mani sulla bara con senso di possesso. Da allora divenne agli occhi di tutti l'erede di Falcone. Cominciò a girare l'Italia e i canali tv. Parlava dell'amico ma mostrava se stesso...». Il «ritratto» poi passa in rassegna il matrimonio di Ayala e la sua carriera, alla fine il racconto del pentito Totò Cangeri che ipotizza un intervento di Ayala per far ottenere gli arresti domiciliari al boss Pino Savoca.

Durissima la reazione di Ayala che annuncia querela. «La gravità del vergognoso attacco rivoltomi dal Giornale - ha detto in una dichiarazione - è, sia per il contenuto come per il rilievo datogli, senza precedenti. Si è toccato il fondo della disinformazione. Sono allibito, mentre rilevo con sdegno che ormai troppe regole sono saltate e che è urgente cominciare a ristabilirle. Sarà perciò il tribunale competente, al quale senza indugio mi rivolgerò, che dovrà stabilire se in questo paese siamo davvero arrivati al punto in cui è possibile che rimanga impunite un tentativo così velenoso, macroscopico e strumentale di infangare la dignità di un uomo che ha sempre e soltanto fatto il proprio dovere, pur operando, come a tutti noto, in condizioni spesso difficilissime».

Il presidente del Consiglio manifesta la sua disponibilità, ma l'incontro con i giudici slitta ancora Berlusconi: «Pronto per l'interrogatorio»

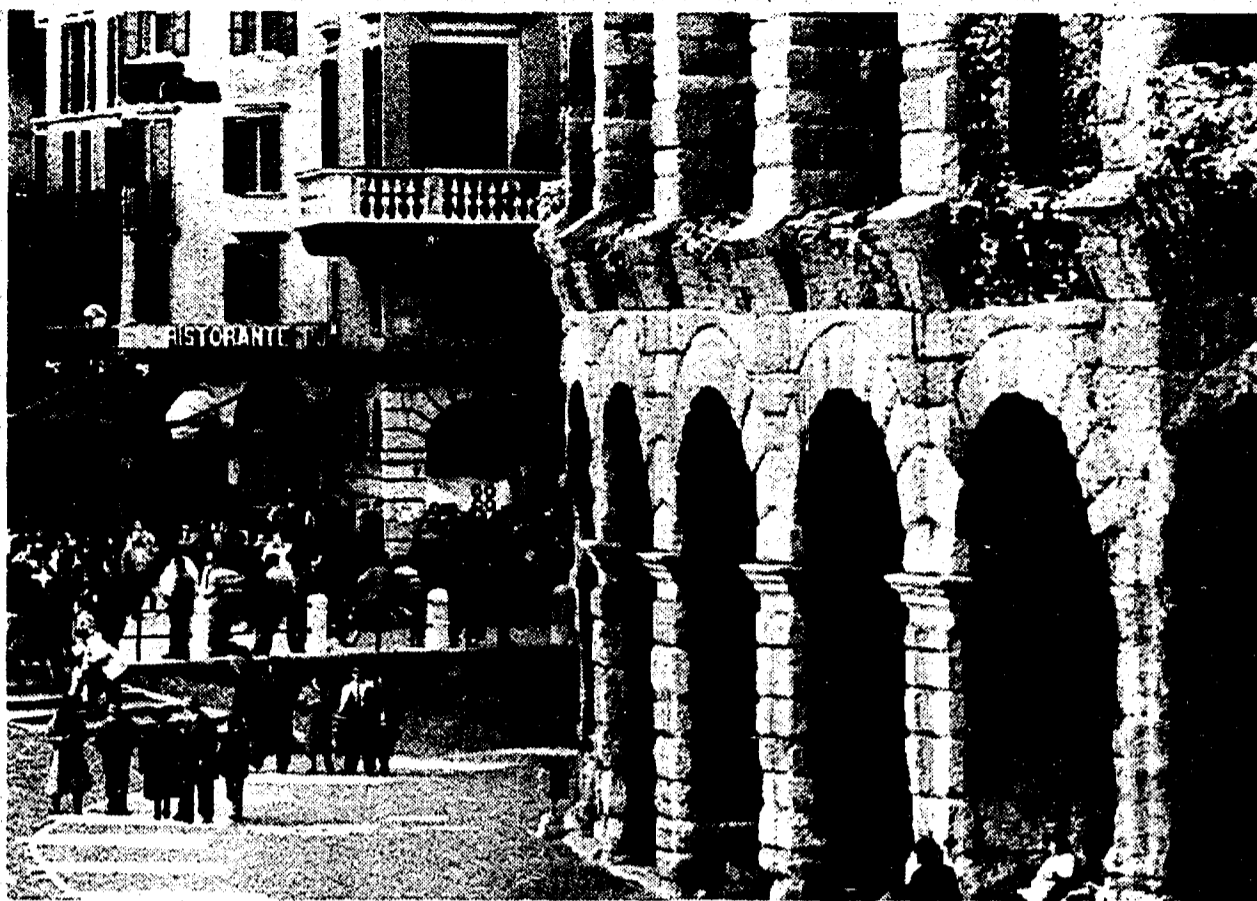
SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sulle pareti del Palazzo milanese, già imbrattate dai graffiti, è apparsa una nuova scritta: «Presidente ci consenta, noi si rema contro». Come accoglienza niente male per il capo del governo, che anche ieri dopo una giornata di docce scozzesi, non si è visto. «Dipende solo dalla disponibilità del mio avvocato - aveva dichiarato Berlusconi - basta che mi chiamino e in dieci minuti sono lì. Macché caserme e luoghi segreti: andrò in procura, non ho nulla da nascondere». Ma evidentemente l'avvocato Giuseppe De Luca, anche ieri doveva essere impegnato e a questo punto la prima data possibile è giovedì. Oggi c'è il consiglio dei ministri, domani l'incontro con i sindacati, quindi, almeno in questi due giorni il presidente è assente giustificato. Il rinvio gli è servito per prendere tempo e nel fine settimana ha messo a punto la sua strategia di difesa. Nella villa di Arcore si è incontrato coi suoi colla-

boratori, ha esaminato tutte le carte e adesso, in un'intervista rilasciata a Repubblica, dichiara di essere pronto ad affrontare i magistrati: «Mi sono fatto una certezza che d'altronde avevo già. Gli episodi per cui ci accusano di corruzione, sono invece una vera e propria grassazione consumata ai nostri danni. I nostri dirigenti hanno subito una concussione della più bella specie. D'altra parte, di quelle visite della guardia di Finanza non sapevo assolutamente nulla».

Le sue certezze, contro quelle della Procura, che almeno una cosa la fa capire con trasparenza: «Non abbiamo preso una cantonata, abbiamo elementi e prove che dimostrano una responsabilità diretta di Berlusconi, negli episodi di corruzione di cui è accusato». Dunque l'ipotesi è che abbiano individuato una sua precisa regia nella creazione di fondi neri e nella distribuzione di mazzette agli ufficiali della guardia di Finanza, che

RAPPORTO CENSIS. Diminuisce il grado di vivibilità delle grandi città



L'Arena di Verona

Uliano Lucas

«Capitali» del benessere

La provincia sconfigge la metropoli

È la vittoria delle piccole città sul sogno, dimostratosi impossibile, delle metropoli. La sancisce il Censis che ha condotto con la Rur una ricerca sulla situazione della struttura urbana del nostro paese. Avanzano le città piccole e medie, «soffrono» Roma e Milano; la «questione meridionale» continua ad esistere. L'importante è che ora le realtà vicinanti continuino a lavorare insieme secondo una «Carta dei Municipi» illustrata ieri a Milano.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Clamoroso insuccesso delle realtà metropolitane. La sfida delle città medie è vinta. Ora resta il gravoso compito di organizzare un lavoro comune per riuscire a migliorare ancora di più la qualità della vita di quanti, e sono la stragrande maggioranza, hanno dismesso il mito della megacittà ed hanno riscoperto il gusto del «portico» dimostrato da un dato inconfutabile: la ripresa è «figlia» delle città medio-piccole. A conferma di questa che, ormai, non è più solo una tendenza arrivano i dati che il Censis e la Rur hanno elaborato per «Municipalia», la convention delle città italiane, che si è tenuta ieri a Milano. Un'occasione di confronto sui punti fondamentali del dibattito sull'ipotesi di federalismo urbano da mettere in atto per valorizzare le città come tessuto base della realtà economica e sociale: articolazione dei poteri, la qualità dei servizi, la fiscalità locale. Al termine è stata approvata una Carta dei Municipi con l'obiettivo di dare ordine ai problemi e offrire comuni orientamenti ai principali responsabili dei destini futuri del reticolo urbano. Sconfitte, dunque, Roma e Mila-

no (la capitale reale e quella morale) ecco in prima fila i veri «motori» della ripresa economica in atto, le cosiddette «città della ripresa», 26 realtà pari al 24,8 per cento del totale che comprende 14 centri appartenenti alle regioni del Nord-Est (come Bolzano, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Treviso, Pordenone, Udine) o alla fascia immediatamente confinante lombarda (Brescia, Bergamo, Mantova, Lodi, Monza, Pavia) o emiliana (Parma); le città «occidentali prevalentemente lombarde» (Lecco, Como, Varese, Biella). A questo gruppo vanno aggiunte Aosta, Pisa, Siena e Ancona oltre a tre «big», Firenze, Bologna e Torino. Quest'ultima esempio concreto della capacità di rispondere alla deindustrializzazione con nuove realtà produttive, realizzando, ad esempio, a Lingotto l'unico progetto urbano degli anni '80 divenuto realtà. Al di là del tasso di sviluppo economico, le «città della ripresa» per molti versi sono anche all'avanguardia dal punto di vista del benessere individuale e collettivo, cioè in termini di ricchezza e di dotazione di servizi, oltre che di livello

dell'occupazione e dell'istruzione. A seguire queste oasi felici vengono le «metropoli direzionali» (Roma e Milano pari all'1,9 per cento del totale); le «solidità di fondo», cioè le 16 città meglio in salute insieme a quelle che guidano la ripresa tra cui troviamo Modena, Cremona, Piacenza, Rimini, Prato, Pesaro...; i «poli del declino industriale», le dieci città da Genova a Venezia-Mestre, da La Spezia a Trieste che non hanno ancora smaltito i postumi della passata grandezza industriale; le «città del riallineamento», 23 pari al 21,9 per cento del totale, che hanno risentito della limitata forza accumulata dal loro sistema produttivo e, infine, le «città lontane allo sviluppo» (28 pari al 26,7 per cento) tra cui troviamo Bari, Napoli, Palermo e Catania che nonostante rappresentino poli di rilievo nazionale ed internazionale, continuano a costituire una realtà prevalente di crisi occupazionale e imprenditoriale. Ma spulciamo un po' in questa Italia fotografata dal Censis. Scopriamo, così, che Bergamo ha una dotazione di depositi bancari per abitanti assai vicina al record della grande Milano: 41 milioni e 800 mila lire contro i poco più di 43 milioni del capoluogo lombardo. Dal punto di vista del reddito procapite un piccolo centro come Monza batte nettamente gli abitanti della capitale: 24 milioni e 700 mila lire contro i 23 milioni di Roma. Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione il valore minimo si registra a Parma con il 5,6 per cento contro il 9,5 di Milano e il 18,9 per cento di Roma. Parma ha, quindi, superato Trento e Bolzano, i tradizionali

«paradisi» dell'occupazione anche se Bolzano resta la città in cui il tasso di disoccupazione dei giovani è minore: 11,3 per cento contro il 42,7 di Roma. Tra i piccoli, ma significativi record di provincia, da segnalare che a Trento ci sono 28 tra grandi magazzini e supermercati ogni centomila abitanti e che Mantova è la città in testa per quanto riguarda gli sportelli bancari (70 ogni centomila residenti) contro il 57,5 di Milano e i poco più di 32 di Roma. Pavia ha 105 laureati ogni mille abitanti e Monza ha il 19 per mille dei residenti che fanno i dirigenti. Anche da questi brevi accenni emerge, ancora, una volta l'esistenza di una «questione meridionale» nel nostro Paese, un «profondo Sud» ancora lontano dai tassi di benessere e sviluppo della media italiana. Ma nonostante le condizioni di vita siano così distanti dalle altre zone d'Italia nelle città del Meridione il livello di ricchezza è di poco inferiore: anche questo tipo di società, sottolinea il rapporto, «comunque fa reddito». In questa situazione «fluida» non deve destare sorpresa il fatto che gli italiani non siano del tutto convinti della possibilità dei Comuni di far ricorso ai «Boc» per far fronte alle proprie necessità finanziarie. A favore si sono espressi il 31,2 per cento del campione, contrari il 28 per cento. C'è poi un 19,2 per cento disponibile a comprare i buoni ordinari emessi dai comuni sempre che gli stessi siano ben amministrati. Il 12,1 per cento non li sottoscriverebbe perché convinto della pessima amministrazione della macchina comunale.

Protagonista la preside di un istituto di Monza

Chiusi a chiave nella scuola occupata

La preside di Monza, già alla ribalta delle cronache per un episodio di intolleranza razziale, torna a far parlare di sé: per impedire l'occupazione del liceo da lei diretto ha chiuso dentro gli studenti, ne ha convocati i genitori e ha chiamato la polizia. In serata, la decisione di dormire all'interno della scuola «per garantire l'incolumità dell'istituto e dei ragazzi». Una storia professionale costellata di contestazioni anche giudiziarie.

MARCO CREMONESI

MONZA. Tensione, polemiche ed una preside che «occupa» il suo istituto a Monza. È successo al liceo classico Zucchi, retto con pugno di ferro dalla preside Enrica Galbiati, tutt'altro che nuova alle contestazioni da parte degli studenti. Studenti che ieri hanno avuto l'ardire di decidere di passare dall'autogestione dei giorni precedenti, all'occupazione. Non l'avessero mai fatto. L'energica professoressa ha preso le chiavi dei cancelli della scuola e l'ha sbarrata. Gli studenti potevano uscire, certo, ma non entrare. Non solo, ancora fumante di rabbia, la Galbiati è andata difilato nel suo ufficio ed ha chiamato la polizia nonché i genitori di alcuni alunni. A quel punto gli occupanti si sono rifiutati di lasciare la scuola mentre da tutta Monza, convocati dai loro compagni, andavano radunandosi davanti allo Zucchi più di un centinaio di studenti di altre scuole. Il pomeriggio è poi trascorso tra tentativi di mediazione in ex-

tremis e irridimenti fino a che l'accesso al liceo è tornato libero e regolato dagli studenti. Ma la Galbiati non è certo tipo da mollare così facilmente la presa: insieme ai professori Cassina, Cereda, Pilotto e Praga, ha deciso di dormire all'interno del suo regno, «a garanzia della incolumità dell'istituzione e dei ragazzi». In un comunicato in cui spiega la situazione la Galbiati veste la per lei inconsueta pelle dell'agnello: «Durante la scorsa settimana la preside ha scelto di mantenere un rapporto di confronto con il movimento degli studenti garantendo agli autogestiti la possibilità di utilizzare alcuni spazi per le loro discussioni e puntando ad una linea di confronto». Tuttavia, secondo la professoressa con gli scontri l'occupazione configura il reato d'interruzione di pubblico servizio e mette i docenti, malgrado la loro confermata disponibilità al dialogo, nella automatica impossibilità di discutere con chi sta commetten-

do un reato». Ma della disponibilità al dialogo della preside, sulla base dei suoi precedenti anche giudiziari, è lecito dubitare. La storia della sua direzione dell'istituto di piazza Trento e Trieste è costellata di episodi di contestazione da parte di studenti e docenti. Nemmeno sono mancate le manifestazioni e gli esposti in Provveditorato che chiedevano apertamente il suo allontanamento. Ma lei è rimasta sempre lì, saldamente insediata in presidenza a far valere la sua legge nonostante un episodio di sconcertante gravità risalente al marzo '93, quando pubblicamente insultò per motivi razziali un allievo giunto in ritardo alle lezioni. All'allibito ragazzo che esibiva la giustificazione dei genitori, la pedagoga sbrabittò in faccia «sei un giudeo impostore e ladro, vieni da una famiglia che ti ha impartito un'educazione da giudeo». In pretura la preside-caporale negò tutto, ma le testimonianze degli altri allievi la inchiodavano: fu condannata a pagare un milione di multa più cinque milioni di risarcimento danni, che il padre del ragazzo devolve al centro di documentazione ebraica di Milano. Ma il fatto non si può dire fosse isolato: dalle testimonianze degli allievi dello Zucchi emerse con chiarezza l'idea di pedagogia dell'insegnante autoritarismo, frequenti insulti anche immotivati, minacce ricorrenti, interrogatori intimidatori per le più banali mancanze. E ieri, la serrata.

Studenti in piazza

Arriva la solidarietà dei sindacati

ROMA. Mentre gli studenti continuano a manifestare nelle piazze, ieri è toccato a Genova e Bologna, arriva la solidarietà di Cgil, Cisl e Uil. Le tre confederazioni sindacali hanno voluto sottolineare, con una nota, il loro impegno per una riforma che abbia come cardini l'autonomia delle scuole e delle università e una nuova politica di sviluppo della ricerca e della formazione. «Gli studenti che manifestano nelle piazze - dicono i sindacati - esprimono con grande civiltà e democrazia un malessere reale e profondo, un'insicurezza per le loro prospettive di vita a di lavoro, e chiedono di contare di più nella scuola, nelle università, nel paese». I recenti provvedimenti del governo, per Cgil, Cisl e Uil, non solo non vanno incontro a questi obiettivi ma disattendono anche gli impegni presi con l'accordo del luglio '93. Particolarmente critici, i sindacati, con il documento D'Onofrio sull'autonomia e sui contrasti interni alle forze di governo che ritardano questo aspetto cardine della riforma. Chiedono che il Parlamento riapra quanto prima il dibattito sulla questione e arrivi ad una rapida decisione. Sui nuovi criteri i sindacati vogliono comunque essere ascoltati, ma fin da ora ribadiscono che un nuovo assetto del siste-



Studenti in corteo a Bologna, ieri

Fabbiani/Ansa

ma formativo pubblico deve superare il centralismo del ministero, e riconoscere a tutti i soggetti un ruolo attivo e propositivo. «È in questo contesto che - secondo Cgil, Cisl e Uil - devono trovare visibilità i diritti degli studenti, la loro domanda di nuovi contenuti culturali e di una più flessibile organizzazione della vita della scuola». Questo lo scadenziario delle priorità secondo i tre sindacati: corsia preferenziale per la riforma della secondaria e l'innalzamento dell'obbligo; una riforma dell'attuale sistema di formazione professionale; un progetto nazionale contro la dispersione scolastica. Per quanto riguarda l'università, i sindacati rilevano, come «la sola autonomia riuscita a passare sia quella finanziaria che ha trasformato le tasse universitarie in un proprio strumento compensativo dei mancati finanziamenti dello

Stato senza, peraltro, migliorare i servizi e la didattica». L'incremento delle risorse da destinare all'università e alla ricerca, la costituzione di un fondo nazionale per il diritto allo studio, nonché una revisione delle fasce di reddito che introduca una forte gradualità nella tassazione, sono le richieste avanzate dai sindacati per l'università e la ricerca. In programma per domani un'assemblea nazionale in cui il Pds metterà a punto le sue proposte per la scuola. L'iniziativa verrà aperta da Claudia Mancina della segreteria nazionale, sarà conclusa dal segretario nazionale del partito Massimo D'Alema. «Dopo che il governo ha rivelato la propria incapacità a gestire il processo dell'autonomia - afferma Claudia Mancina - è chiaro che questa materia dovrà essere un punto fondamentale dell'alternativa di governo».

Vi manca solo il raccoglitore.

In edicola da lunedì 28 novembre



A tutti i collezionisti Panini: è uscito il doppio raccoglitore per i vostri album. Non perdetelo.

RAZZISMO. «Abbiamo pagato per tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia». La paura del domani

Razzisti per rabbia e ignoranza. Vittime scelte a caso da ragazzotti, il più delle volte, che sfogano una collera sorda e inconsapevole contro chi sta peggio di loro, contro chi è diverso. Come nel caso di Aktar, benziaino di Latina. O dei fratelli Ranieri, negri italiani fuggiti dalla Liberia dove vivevano. Storie di violenza lunghe una vita. Di fame, fughe e speranze.

Il benzinaio di Latina
«Ora la paura è forte, più forte della speranza». Gli viene da piangere, ad Aktar. Ha sul tavolo i ritagli dei giornali che parlano di lui, dell'aggressione razzista subita domenica 20 novembre. La voce è tenue, impaurita. «Ieri sono tornato a lavorare al benzinaio. Un'ora e basta. Poi sono tornato a casa, distrutto. Perché? Si avvicina un giovane con una macchina e mi dice: occhio eh, la prossima volta ti sparano... lo non sono un fione, ma la paura è qualcosa di...». Non trova le parole giuste, Aktar Md-Aktharazama, 28 anni, arrivato dieci anni fa dal Bangladesh. Parla un italiano abbastanza comprensibile. Quello che non riesce ad esprimere con le parole è la sorpresa, la rabbia, la follia che si cela negli episodi che lo hanno visto protagonista. È sconcertato: «Mi hanno menato due volte: la prima a luglio, la seconda qualche giorno fa. Sono arrivato in Italia nel 1986, da otto anni lavoro, mi impegno, cerco di organizzare una vita per me e per la famiglia. Da cinque anni sono a Latina, tutto bene. Non mi è mai accaduto niente. Poi mi hanno menato». Fatica a ricostruire i due pestaggi, Aktar, senza farsi prendere dall'emozione. «Faceva caldo, era sera. Arrivano due ragazzi con il motorino e mi prendono di petto. Non li avevo mai visti. Scendono e mi affrontano. Gli schiaffi, pugni, calci. E se ne vanno. Non era mai successo. Eppure da due anni il ragazzo si guadagna da vivere mettendo benzina nella pompa dell'Erg in via del Lido, a 150 metri dalla Pontina, nel centro di Latina. La prognosi parla di lesioni gravi e trauma toracico.

Un caso, pensa il bengalese. Così continua a lavorare come benzinaio. Di giorno e anche di notte. Fino al 20 novembre, quando tre ragazzi, con i capelli tagliati a zero, giubbotto e anfibi, lo hanno preso a botte, senza un motivo. «Era sera, dopo le 22. Si è fermata una Citroën bianca, lo ho fatto per alzarmi dalla sedia per andare a metter loro benzina. Non ho fatto in tempo a fare un passo. Sono scesi e mi hanno pestato. Un pugno, subito. Mi ha preso in faccia e sono caduto per terra. Mi sono venuti addosso. Sentivo arrivare colpi da ogni parte. Calci, ancora pugni, poi qualcuno mi ha spaccato la sedia addosso».

«Pagni per tutti»
I tre picchiatori sono stati individuati e fermati quasi subito. Hanno tra i 19 e i 21 anni, sono di Latina e hanno precedenti per rissa,



Da «Ragazzi di stadio»



Linea Press

shi, facevo un quasi taxi. Mamma aveva la trattoria». Aldo ha negli occhi la tensione di quella guerra così dimenticata. «I musulmani di Hulimo avanzavano, dall'altra parte quelli dell'Mpfi di Taylor resistevano. Gli uni su di una collina, gli altri sull'altra. La nostra azienda in mezzo. Poi un giorno i musulmani sono venuti avanti facendo una strage...». La fuga della famiglia Ranieri è stata precipitosa. «Anche le porte sono rimaste aperte. L'unico riparo, per non essere trucidati, era la foresta». E lì dentro sono rimasti per due mesi. Luise Nancy, i suoi figli e le due nipotine, le più piccole della famiglia: Manuela non aveva neanche un anno.

Il viaggio, la famiglia separata, l'incubo della morte. Poi l'incontro con Antonio. «Ci hanno messi su di un aereo per Roma e siamo partiti. Senza una lira, senza un bagaglio, con i vestiti che avevamo addosso». «E così sono arrivati qui», dice Filippo Fiorelli, direttore dell'hotel. «Un fratello», sostiene Antonio Ranieri, depositato dalla prefettura a Pavona e lì dimenticato in balia della burocrazia. Poi le botte dei razzisti di periferia contro due negri qualunque, «Marocchini», li hanno chiamati. Li hanno pestati, in mezzo alla strada di una zona di frontiera che non è più Roma e non è neanche Castelli. Un quartiere privo di identità, devastato e ostile. E Aldo che aveva portato la famiglia fuori dalla foresta liberiana, si è trovato al termine della fuga, nell'agognata Italia, a prendere pugni per il colore della pelle.

«Li ti tagliano il collo»
«Ma in Italia sono razzisti...», ha detto Aldo con il setto nasale spaccato. «Vuoi forse tornare in Liberia?», ha detto il padre. «Li ti tagliano il collo per un niente. Meglio qualche pugno qui...». Poi impareranno a guardarsi le spalle, gli alti capiranno che non siamo gente cattiva... lo lavoro da una vita; ho girato il mondo». Ieri i ragazzi e le ragazze Ranieri sono usciti di nuovo, in gruppo, per vedere Pavona. «È andato tutto bene», dice il padre. Paradossalmente aggiunge: «Ho raccomandato loro di non dare fastidio a nessuno...».

Aktar, benziaino di Latina, pestato per ben due volte perché negro e claudicante. Aldo e Samuel Ranieri, negri italiani, fuggiti dalla guerra civile in Liberia e picchiati per strada a Pavona da un gruppo di razzisti, infastiditi dal loro colore della pelle. Loro tre hanno pagato «per tutti». Per tutti gli immigrati che vivono in Italia. Ieri gli aggressori di Aktar, Alessio Marzano, Gianluco Ritroso e Fabio Benedetti, sono stati condannati a 10 e 11 mesi.

ANTONIO CIPRIANI

furti, violenza. La loro giustificazione ha fatto rabbrivire persino gli agenti che li hanno presi: «Siamo stanchi di sopportare questi stranieri che ai distributori ti obbligano a essere aiutati». Aktar allarga le braccia. «Non è che ce l'avevano proprio con me, con Aktar, ma avrebbero aggredito qualunque negro o polacco o povero che cerca di racimolare i soldi per sopravvivere. Ho sentito mentre se ne andavano: guarda che tu stasera paghi per tutti». I tre sventurati di non si sa quali torti subiti dai «bianchi» di Latina, hanno fatto pagare il prezzo della loro rabbia anche al motorino di Aktar.

«Da allora ho paura. Anche perché ho preso il numero di targa della macchina e ho chiamato la polizia. Che dovevo fare? Te-

nemi le botte e far finta di niente? Poi io credo nella legge. Vivo a Latina, sono un cittadino regolare con tanto di permesso di soggiorno. Però ho paura, adesso». Aktar teme la notte, non vuole uscire di casa. Sta addirittura cercando un'altra abitazione, e un lavoro diverso, lontano da quel benzinaio di via del Lido dove per due volte è stato pestato da ragazzini razzisti che lo accusavano di essere negro e povero.

Il clima cambiato

«Ieri sera al benzinaio... guardavo la strada e avevo paura. Guardavo la strada e ogni macchina che si avvicinava mi spacciava. Lì non ci posso tornare. Come faccio? Devo trovare un altro posto, un lavoro diverso, una casa... Considerando che l'incidente che

ho avuto con il motorino mi ha lasciato con una gamba rovinata». Aktar è andato fuori strada con il motorino, quattro anni fa; ha perso una parte della gamba destra. Da allora ha una protesi e fatica a camminare. «Gli ultimi mesi in Italia non sono stati certo facili. È cambiato il clima», dice Aktar. Non se lo immaginava nel febbraio scorso, quando è tornato nel paese dove è nato, a Cumilla, per sposarsi. «L'11 febbraio mi sono sposato, poi sono tornato a Latina. Non ho un contratto di lavoro fisso, di quelli che servono per portare in Italia la moglie. Così lei non può venire. Aspetto, ma non so più se è il caso di rimanere».

Eppure l'Italia per Aktar è il sogno dell'infanzia. «Studiavo botanica e speravo di poter continuare gli studi a Roma. Non è andata come speravo, ma neanche malissimo: sono arrivato che avevo vent'anni e ho sempre lavoricato. Come aiuto cuoco, come tutolare e in una impresa di pulizie. Anzi, con l'impresa di pulizie ero anche in regola, quel posto me l'avevano dato tramite l'ufficio di collocamento». Le altre volte no. I lavori che un immigrato trova sono tutti sottopagati, in nero. Nessun contratto, niente ferie, niente tredicesima. Nessuna garanzia. Una situazione di sfrutta-

mento della povertà. Loro, gli immigrati, se vogliono sopravvivere devono sacrificarsi, con la speranza di poter mettere qualche cosa da parte o di mettere su una famiglia in un paese occidentale. Per sfuggire alla fame. «Con l'incidente in motorino ho perso il lavoro. Sono stato un anno a spasso. Ora vivo a Latina con due amici; uno fa il sarto, l'altro cerca un lavoro, e ora anche io dovrò cercarne uno, per evitare che mi pestino per strada, di notte. Ho paura di essere ucciso. Io sono venuto in Italia per vivere, non per morire. Sono venuto perché credo di avere il diritto, come uomo, di mangiare e vivere, di scappare dalla fame e dalla miseria».

Dalla Liberia a Pavona

Giocano a pallone tra di loro, i fratelli Ranieri. Rincorrono una sfera di cuoio nel campo vicino all'Hotel Villa Maria, a Pavona di Albano, dove sono ospitati dal 17 novembre. Si guardano intorno, pronti a dileguarsi nell'albero alla vista di uno sconosciuto. I segni delle botte sui visi di Aldo (27 anni) e di Samuel (18 anni) sono appena visibili. Ma la paura è forte, lì ammutolisce. «Parlano poco l'italiano», li giustifica Antonio, il padre di 56 anni. «Non capisco perché è succes-

so, non capisco. Ho vissuto in mezzo a mille pericoli e non so perché ci hanno picchiati, è il parere di Aldo, l'unico tra i dieci figli a parlare un italiano stentato. È un ragazzo minuto, somiglia alla madre, Luise Nancy. Durante la guerra civile in Liberia è stato lui, il primogenito, a guidare la famiglia nella foresta, dalla zona di Bong County fino in Costa d'Avorio. Un viaggio interminabile, a piedi, mentre intorno infuriava la guerra civile tra le sette fazioni in lotta per la supremazia.

Comincia la storia di violenza, intimidazioni e fuga che segna la famiglia Ranieri. Comincia dal paesino di Banga dove Antonio Ranieri aveva messo su un'attività economica redditizia: un cantiere edile, un ristorante e un servizio trasporti. «Poi un giorno, in luglio, sono andato a Monrovia con le mie due figlie, per prendere dei soldi da alcune persone. La guerra già infuriava. I ribelli hanno chiuso la strada del ritorno, isolando in due il paese e io sono rimasto tagliato fuori dalla mia famiglia, senza contatti, senza sapere niente. Solo che i morti si contavano a migliaia». Per cinque mesi Antonio ha tentato di sapere qualcosa dei suoi figli e della moglie. Li ha ritrovati all'inizio di novembre, in Costa d'Avorio. «Guidavo un Mitsubi-

Advertisement for Funstones by Hanna-Barbera. It features a grid of comic panels with characters and speech bubbles. The text includes 'FUNSTONES by Hanna-Barbera', 'TI RIPETO, WALHA, DINO È TROPPO TIMIDO!', 'NON VOGLIO UN TIMIDONE/ LO PORTO DAL VETERINARIO!', 'ECCO, ERRO, DEVI DARGLIENE UNA AL GIORNO...', '... E DIVENTERA' CORAGGIOSO QUANTO TE!', 'ATTENZI DINO', and 'MI SEMBRA CHE QUELLE DOPPIE PASTIGLIE FUNZIONINO'. The bottom of the ad includes the copyright notice: '© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano'.

Advertisement for Yellow magazine. It features a large graphic of a smiling sun with the word 'YELLOW' written across it. Below the graphic, it says 'PAGINE GIALLE GIOVANI' and 'TUTTO IL RESTO E' PREISTORIA.'. Further down, it reads 'YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.' and includes the SEAT logo with 'DIVISIONE STET S.p.A.'. At the bottom, it states: 'È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.'

Tra cecchini e miseria il direttore della Filarmonica di Sarajevo Romanic racconta



Romanic dirige la Filarmonica di Sarajevo

C. Olivato/Foto Sfera

Una sinfonia per la speranza

C'era una volta chi proponeva di mettere dei fiori nei cannoni. E c'è chi suona contro la guerra: la Filarmonica di Sarajevo col suo direttore Teodor Romanic, ricevuti ieri dal Papa. Storia di una orchestra risorta da due guerre, nonostante la perdita di 7 musicisti negli scontri serbo-bosniaci. Gli orchestrali alle prove con un tram che si chiama roulette russa, per non interrompere la sinfonia della pace. Quarant'anni di musica aperta al mondo.

della sua carriera musicale, il maestro si rivolge agli «altri». E inizia un'escalation di impegno sociale, partita dall'applicazione di una pedagogia alternativa per formare nuovi talenti all'Accademia Musicale di Sarajevo e approdata alla ricostituzione della Filarmonica di Sarajevo: uno degli eventi più simbolici nei vani tentativi di porre fine al conflitto nella ex Jugoslavia. Sciolta all'inizio del '92 a causa della guerra, la Filarmonica è tornata in scena e quindi alla vita il 30 novembre del '93 col memorabile Requiem di Mozart eseguito tra le macerie della biblioteca Nazionale di Sarajevo.

Un messaggio forte
«Ho sempre creduto che il linguaggio universale della musica - racconta Romanic - potesse essere di grande aiuto in ogni tribolazione. Il suo messaggio alto, lieve, è molto più strong della violenza, specialmente quando detta violenza è bassa come quella fisica. E in tal senso - prosegue - Romanic - Sarajevo è una città assediata dalla violenza. Basterebbero già la penuria di gas, di elettricità e acqua ad opprimere la gente. Ma questo è niente, perché addirittura una corsa in tram diventa una roulette russa. I convogli passano a settanta metri dai tratori. E nessun passeggero ha mai la certezza di finire la sua corsa».

A questa sventura sono soggetti anche gli orchestrali della Filarmonica di Sarajevo. «Forse gli altri professionisti sono riusciti a ritagliarsi condizioni di lavoro più facili,

continua Romanic. «Ma la lotta dei nostri orchestrali contro la guerra, inizia proprio dalla battaglia a questo genere di agevolazioni. Così, i musicisti si recano alle prove sotto una pioggia di proiettili. Per ore ed ore lavorano a lume di candela, immobili come la temperatura che non sale mai al di sopra dello zero». Nella «roulette russa» di Sarajevo, che non si gioca solo sul tram, tra una prova e l'altra hanno perso sette musicisti di cui tre maestri - caduti vittime dei cecchini. Altri dodici sono stati feriti. Nonostante tutto, la Filarmonica di Sarajevo è andata avanti - incalza Romanic - per dare alla nostra gente la forza di sopravvivere alla guerra. La svolta di tanto impegno è stato il concerto dello scorso novembre. Nella biblioteca di Sarajevo semidistrutta, la Filarmonica ha eseguito il Requiem di Mozart, trasmesso in lieve differita sugli schermi di 38 televisioni mondiali.

Un concerto memorabile
«Quel concerto ci ha fatti sentire ancora parte dell'umanità. Improvvisamente, non eravamo più soli: poco prima dell'inizio un proiettile ha ferito un bimbo che viaggiava a bordo del famoso tram. Ma nonostante l'impatto drammatico della notizia, 80 coristi e 50 musicisti erano lì, pronti a esibirsi con i loro abiti da sera tirati fuori dalle macerie o salvati dalla distruzione insieme a pochi valori personali». Tanto è bastato a trasformare quel Requiem, organizzato da Francesco Stochino Weiss dell'Opera Italiana e cantato sotto l'egida dell'Onu, in un

simbolo, o meglio nella «sinfonia» della speranza. Ma con la sua solita tensione ad allungare il raggio senza confini, Teodor Romanic è andato più avanti. E il mese scorso ha portato la sua Filarmonica, nel teatro greco di Taormina, per eseguire un concerto in favore del Rwanda. «Lo scopo di quella iniziativa era diverso ma il messaggio identico: fermare la guerra: dire no alla sterminio di persone innocenti. E se la gente che ha iniziato la guerra in Rwanda come in Bosnia ha capito anche solo una parte del messaggio, possiamo dire che la nostra missione di pace è riuscita».

Proteso verso gli altri e gli altri mondi, Romanic sembra quasi scordare le battaglie che infuriano nella sua terra. Solo in un momento di sincera malinconia si lascia sciogliere che «a Sarajevo in guerra ogni giorno è più difficile di quello precedente». Ma a dispetto di un futuro che va chiudendosi, Romanic spalanca le porte alle nuove leve per garantire un domani alla sua Filarmonica. E si rallegra che due giovani membri della sua orchestra, stiano pensando alla formazione di nuovi talenti. Nel frattempo prosegue la tournée mondiale, in Italia proprio di questi tempi. «Gli obiettivi restano sempre il rinnovo del confronto con altre realtà e la ricerca di nuovi talenti che arricchiscano la Filarmonica. Nel sogno - conclude Romanic - di riportarla in scena a Sarajevo». Durante il tour italiano Romanic e i suoi musicisti, proprio ieri, hanno fatto tappa a Roma dove sono stati ricevuti da Giovanni Paolo II.

GIANLUCA LO VETRO
Con la sua orchestra ha messo a tacere gli scoppi delle granate serbe e con la bacchetta ha guidato gli aiuti per il Rwanda. Per Teodor Romanic, direttore della Sarajevo Filarmonica Orchestra, la musica va oltre il pentagramma, divenendo strumento di battaglie sociali. Del resto, la sua stessa orchestra, suona per l'armonia civile, oltre che per amor di sinfonia.

Fondata nel '23, la Filarmonica di Sarajevo nei suoi settantanni di vita appena compiuti, ha dovuto interrompere le attività ben due volte a causa della guerra.

Sette vittime
Solo nel corso degli scontri più recenti ha perso sette musicisti, uccisi dai cecchini. E probabilmente proprio negli obiettivi umani che trascendono le sette note, musicisti e direttore hanno trovato l'ispirazione comune per tirare avanti.

L'incontro tra Romanic e la Filarmonica risale al '56, quando Teodor apriva trentenne ne assume la direzione insieme a quella dell'opera di Sarajevo. Da subito il

Un italiano emigrato in Venezuela ritrova il figlio in Cina cinquant'anni dopo

Tre continenti per una sola famiglia

Iginio Carlo Apolloni ha 52 anni e un nome cinese, ma ora finalmente possiede un documento che attesta la sua cittadinanza italiana. Il padre originario di Ascoli Piceno arrivò in Cina negli anni Quaranta con un contingente militare, quando tornò in Italia aveva due figli, uno lo portò con sé, l'altro, Iginio, lo lasciò alla madre senza rivederlo per cinquant'anni. Ora finalmente dal Venezuela, dove risiede, è riuscito a rintracciarlo.

LUCREZIA LUCCHINI

Storia intricatissima, ma a lieto fine (le premesse sembrano siane), quella di Iginio Carlo Apolloni, nato in Cina da padre italiano e madre cinese cinquantadue anni fa. La sua odissea viene raccontata a partire dalla fine e cioè da quando, l'altro giorno, gli hanno consegnato un documento che attesta la

sua cittadinanza italiana. Il signor Apolloni era così commosso da non riuscire a trattenere le lacrime. Dopo l'ennesimo pellegrinaggio all'ambasciata, finalmente il suo diritto, per nascita, era stato riconosciuto. Ora il suo sogno è quello di ritrovare, dopo mezzo secolo, il vecchio padre che abita a Puerto Cabello, in Venezuela e che è il ve-

ro protagonista di questa storia, per certi aspetti incredibile, che non si è ancora conclusa del tutto.

Il padre di Iginio Carlo si chiama Idamo Apolloni e compirà 76 anni il prossimo 30 dicembre, originario di Montegrano (Ascoli Piceno) era giunto in Cina agli inizi degli anni Quaranta con un contingente militare italiano. A Suzhou, soprannominata anche «la Venezia cinese», conobbe una ragazza dalla quale ebbe due figli. Quando giunse il momento di lasciare la Cina, uno lo portò in Italia e l'altro (Iginio Carlo, nato nel 1942), lo lasciò alla madre. Prima di partire provvide, comunque, a riconoscere anche questo figlio. Nel 1948 Apolloni, che nel frattempo aveva spostato la sua residenza a Porto San Giorgio, sempre in provincia di Ascoli Piceno, emigrò, insieme al primo

figlio nato in Cina in Venezuela installandosi a Puerto Cabello. E qui si fermò, si è trovato bene nel paese latinoamericano, e quindi ne prese anche la cittadinanza.

Apparentemente - nella storia ci sono alcune lacune che non consentono di spiegare completamente il susseguirsi degli avvenimenti - pur tra mille difficoltà l'ex soldato italiano ha continuato per qualche tempo a mantenere contatti con la compagna cinese. Poi ne ha perdute le tracce. Sono quindi cominciate le ricerche del secondo figlio Iginio Carlo, che voleva assolutamente rivedere, quindi lo scorso anno Idamo Apolloni si è rivolto alle autorità venezuelane, ma queste gli hanno fatto sapere che era impossibile concedere un visto ad un cittadino cinese. Allora Apolloni ha tentato con il console onorario

italiano di Puerto Cabello. Questi ha inviato una segnalazione al ministero che ha interessato l'ambasciata di Pechino. I documenti consegnati dal vecchio marchigiano hanno permesso di risalire ad un indirizzo di Tianjin, città industriale a cento chilometri dalla capitale. Ma all'abitazione indicata non c'erano né Iginio Carlo, né la madre. Alla fine, però, l'uomo è stato rintracciato proprio a Tianjin ed ha presentato a sua volta una documentazione che ha permesso di stabilire che effettivamente è il figlio del soldato italiano Apolloni.

Quando tutte le pratiche saranno completate Iginio Carlo, operaio in una fabbrica, sposato e padre di una figlia, avrà anche il passaporto italiano, grazie al quale potrà recarsi in Venezuela a riabbracciare il padre.

LETTERE

La polemica su Berlusconi e Masaniello

Caro direttore, in una intervista a Rosario Villari, pubblicata ieri su una versione caricaturale di un mio accenno a Masaniello contenuto in un articolo apparso su «Repubblica» - mi limitavo, tra parentesi, ad accennare all'impazzimento di Masaniello, per non parlare della sua uccisione che avrebbe dato un tono inutilmente truculento all'articolo - ma quel che l'intervistatore trascurava è che, lungi da me ogni accostamento tra Masaniello e Berlusconi, contrapponevo le due situazioni, essendo impossibile avvicinare al capopopolo napoletano un signore che fa il presidente del Consiglio, dispone dei servizi segreti, ha il suo uomo più fido al ministero della Difesa, controlla una bella fetta di informazione. Tutto questo era scritto a chiare lettere nel mio articolo.

Stefano Rodotà

«Chi deve pensare alla scuola materna Cadorna di Firenze?»

Caro direttore,

Ho 34 anni e sono mamma di due bambini, Marco e Alice. Vorrei confessare la mia rabbia per come vanno le cose, e parlare attraverso grandi temi, poi ho riflettuto su quanto fosse più opportuno ridurre l'orizzonte e ho trovato sufficienti motivi quotidiani per arrabbiarmi. Si tratta della scuola o, meglio, della scuola materna comunale «Luigi Cadorna» che Marco frequenta per l'ultimo anno. È una scuola piccola, tre sezioni in un edificio prefabbricato dall'aspetto post-terremoto. Bisogna entrare per capire meglio. Dentro si respira un'aria famigliare, c'è un odore di casa, forse per le forme del pane scaldate nel forno o per l'odore di caffè la mattina presto, quando fa freddo. È una scuola che sopravvive cercando di non farsi risucchiare da quella piovra riformatrice che ne vorrebbe fare qualcosa d'altro, attraverso cambiamenti d'organico e quant'altro. Sopravvive grazie a sette splendidi e da quattro (ora tre per problemi di personale) custodi che vigilano attente. La scuola non riceve nulla o quasi dal comune. Le maestre hanno ricevuto a spracce energie in richieste telefoniche o scritte mai soddisfatte, la burocrazia ha tempi lunghi e i bambini, si sa, non aspettano, crescono. Così se c'è bisogno di una mensola c'è il babbo di Tommaso che provvederà a metterla, il cavallo di legno ad un pericoloso, dei genitori verranno a ripararlo un sabato o una domenica. Servono delle panciute per far sedere i bambini, io ho un amico falegname e forse... Ma manca anche la carta per disegnare, ed ecco arrivare la carta computer già usata altrimenti da buttare, e raccolte di denaro per pennarelli e i vernici. Certo c'è la soddisfazione finale: il lavoro fatto è tanto, i disegni sono bellissimi, i bambini hanno imparato tante nuove canzoni e le loro feste di Natale sono nuove. Ma fino a che punto va bene così? Tutti «si rimbeccano le maniche, ma...» è una frase che ho sentito spesso in questi giorni tragici, ma fino a che punto la rassegnazione deve prevalere sulla rabbia? Io non sono fra i delusi, non credo alle promesse e forse non ci saranno neppure riforme scolastiche che risolveranno tutti i problemi, ma la nostra scuola ha un problema più urgente. I bambini non possono giocare a imparare il francese perché l'angolo della scuola adibito a questo compito è occupato da una pericolosissima catasta di ferro, ricordo delle passate elezioni che ci hanno dato cotanto governo. Le maestre chiedono da mesi che qualcuno porti via quelle cabine elettorali, ma chi lo farà? Dicono ci sia mancanza di personale... chi dovrà pensarci? Il comune, la Regione?

Gabriella La Malfa
Firenze

È distruttiva la riforma della media superiore

Caro direttore, sono un insegnante di scuola media superiore, di quelle accusate dal ministro D'Onofrio di non volere il cambiamento della scuola. Non è vero, ne desidero con me molti altri insegnanti, il miglioramento. La realtà è che il progetto di riforma della scuola media superiore è distruttivo della parte migliore della tradizione scolastica italiana, e non mi riferisco solo ai licei: il ministro deve smetterla di presentare la sua ri-

forma in modo demagogico: unificando i bienni attraverso l'armonizzazione delle materie comuni, ci darà una scuola superiore con 11-11 materie nei primi due anni delle superiori. Come questo possa contribuire ad un miglioramento delle conoscenze di base, e non invece aumentare la già pericolosa tendenza all'enciclopedismo con il suo corredo di superficialità, è un vero mistero. Giudico profondamente sbagliato eliminare le differenze tra le scuole, se mai si tratta di renderle tutte di serie A. È falso e demagogico sostenere che scuole con curricula unitari garantiscono la possibilità per tutti gli studenti di accrescere la loro preparazione di base. Per gli allievi di fronte ad un unico pasto quello che passa il convento, non rispetta le loro attitudini e non risveglierà certo la loro voglia di conoscenza, e non consentirà loro di acquisire alcun metodo di studio. Il ministro D'Onofrio, nella sua recente visita a Padova, ha citato a modello la scuola americana, e ciò è preoccupante perché i livelli dell'istruzione secondaria sono negli Usa molto scudenti. Lo schieramento progressista è chiamato ad esprimersi su questo problema, perché la difesa della scuola pubblica non diventi solo un'operazione di facciata. Non serve vincere sul finanziamento alla scuola privata se contestualmente si accetta che, attraverso le riforme, la scuola pubblica si dequalifichi.

Prof.ssa Santina Bortolami
Padova

«Don Milani detestava i farfalloni»

Caro direttore, siamo maestre elementari dell'Italia centrale. La scuola elementare è stata riformata (legge 148/1990). A noi questa riforma non piace per niente. È accaduto che abbiamo pubblicamente espresso, a più riprese e in varie sedi, il nostro «sguardo», e siamo state messe a tacere. Ora, l'ispettore Raffaele Iossa di Ravenna, strenuo sostenitore di quella riforma, ha scritto sull'«Unità» una lettera, dove sotto il segno di Don Milani, si duole della crisi della didattica e chiama tutti a raccolta in nome dell'etica professionale della responsabilità. Poi, al riguardo, due mesi all'ispettore: dov'era quando in sede di approvazione della riforma, l'etica della responsabilità veniva massacrata sull'altare del «nuovo» che (anche allora) avanzava? Ricorda di aver detto - a chi sommessamente tentava di farlo ragionare sul «concreto» citando proprio il maestro di Barbiana - che «Don Milani come maestro non valeva un granché». Don Milani non credeva nella «professionalità» (ma, professionalmente, pochi sono stati come lui), era un dilettante e cioè si dilettava di quel che faceva (e lo faceva bene). Detestava gli intellettuali, i tecnocrati, il presapochismo farfallone, la burocrazia e le svenevollezze pedagogiche. Non c'è nulla, nella 148, che rimandi al messaggio sobrio ed essenziale di Don Lorenzo. Operazione d'immagine di stampo tutto burocratico (ma oggi diremmo «berlusconiano»), la cosiddetta riforma «ha scardinato totalmente l'organizzazione preesistente senza dare vantaggi apprezzabili» (AAVV «La scuola in tasca», Ed. Il Cardo, 1994: quarant'anni esatti da Espenzen Pastoral). Se ne convinca anche l'ispettore Iossa.

Lettera firmata
Collesalveti (Livorno)

Il volontariato del sud si mobilita per aiutare gli alluvionati

Caro direttore, voglio lanciare attraverso il suo giornale una proposta a tutti i sindaci e gli amministratori delle città e dei paesi del sud, ma anche a tutti i meridionali. Perché non si organizza una grande azione di volontariato da parte dei cittadini che vivono al sud a favore delle popolazioni del nord colpite dall'alluvione? Questo serve innanzitutto a dare un aiuto concreto alle popolazioni colpite, in secondo luogo noi meridionali (io sono meridionale ma vivo e studio a Parma) possiamo compiere un grande gesto di civiltà e di umanità oltre che lanciare il messaggio che la gente del nord e quella del sud «deve tendersi la mano e non larsi la «guerra», perché questa è la strada per un vero progresso civile e, quindi, a dimostrare che noi, gente del sud, non siamo tutti dei barbari o dei mafiosi, ma gente dotata di un grande senso di umanità. Per ricevere risposte il mio indirizzo è: Via Regalia 6, 43100 Parma (Tel. 0521 72851, 236910).

Enzo Vigo
Parma

GUERRA IN BOSNIA.

I ministri Ue riconoscono la propria impotenza
La troika e Boutros Ghali a Sarajevo per cercare una tregua



Bambini si riforniscono di acqua a Sarajevo

Enric Marti/Agf

L'Europa capitola e s'affida a Mosca

Rispunta la proposta Kozyrev. Gli Usa si dileguano

L'Europa allarga le braccia e non riesce nemmeno a fare una dichiarazione comune. I Dodici riconoscono valida l'ultima proposta del Cremlino sulla possibilità di riconoscere ai serbi-bosniaci la possibilità di confederarsi con Belgrado. «Bisogna tornare alla soluzione politica», dice il ministro tedesco Kinkel. Clima teso nella Nato in vista del Consiglio di giovedì. Clinton convoca i consiglieri alla Casa Bianca, ma si arrende. «I serbi hanno vinto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Allargano le braccia i ministri dell'Europa. La tragedia della Bosnia è piombata sul tavolo dei Dodici (presto forse Sedici) con tutta la propria forza dirompente di queste ore. E i Dodici hanno dovuto ammettere la loro impotenza. Anzi, hanno dovuto prendere atto che, forse, potrebbe essere la nuova iniziativa politica del Cremlino, espressa in una serie di proposte avanzate dal ministro Andrej Kozyrev al presidente Slobodan Milosevic, a creare le condizioni per un cessate il fuoco e la ripresa dei colloqui. Sul piano politico, lo smacco non potrebbe che essere dei peggiori. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Martino, ha confessato: «L'iniziativa del Cremlino a noi sembra molto interessante. Forse potrebbe preludere ad un'iniziativa politica comune ma se questo avrà luogo è difficile saperlo». In queste ore, l'Europa si è affidata anche ad un nuovo tentativo del «gruppo di contatto», con i suoi esperti, va in missione a Belgrado e a Sarajevo prima di riunirsi il 2 dicembre. E a Sarajevo giungerà conclusa la visita in Ma-

rocco, anche il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, per tentare di far cessare le ostilità alle parti. Ma è risultato sin troppo evidente che lo sforzo messo in campo da Mosca è, ancora una volta, la novità politica che ha le maggiori possibilità di riaprire la via del dialogo. Il ministro britannico, Douglas Hurd ed il francese Alain Juppé, hanno dato il disco verde e, grosso modo, l'assenso al Cremlino rappresenta la conferma dello scontro, ormai aperto, che esiste in seno alla Nato tra le nazioni europee e gli Stati Uniti. E, in effetti, Washington (con la presenza in questi giorni in Europa del segretario di Stato, Warren Christopher) non avrebbe altra scelta che accettare, sia pure a malincuore, la proposta di offrire ai serbi di Bosnia dei nuovi e «freschi» incentivi per convincerli ad accettare il piano di pace. Il segretario alla difesa Usa, William Perry, ieri ha ribadito che «solo l'invio di un numero ingente di truppe di terra potrebbe far cessare i combattimenti; ma né gli Usa né la Nato sono pronti ad imboccare una strada del genere». E il capo di



Helmut Kohl

«La tragedia che colpisce Bihac è una vergogna per la civiltà in Europa»



William Perry

«Solo truppe di terra potrebbero imporre la pace. Ma Usa e Nato non lo faranno»



Leon Panetta

«La nostra unica speranza è che le parti riconoscano che il massacro non ha senso»

gabinetto di Clinton, Leon Panetta gli ha fatto eco: «I raid aerei non servono. I serbi hanno il controllo della situazione».

In buona sostanza, la proposta russa si fonderebbe sulla concessione ai serbi-bosniaci di formare una confederazione con la Serbia ma a patto che essi sottoscrivano il piano di pace che hanno sinora sempre respinto. Non ci si vuole riferire al sogno della «Grande Serbia» ma, per quel che si capisce, si sarebbe molto vicini. Il ragionamento è che anche gli Usa, a questo punto, dovrebbero considerare l'opportunità di dare ai serbi il dinto

to di «federazione» che viene concesso ai musulmani con la Croazia.

La riunione dei ministri degli Esteri, che si è occupata anche di preparare il vertice europeo di Essen, il 9-10 dicembre, ha affrontato il tema della Bosnia in un clima cupo. Il presidente di turno, il tedesco Klaus Kinkel, ha parlato di una «riunione difficile», per via del terribile impasse che l'Europa si è trovata ad affrontare. Quale stridente contrasto, infatti, tra i progetti dell'Unione, tesa ad affrontare tra dieci giorni, il grande tema dell'allargamento ad est, e la situazione sul

campo proprio ai suoi confini. Un altro esempio è derivato dal contratto che, tuttora, permane tra l'Italia e la Slovenia e che non mostra alcuno spiraglio di soluzione. I Dodici non hanno discusso solo per alcuni minuti prendendo atto dell'irrigidimento italiano e rinviando il tutto, come ha auspicato Kinkel, alla riunione del 19 dicembre.

I Dodici hanno anche discusso del contrasto con gli Usa e dell'imminente riunione del Consiglio atlantico in programma per giovedì a Bruxelles. Martino ha detto che la Francia si è opposta con forza all'ipotesi di rimozione dell'embargo per timore delle conseguenze che ciò potrebbe avere. Il suo collega, Juppé, ha anzi affermato, che anche l'ipotesi di un ritiro delle truppe dell'Onu, sarebbe impraticabile: «Sul piano tecnico ma anche sul piano morale, sarebbe inaccettabile». Da Bonn il cancelliere Kohl ha dettato la tragedia di Bihac «una vergogna per la civiltà in Europa», mentre dal congresso Cdu si alzavano voci a favore della revoca dell'embargo delle armi a favore dei musulmani bosniaci. Ma il ministro degli Esteri tedesco ha rinnovato l'esigenza di una soluzione politica e Hurd ha detto esplicitamente che sarebbe una «illusione» credere che i colpi degli aerei della Nato possano fermare la guerra. «Soltanto una potente armata ci riuscirebbe ma non, questa armata, non l'abbiamo né vogliamo averla». Dunque, meglio tornare a ricercare la via politica. Mentre a Bruxelles si assicura il leader repubblicano statunitense, Robert Dole, per riconoscere «C'è una rottura nella Nato».

Esperti di strategia e politica internazionale sul fallimento dell'Alleanza atlantica

«L'indecisione politica inceppa la Nato»

FABIO LUPPINO

ROMA. Chi si ricorda la querelle sull'«ombrello» atlantico? Essere o non essere sotto il riparo della Nato segnò una delle discussioni più accese all'interno del Pci: fu una dei grandi «strappi» della politica di Enrico Berlinguer.

Quell'«ombrello», scopriamo, non arriva al di là dell'Adriatico. Davanti alla crisi bosniaca si è dimostrato uno strumento inservibile. A cosa serve allora la Nato, in un contesto dove si stanno moltiplicando le crisi regionali e non c'è più il pericolo ad est? Scriveva più di un anno fa sul primo numero della rivista di geopolitica *Limes* dedicato in gran parte alla ex Jugoslavia, Carlo Jean, consigliere militare di Francesco Cossiga quando era presidente della repubblica. «Non esistono più linee di contenimento, come era ad esempio quel-

la della difesa avanzata della Nato sul confine intertedesco. L'esperienza del passato ha valore solo relativo. La storia è ricominciata. Le scelte non sono più obbligate. Gli strumenti militari devono essere riposizionati sul nuovo «mercato della sicurezza». L'euforia del 1989 e la retorica sui dividendi della pace rischiano di creare spiacevoli sorprese a molti stati europei, specie all'Italia, immersa nell'instabilità del Mediterraneo e contigua geograficamente alla polvere dei Balcani». Se mancava la prova di un'inefficienza di strumenti e di risposte, l'evoluzione del conflitto bosniaco la sta dando tutta, drammaticamente. «È vero, ma la Nato in questo caso funziona solo come braccio armato dell'Onu - fa osservare Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari internazio-

nali, esperto di strategia militare -». Il vero problema sta nel fatto che la comunità internazionale in Bosnia si è impegnata senza ben precisare cosa voleva fare. La divisione attuale tra europei e americani non fa altro che ripercorrere l'iniziale divisione tra europei. Questo si è stato disastroso. In una politica internazionale in piena transizione e confusione è scoppiato il conflitto in Bosnia. L'Occidente ha una «invincibile armata» che fa la parte del gigante dai piedi di argilla. «Le esitazioni internazionali potessero riportare la pace in queste aree. Non è così, siamo davanti ad un disordine planetario e sino ad ora non si vedono vie di uscita». La Nato però è una necessità politica. «L'Alleanza atlantica ha una struttura efficace

questa parte in conflitto, un risultato impossibile che però naccende la guerra. L'«ombrello» della Nato non esiste più e il dramma è che non si sa cosa sta per cominciare». Per la specificità del conflitto bosniaco le simulazioni a tavolino servono solo ad aiutare nell'errore, dunque. «In Bosnia ci sono dei conflitti che sono difficilmente riconducibili ad un negoziato - dice il professor Pietro Grilli Da Cortona, docente all'università di Trieste -». Ci siamo illusi che le organizzazioni internazionali potessero riportare la pace in queste aree. Non è così, siamo davanti ad un disordine planetario e sino ad ora non si vedono vie di uscita». La Nato però è una necessità politica. «L'Alleanza atlantica ha una struttura efficace

militarmente senza però più un centro focale - afferma ancora Silvestri - Non si può rinunciare alla Nato per diverse ragioni. In tutti questi anni in ambito Nato si è raggiunto un grado di integrazione militare frutto di un laborioso lavoro che la discussione dell'organizzazione farebbe finire. Inoltre la Nato è l'unico strumento che impegna gli Stati Uniti in una politica multilaterale. Certo, l'Alleanza atlantica si regge sul pemo americano. Se gli Usa non sono d'accordo entra in crisi come in questo caso». Indecisioni europee, il ritorno dell'isolazionismo americano, le timide pretese russe di riprendere ad esercitare un ruolo preminente nell'Europa dell'est, non vanno, però, nella direzione della stabilità. Il fuoco bosniaco davanti a queste

schermafie continua ad ardere. Lo scenario davanti a noi, secondo gli esperti, è ben peggiore di quello attuale. L'incognita dell'impegno americano, l'eventualità del ritiro dei caschi blu, l'avanzata dei serbi, possono aprire scenari pericolosissimi. «Gli americani propongono di armare i bosniaci. Ma per farlo dovranno inviare dai duemila ai cinquemila esperti militari - sostiene Stefano Silvestri -». È prevedibile che cosa comporterà questo impegno diretto degli Stati Uniti. Ma anche per l'evacuazione dei caschi blu, nel caso avvenisse con la costante minaccia delle armi serbo-bosniache, servirebbero 7 o 8 brigate, ovvero 70 mila uomini, più l'appoggio consistente della marina e quello dell'aviazione. Quando si interviene dispiegando un tale dispositivo militare non è che si va-

da tanto per il sottile. Ecco la Nato potrebbe tornare utile solo in questo scenario negativo».

Il vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali di una cosa è convinto: e cioè che andarsene dalla Bosnia sia l'errore più grosso che la comunità internazionale possa commettere. «Una completa sconfitta dell'ipotesi negoziale precluderebbe ad una vittoria serba, ma ciò allargherà la guerra nei Balcani - dice Silvestri - L'ipotesi di costruire una Grande Serbia non serve. La vittoria serba non chiuderebbe la guerra. Ci sono situazioni di crisi per ora sottoracchia che possono esplodere davanti ad una eventualità del genere: il Kosovo, la Macedonia. Ci vuole uno strumento di pressione sui serbo-bosniaci, nonché sui musulmani, un negoziato, per bloccare l'allargamento della guerra».

Il Papa a Sarajevo

«Verrò da voi appena possibile»

«Andrò a Sarajevo appena possibile». Il Papa ha espresso di nuovo ieri il desiderio di recarsi nella capitale assediata della Bosnia, «per mostrare concretamente il suo impegno nel perseguire in ogni modo la riconciliazione e la pace». Lo ha fatto ricevendo in udienza l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, appena nominato cardinale. L'8 settembre scorso il Pontefice aveva dovuto rinunciare a questo viaggio per ragioni di sicurezza.

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha espresso di nuovo ieri il suo desiderio di recarsi a Sarajevo «appena possibile», «per mostrare concretamente» - ha detto - la sua «vicinanza» e il suo «impegno» nel «perseguire in ogni modo la riconciliazione e la pace». Giovanni Paolo II ha parlato della sua speranza di visitare la capitale della Bosnia, assediata dai serbi, ricevendo ieri in udienza in Vaticano l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, divenuto cardinale nel Concistoro di sabato scorso. La nomina di Puljic al cardinalato, ha spiegato il Pontefice, «vuole essere segno della mia vicinanza ai cattolici di Sarajevo e dell'intera Bosnia - Erzegovina ed a tutte le popolazioni provate dalla guerra che proprio in questi giorni, si riaccende ed imperversa in modo preoccupante».

Wojtyla sarebbe dovuto andare a Sarajevo, «in missione di pace», l'8 settembre scorso. Ma l'acuirsi dei combattimenti, e i pericoli per l'incolumità dei fedeli, che avrebbero assistito alla messa papale, avevano costretto Giovanni Paolo II a rinunciare, in quel momento, al viaggio. In quell'occasione ci furono anche forti polemiche per il rinvio deciso dal Papa a malincuore e all'ultimo momento. Gli abitanti di Sarajevo, che avevano atteso fino all'ultimo con speranza l'arrivo del Pontefice, si sentirono abbandonati. Ma Wojtyla ha sempre detto che la visita era solo rimandata. In quell'occasione le stesse autorità dell'Onu scongiurarono il Papa dall'intraprendere il viaggio, per questioni di sicurezza.

Il cardinale Puljic, che era accompagnato da un centinaio di persone tra familiari e fedeli bosniaci, ha ipotizzato, nei giorni scorsi, che il Papa possa recarsi a Sarajevo la prossima primavera, sempre che la situazione militare lo permetta. Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri, in udienze separate, altri sedici neo-cardinali, tra cui gli italiani Carlo Furno, Luigi Poggi e Vincenzo Fagiolo, l'albanese Mikel Koliqi, l'arcivescovo di Praga Miroslav Vlk, il teologo tedesco Alois Grillmeier. Il Papa, nel suo discorso di saluto, ha reso omaggio all'ultranovantenne cardinale albanese per «l'intrepida» testimonianza evangelica data durante i decenni del comunismo. Koliqi fu condan-

nato per 25 anni al carcere e ai lavori forzati. «Dopo il lungo inverno della violenta opposizione - gli ha detto stamani il Papa - la Chiesa albanese insieme con Lei può oggi guardare con speranza al futuro». Tra i neo porporati ricevuti stamani dal Pontefice anche quelli di lingua inglese: Thomas Winning di Glasgow (Scozia), William Keeler di Baltimora (Usa), Adam Maida di Detroit (Usa), tutti con delegazioni particolarmente numerose. In particolare gli scozzesi non hanno badato alle spese, sono arrivati in 1300, una trentina di pullman, con striscioni per il loro card. Winning. Da tre giorni si vedono girare per le stradine di Borgo (il rione vicino a San Pietro), vestiti nei loro tradizionali kilt (gonnellini), accompagnati da bande musicali con cornamuse e pifferi.

Il cardinale Puljic

«È immorale l'impotenza Onu»

L'arcivescovo di Sarajevo, cardinale, Vinko Puljic, ha accusato la Comunità internazionale di aver avuto «un atteggiamento immorale» e, non avendo voluto «proteggere i più deboli», di essere di fatto «corresponsabile» di quanto sta avvenendo in Bosnia. «La pace vera e giusta non si costruisce con le armi, ma è altrettanto certo che questo principio vale solo se l'aggressore è disarmato - ha dichiarato il porporato in un'intervista al Sir, l'agenzia di informazioni promossa dalla Conferenza episcopale italiana. «Se la comunità internazionale era in grado di proteggere il più debole e non lo ha fatto - ha spiegato Puljic - essa è corresponsabile di tutti i mali accaduti». L'Onu - ha aggiunto il porporato - ha assunto un atteggiamento immorale in base al quale è stato imposto l'embargo sulle armi a danno dei più deboli. «I poteri di questo mondo - ha ancora detto il cardinale - purtroppo non hanno reagito adeguatamente alla gravità della situazione e così, ad esempio, sotto gli occhi purtroppo distratti della comunità internazionale, la città di Sarajevo è ridotta ad un enorme campo di concentramento dove sono morti finora 40 mila persone di cui oltre 1500 bambini». Puljic è divenuto cardinale durante il Concistoro di sabato scorso.

GUERRA IN BOSNIA.

**Agonia della città stretta d'assedio a dispetto dell'Onu
Bersagliato l'ospedale, accorato messaggio di Izetbegovic**



Soldati musulmani ribelli in una postazione a Velika Kladusa

Kokovic/AP

**Bombe su Bihac senz'acqua e luce
I serbi non firmano la tregua, 5 morti tra i civili**

Bihac brucia. I serbi non l'hanno ancora conquistata, ma il loro assedio sta lasciando una lunga scia di morte. Cinque persone sono state uccise e venti sono rimaste ferite negli attacchi dell'esercito serbo ormai a 700 metri dal centro cittadino. Colpito anche l'ospedale che non dispone né di acqua né di luce. Lievi i danni. L'appello di Izetbegovic alla popolazione di Bihac: «Dovete sapere che non siete soli in questa battaglia».

La comunità internazionale tace o si divide. Bihac vive in stato d'assedio. Ma non si sa a questo punto quanto durerà il serbo-bosniaci padroni del campo giocano in un allucinante gatto con il topo e stanno lì annientando la città e la sua popolazione civile lentamente. Colpendo a morte. Cinque civili sono morti e venti sono rimasti gravemente feriti in seguito agli attacchi delle forze serbe. «Oltre un centinaio di proiettili di vario calibro sono stati sparati», ha fatto sapere la Bihac press agency. La città è in fiamme. Ieri è stato colpito anche l'ospedale dove gli oltre mille ricoverati lottano con la vita in un ultimo riparo sprovvisto di luce e acqua. Gli uomini di Karadzic non hanno ascoltato l'appello della Croce rossa internazionale che

chiedeva il rispetto della Convenzione di Ginevra sui diritti umani. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic che ha accettato il cessate il fuoco proposto dall'Onu mentre nessuna risposta è arrivata da Pale ha rivolto ieri un messaggio di sostegno alla popolazione della sacca di Bihac: «Dovete sapere che non siete soli in questa battaglia impari», dice il presidente in una lettera alla popolazione diffusa da Radio Sarajevo. Facciamo tutto quello che possiamo per aiutarvi: i nemici saranno battuti, i traditori e i criminali saranno giudicati», ha aggiunto il leader musulmano facendo riferimento agli appelli alla rosa lanciati dalle forze serbe. Il presidente scongiura i soldati di non piegarsi: «Non cadete nella loro trappola il cui scopo è distruggere la nostra volontà di resistere - è

scritto nel messaggio di Izetbegovic che così ha concluso - Non aspettatevi molto dal mondo esterno. Il nostro destino si deciderà in Bosnia e dipende prima di tutto da noi». Un passaggio che la dice lunga su quale scenario si andrà ad aprire in questa martoriata regione della ex Jugoslavia. Sarajevo e Pale i due eserciti. Uno davanti all'altro. Secondo stime dell'Unprofor le forze serbe e i loro alleati musulmani - le truppe del leader secessionista Fikret Abdic - occupano attualmente un terzo della sacca di Bihac. La zona dichiarata protetta dall'Onu è praticamente accerchiata. Radio Pale, l'emittente dei serbi bosniaci, sostiene che circa 650 soldati del quinto corpo d'armata bosniaco si sono già arresi. Vero o falso è certo che questa guerra dei nervi andrà avanti e contro questo tipo di propaganda che si è scagliato il presidente Izetbegovic. In effetti le truppe bosniache, le poche rimaste a difesa della città di Bihac, sono state costrette a ripiegare di fronte all'avanzata delle forze serbe. «Le linee si sono modificate a nostro sfavore. Direi che i serbi si trovano a 700-800 metri dal centro della città», ha detto un portavoce del quinto corpo d'armata bosniaco Damir Midzic. Si stanno preparando per un nuovo attacco domani - ha aggiunto Midzic - La

notte di solito è tranquilla. Un treno carico di cannoni per la contraerea sarebbe stato portato dai serbi sul fronte della battaglia da Ripac a sud est di Bihac. Il conflitto è dunque ad una svolta drammatica. La Croazia dopo aver proclamato lo stato di allerta ha renunziato il suo parlamento in una sessione di emergenza proprio per discutere della situazione a Bihac. L'assemblea è stata convocata dal primo ministro Nikica Valentinc. In una dichiarazione trasmessa in diretta dalla televisione di Zagabria, Valentinc ha detto che la situazione si è aggravata notevolmente nell'enclave musulmana assediata dai serbi e che il governo la sta seguendo minuto dopo minuto. «Secondo le informazioni che abbiamo ricevuto i serbi attaccano da tutte le parti e con tutti i tipi di armi», ha aggiunto il premier croato. Il governo di Zagabria mantiene contatti con Bihac e con tutti gli attori politici che possono influire sulla soluzione della crisi, tra cui gli ambasciatori di Stati Uniti e Russia e dei paesi dell'Unione europea ha proseguito Valentinc, secondo il quale «tutti i responsabili internazionali interessati continuano ad assicurarsi che non consentiranno che Bihac cada».

Deputati croati riuniti d'emergenza

Il Parlamento croato si è riunito ieri pomeriggio in una sessione d'emergenza sulla situazione a Bihac (Bosnia nord-occidentale) convocata dal primo ministro Nikica Valentinc. In una dichiarazione trasmessa in diretta dalla televisione di Zagabria, Valentinc ha detto che «la situazione si è aggravata notevolmente nell'enclave musulmana assediata dai serbi e che il governo la sta seguendo minuto dopo minuto». «Secondo le informazioni che abbiamo ricevuto, i serbi attaccano da tutte le parti e con tutti i tipi di armi», ha quindi aggiunto il premier croato. Il governo di Zagabria mantiene contatti con Bihac e con tutti gli attori politici che possono influire sulla soluzione della crisi, tra cui gli ambasciatori di Stati Uniti e Russia e dei paesi dell'Unione europea, ha proseguito Valentinc, secondo il quale «tutti i responsabili internazionali interessati continuano ad assicurarsi che non consentiranno che Bihac cada».

La sezione Pds «Poletti» si unisce al dolore del compagno Rodolfo Menegatti e della famiglia per la prematura scomparsa della loro cara.

MARIA AUSILIA BUZZONI
I funerali oggi con partenza alle 10 dall'arcivescovo e S. Anna per la chiesa di S. Caterina Vetro e per il Cimitero.
Ferrara 29 novembre 1994

29/11/1944 29/11/1994
Cinquanta anni or sono veniva assassinato dai fascisti della Repubblica di Salò a Brescia il

Dr. BRUNO VENTURINI
al suo ritorno da una missione a lui affidata quale comandante di guerra del Comando della gloriosa divisione partigiana «Garibaldi» Nino Nannetti sperante a Pian di Consiglio. Bruno era stato condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale Speciale fascista perché imputato di essere lo studente dirigente del gruppo clandestino Pcdi attivo a Pesaro e Fermo nella lotta contro il regime fascista allo scopo di liberare il mondo del lavoro dal giogo fascista. La battaglia politica condotta da Bruno - lotta antifascista e guerra di liberazione nazionale - pone in evidenza la funzione determinante unitaria svolta dai comunisti anche con il sacrificio della vita per restituire al popolo italiano la libertà, la unità territoriale, la indipendenza e sovranità nazionale. In questo tragico percorso dal nazifascismo sottoscrive Mano Mammucian per l'Unità il giornale di Bruno e di quanti hanno combattuto e combatteranno per la attuazione degli obiettivi propri del il Risorgimento nazionale italiano.
Roma 29 novembre 1994

Il 29 novembre 1944 in una strada di Brescia a veni a assassinato dai fascisti il comunista

BRUNO VENTURINI
partigiano comandante del Cvl del Veneto aveva dato sin dalla sua giovane età tutta la sua intelligenza alla causa della pace della giustizia sociale e della libertà. La moglie Libera Callegari che ne condivide ancora oggi gli ideali lo ricorda con immutato affetto assieme alla figlia Anna al la nipote ed alla sorella Lina Venturini.
Milano 29 novembre 1994

È morto il compagno

ARNALDO MENGASINI
di anni 83. Lo ricordano i fratelli Adelmo Ruggero e i familiari tutti a compagni ed amici che l'hanno conosciuto e stimato.
Roma 29 novembre 1994

Altan, Antonio Ricci, Giuliano Sergio Siani e Elikappa ricordano con immenso affetto il loro amico

GIORGIO CAVALLO
dolce e gentile maestro di umorismo
Roma 29 novembre 1994

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

ULTIMO TORRETTE
fedele e sincero comunista, irriducibile antifascista che dedicò tutta la sua vita alla lotta per la libertà e la democrazia. Rita Alessandro, Maria Angela, Achille, Carla i nipoti e la zia Cornelia lo ricordano con dolore rimpianto e immutato affetto a compagni amici e a tutti coloro che lo stimarono e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Genova 29 novembre 1994

I compagni delle organizzazioni sindacali della Camera del lavoro di Settimo Tonnese segretarie Cgil Spi Filceca Fillem Fiom Funzione pubblica Filcams sono vicini a Vito Montrone in questo triste momento per la scomparsa del papà

MICHELE
Sottoscrivono per l'Unità
Settimo Tonnese 29 novembre 1994

I lavoratori dell'Ivli Ppr ricordano con affetto la cara

ELISABETTA AZZALI
per la sua sensibilità e professionalità dimostrata nei nostri confronti e per il suo non commosso dolore per la sua prematura scomparsa.
Milano 29 novembre 1994

A tre mesi dalla scomparsa di
NATALINA SALARDI
I ricorda sempre Bruno
Milano 29 novembre 1994

A Melegnano e mancata una delle migliori e più care figure del Pci Pds

LUIGI SANGALLI
Profondamente commosso siamo vicini alla famiglia condividendone il dolore. Il Pci di Melegnano
Melegnano 29 novembre 1994

Nel settimo anniversario della scomparsa di

DIONIGI SANGIORGIO
lo ricordano con immutato affetto Teresa Luisa Fedecia Rosetta e Roberto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità
Milano 29 novembre 1994

I compagni e le compagne della zona Est del Pds colpiti per la tragica morte del compagno

EMILIO PIROTTA
e di
ROSSELLA MOTTA

in questo momento di dolore si stringono attorno ai loro familiari ed esprimono le più sentite condoglianze.
Gorgonzola 29 novembre 1994

I compagni e le compagne della sezione del Pds di Vapno d'Adda colpiti dalla notizia della tragica morte del compagno consigliere comunale

EMILIO PIROTTA
e di
ROSSELLA MOTTA

inviano ai familiari le più sentite condoglianze
Vapno d'Adda 29 novembre 1994

I compagni e le compagne della sezione del Pds S. Bassi A. Sala addolorati per la scomparsa del compagno

LUIGI PIRAS
si stringono con affetto a Elena e ai figli. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità
Milano 29 novembre 1994

Gli amici del bar di via Forze Armate 99 partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di

LUIGI PERRI (GINO)
Milano 29 novembre 1994

La Casa della cultura di Milano partecipa alla scomparsa di

FRANCO FORTINI
indimenticabile maestro e amico voce critica che mancherà irrimediabilmente alla cultura italiana e milanese
Milano 29 novembre 1994

La famiglia ricorda con tanto affetto e rimpianto

LEONELLO BALDASSINI
che da sei anni ha lasciato i suoi cari amici e compagni
Firenze 29 novembre 1994

A un anno dalla morte di

ROMANO FANI
la sezione del Pds di Mercatale V. si rammenta con affetto il compagno conosciuto e stimato e in sua memoria sottoscrive per l'Unità
Mercatale Valdarno (Ar) 29 novembre 1994

Abbonatevi a P'Unità

COMUNE DI CINISELLO BALSAMO
20092 MILANO - P.zza Confalonieri, 6 - Tel. 02/660231 - Fax 02/66011464

AVVISO DI GARA
Si rende noto che con atto di G.C. n. 1562 dell'8/11/1994 è stata indetta la sottindicata gara nella forma della licitazione privata - L. 2/2/1973 n. 14 - art. 1 lett. e)
Rifacimento dei bagni presso la scuola elementare Costa. Importo a base d'asta L. 293.813.000 (iva esclusa). Iscrizione A.N.C. cat. 2 - Classe 3ª.
Termine presentazione domande di partecipazione 19/12/1994. Bando integrale pubblicato sul B.U.R.L. n. 49 del 6/12/1994 e A.P. del Comune dal 28/11/94 al 12/12/1994.
Ciniseello Balsamo il 25 novembre 1994

IL SEGRETARIO GENERALE **Dr. Lucio Mancini**
IL SINDACO **Daniela Gasparini**

PER UN ALTRO FUTURO
Conciliare sviluppo sostenibile e risanamento finanziario

PRATO 30 NOVEMBRE - ORE 21 30
Biblioteca Lazzarini - Via del Ceppo Vecchio

Presidente Alfredo DE GIROLAMO (Coord. Regionale S.G.)
Interverranno Lino DE GUIDO (S.G. nazionale) Marcello BUIATTI (Pres. Ambiente e Lavoro Toscana) Angelo AIROLDI (segretario confederale Cgil) on Gavino ANGIUS (della segreteria nazionale Pds)
Aderiscono Lega Ambiente Uil Giovani Tempi Moderni Giovani Laburisti Ambiente e Lavoro Spid

Sinistra Giovanile nel Pds

Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alle sedute delle rispettive commissioni a partire da domani lunedì 28 novembre (Esame documenti di bilancio). La riunione del Comitato Direttivo dei senatori del Gruppo Progressisti-Federativo è convocata per domani 28 novembre alle ore 18.

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alle sedute antimeridiane di martedì 29 dalle ore 11 mercoledì 30 novembre e giovedì 1 dicembre. Avranno luogo votazioni su decreti e mozioni sulle politiche per la famiglia.

LE CITTÀ "PROTETTE"

In Bosnia-Erzegovina ci sono sei aree designate dall'Onu come "zone protette". Tutte sono città a popolazione prevalentemente musulmana circondate o assediata dai serbi-bosniaci. La risoluzione del 6 maggio 1993 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu afferma che in questa zona non devono esserci attacchi armati.

■ Croati
■ Serbi
■ Musulmani

Le sei zone «sicure»

Bihac, Tuzla, Zepa, Srebrenica, Sarajevo e Gorazde sono le sei zone protette della Bosnia. Bihac prima della guerra aveva 70mila abitanti di cui 48mila musulmani. È il più grande centro dell'enclave e nel sud ovest del paese in cui vivevano 300mila persone. Tuzla nel nord della Bosnia era un grande centro industriale regionale. Prima della guerra qui vivevano 130mila persone. Delle sei aree protette negli ultimi mesi è forse l'unica città ad aver goduto di relativa tranquillità. L'area è vigilata da 1000 caschi blu. Zepa è un grande borgo situato in una vallata accompagnata da villaggi ai piedi sui fianchi della montagna circostante. Si trova a 40 chilometri da Srebrenica ed è molto vicina alla frontiera tra la Bosnia e la Serbia. In questa città abitano circa 40mila persone. Un centinaio di caschi blu a difesa del borgo. Srebrenica è diventata una zona di sicurezza quando ormai sembrava certa la sua caduta nelle ma-

ni dei serbi bosniaci. È una enclave la cui parte demilitarizzata è lunga 4 chilometri e larga 1,5 chilometri. Si trova nella parte est della Bosnia, vicina alle rive del fiume Drina, al confine con la Serbia. Vi abitano 44 mila persone di cui la metà sono rifugiati. Qui l'Alleanza atlantica ha minacciato i raid aerei per liberare la città dall'assedio serbo. Sono di stanza a Srebrenica 1200 caschi blu. Sarajevo è un'altra zona protetta, benché si avvi a mille giorni da città assediata. Prima della guerra nella capitale bosniaca vivevano 380mila persone. A difesa di Sarajevo c'è il più imponente dispiegamento di caschi blu, circa 4mila. Gorazde è la più grande enclave dell'est della Bosnia, 70 chilometri ad est di Sarajevo sulla Drina. Questa città è stata sottoposta ad un assedio lunghissimo da parte dei serbi bosniaci. Tuttora Gorazde, Srebrenica e Zepa si trovano sprovviste degli aiuti umanitari bloccati dai serbi.

LA FINE DI DAHMER.

Condannato a morte dai compagni di cella
Aveva confessato l'omicidio e lo stupro di 17 giovani neri



Jeffrey Dahmer durante il processo nell'agosto 1991.

Sleu/Ag

Vendetta sul mostro di Milwaukee

Ucciso in carcere a pietrate da un altro detenuto

Jeffrey Dahmer, l'uomo condannato per avere assassinato e divorato 17 persone, è stato ucciso ieri mattina nel carcere di Portage (Wisconsin) a pietrate. Dahmer stava pulendo un bagno quando è stato colpito alla testa. Era stato condannato 16 volte all'ergastolo. Dahmer era stato arrestato nel luglio del 1991, quando la sua diciottesima vittima, un giovane nero, era riuscito a fuggire dal suo appartamento nel centro di Milwaukee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. I giudici lo avevano condannato sedici volte all'ergastolo. Non a morte, perché nel Wisconsin non c'è la pena di morte. Ma un suo compagno di carcere ha deciso di cambiare il giudizio, e si è eletto boia: lo ha massacrato a colpi di pietra sulla testa. È successo ieri mattina, alle 9 e 10, nel carcere del «Columbia center» a Portage, una cittadina sul lago Michigan. Lo hanno portato in ospedale morente, hanno provato a rianimarlo, gli hanno dato l'ossigeno e praticato il massaggio cardiaco ma non c'è stato niente da fare. È morto prima di entrare in sala operatoria. Si chiamava Jeffrey Dahmer, aveva 34 anni ed era famoso per essere stato il criminale più spietato di tutta l'America. Aveva confessato 17 delitti. E li aveva raccontati ai giudici uno per uno, nei dettagli. Raccapriccianti. Faceva così: atti-

rava le sue vittime avvicinandole in un bar frequentato dai gay, a Milwaukee, una delle città più importanti del Wisconsin, Stato del Nord, al confine col Canada. Le portava a casa sua. Gli dava la cena. Poi, all'improvviso, cambiava faccia: non più il volto innocente da ragazzino con la zazzera bionda, i baffetti e gli occhi chiari, ma il ghigno feroce dell'assassino. Allora saltava addosso ai suoi ospiti, li imprigionava, li legava, li violentava e poi li uccideva. E dopo averli uccisi li violentava di nuovo e alla fine li bolliva e li mangiava. Una volta una delle sue vittime riuscì a scappare. Era un ragazzino di 13 anni, messicano. Correva per strada e Jeffrey gli correva dietro. Era notte, le strade deserte. Il ragazzo incontrò un poliziotto e chiese aiuto. Era salvo. No: Jeffrey arrivò, parlò al poliziotto, lo convinse che

quel ragazzo era suo fratello drogato e disobbediente e lo riportò via con sé, sorridendo. Il ragazzo piangeva disperato: «Mi uccide», gridava, «Salvatemi, fate qualcosa». Niente. Una volta a casa, Jeffrey non perse tempo: lo uccise subito e lo mangiò.

Poi però gli andò male, per fortuna. Aveva portato a casa un giovane nero. Sveglia e robusto. Quando l'aggressò il giovane regl ed ebbe la meglio. Fuggì ed avvertì la polizia. Era il luglio del '91.

I giudici del Wisconsin non hanno ancora fornito una versione precisa su come è avvenuta l'uccisione di Jeffrey Dahmer. Né sui motivi. Se si è trattato di un delitto provocato da contrasti tra prigionieri, o se invece qualcuno ha voluto punire il mostro. «Radio carcere» giura che è stato un delitto d'onore. Che Jeffrey, risparmiato dalle leggi, era stato condannato a morte dai detenuti. In realtà già in luglio era stato assaltato da un detenuto che lo aveva colpito col coltello alla gola. Senza ucciderlo però. Su chi può essere l'autore di questo delitto c'è solo qualche sospetto, ma senza indizi. Soprattutto su un certo Jef Anderson, un detenuto condannato per aver ucciso la moglie. Anderson era con Dahmer al momento dell'aggressione, e ha riportato delle ferite. Lui dice

di aver tentato di salvare il suo compagno di cella, ma non fa il nome dell'assassino. E allora la polizia non gli crede molto.

Dahmer e Anderson ieri mattina erano in un bagno del carcere e stavano facendo le pulizie quando è scattata l'aggressione. Dahmer è stato colpito da dietro. Non si sa con quale arma. Forse semplicemente un sasso appuntito. Il portavoce del carcere ha detto di aver trovato Jeffrey a terra, svenuto, in una pozza di sangue grande quasi quanto tutto il bagno. La madre di Jeffrey, la signora Joice Flint, ha risposto ai giornalisti che gli davano la notizia: «Dio mio, come è potuta succedere una cosa così terribile! Povero Jeffrey». Il suo avvocato Gerald Boyle invece ha protestato contro l'amministrazione del carcere che non avrebbe protetto a sufficienza Dahmer. «Era stato condannato all'ergastolo e non a morte», ha detto, «ed era dovere dello stato fargli scontare il carcere». Poi ha aggiunto: «Comunque lui voleva morire. Non riusciva a suicidarsi ma voleva morire. È andata così». La sorella di una delle vittime ha raccontato di essere stata recentemente a trovarlo in carcere e di avergli chiesto: «Perché hai fatto questo a mio fratello?». E lui le ha risposto: «Scusa, mi dispiace. Ma io non potevo fare altro».

Serial killer Il cinema preferisce l'«happy end»

Al serial-killer da sempre figure-chiave dell'immaginario cinematografico «nero», è stato spesso riservato un lieto fine, soprattutto nel cinema americano dove viene sovente sottolineata l'importanza delle colpe collettive rispetto a quelle individuali. Solo il celebre Hans Beckert (Peter Lorre), il mostro di Dusseldorf nel film omonimo di Fritz Lang, aveva rischiato di essere linciato dalla mala locale, ma per puri motivi di interesse. È andata meglio ad Hannibal Lecter, protagonista del «Silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme: lo psichiatra antropofago, dopo aver collaborato con la polizia, riesce a farla franca. clamoroso fino alla provocazione il finale del recente «Assassini nati» di Oliver Stone: Mickey e Mallory, macchietti di una sessantina di omicidi, fuggono dal carcere e le sequenze finali li ritraggono felici in un camper con due figli e in attesa di un terzo. Gli fa eco «La signora ammazzatutti» di John Waters, in questi giorni sugli schermi italiani. Nel film di Waters, Kathleen Turner è un'affettuosa mamma americana che passa la notte a far fuori chi dà fastidio alla sua famiglia. Dopo un regolare processo si salva e torna ad uccidere.

In 183 pagine il racconto del padre «Vidi una cassetta sigillata Non sapevo che c'era una testa»

«Mio figlio, l'assassino» è il titolo del libro scritto dal padre del mostro di Milwaukee, Lionel Dahmer. L'uomo ripercorre la sua vita con Jeff cercando nei ricordi una spiegazione: «Mio figlio era ancora vivo. Non potevo seppellirlo; non potevo ricordarlo con affetto. Lui non era una figura del passato, lui era con me, e c'è ancora». Pubblichiamo un breve passo del libro e ringraziamo la casa editrice Sperling&Kupfer per la gentile concessione.

Il 26 settembre 1988 Jeff lasciò la casa di sua nonna a West Allis. Tre anni prima aveva ottenuto un lavoro alla Ambrosia Chocolate Factory di Milwaukee e mi aveva detto che preferiva abitare vicino alla fabbrica. In più desiderava mantenersi da solo. (...) Il primissimo giorno della sua nuova esistenza Jeff abbordò un tredicenne coreano, Somsack Sinthasomphone, e lo portò nella sua nuova abitazione, l'appartamento 204 sulla Ventiquattresima strada Nord di Milwaukee. Gli offrì cinquanta dollari per posare nudo mentre lui scattava delle fotografie. Poi lo stordì con una miscela di caffè, Irish Cream Bayley e benzodiazepina. Pochi minuti dopo, mentre faceva le fotografie, e dopo aver chiesto a Sinthasomphone se potesse sdraiarsi vicino a lui e mettergli l'orecchio sullo stomaco, Jeff prese ad accarezzargli il pene. Ancora sotto l'azione della droga che Jeff aveva usato per ridurlo in suo potere e molestarlo sessualmente, Sinthasomphone era infine riuscito a fuggire dall'appartamento ed era tornato a casa sua. I suoi lo portarono subito all'ospedale dove fu diagnosticata l'overdose. Fu quindi chiamata la polizia e mentre Sinthasomphone si riprendeva a fatica gli chiesero dove avesse preso la droga. Quando fu in grado di rimettersi in piedi, il ragazzo condusse i poliziotti all'appartamento di Jeff. Quando arrivarono, non era in casa, ma gli agenti scoprirono in fretta che lavorava all'Ambrosia Chocolate. Fu lì che lo arrestarono. Quando ricevetti la telefonata che mi informava dell'accaduto mi resi conto per la prima volta che Jeff aveva poi attraversato quella linea che divide la volontaria autodistruzione dall'altrettanto volontaria distruzione di un altro. (...)

«Qua dentro cosa c'è?» chiesi. «Niente». «Aprila Jeff» gli ingiunsi. Non si mosse vedeva benissimo che ero agitato ma che si controllava perfettamente. (...) «Voglio sapere cosa c'è dentro la cassetta Jeff» ribadii con fermezza. Jeff non si mosse per aprirla. Mi girai e mi avviai verso la cantina per prendere un attrezzo con cui forzare la cassetta. Jeff con un balzo si mise davanti, tirò fuori un assegno che gli avevo regalato il giorno prima per il compleanno e lo fece a pezzi. «Questo non lo voglio se non puoi concedermi neppure meno di mezzo metro quadrato di privacy». Lo guardai fisso senza parlare e Jeff si calmò subito. (...) Molto più tardi seppi che mentre era in libertà su cauzione aveva ucciso un altro essere umano e che la cassetta che non aveva voluto aprire conteneva una testa umana. E quindi, all'oscuro di tutte queste cose, continuavo a sperare che Jeff, grazie ad un periodo di detenzione, potesse finalmente prendere il controllo della sua vita. (...)

Il primo marzo inviai al giudice Gardner una lettera in cui esponevo le mie apprensioni riguardo a Jeff e alle persone a cui poteva fare del male se fosse stato scarcerato prima di essere guardato dall'alcolismo. (...) Alla fine di febbraio del 1990 seppi che presto Jeff sarebbe stato rilasciato dalla casa correzionale della contea di Milwaukee, dopo aver scontato solo dieci dei dodici mesi della condanna. (...) Mia madre era sempre più vecchia e debole per cui era indispensabile che Jeff si trovasse un posto dove stare. Lo trovò agli Oxford Apartments sulla Ventiquattresima strada Nord. Il suo appartamento era il 213 e fu debitamente approvato dal funzionario responsabile di Jeff. Durante la festa del Ringraziamento del 1990, Shari ed io andammo a vedere l'appartamento nuovo di Jeff. Lo trovammo straordinariamente pulito e ordinato. (...) L'unica cosa singolare nella cucina era il fatto che si fosse comprato un freezer. «Come mai l'hai preso?» gli domandai. «Così risparmio», rispose Jeff. «Quando c'è una svenidita, posso surgelare un po' di roba». La cosa mi colpì, ma perché fin troppo sensata, e continuai la visita. Un breve corridoio conduceva al bagno e alla camera da letto, separato dal soggiorno con una porta scorrevole. Jeff aveva messo un lucchetto, coem per isolarlo completamente. «Perché il lucchetto?» chiesi. «Solo per sicurezza», mi rispose. «Per i ladri».

Non molto dopo l'arresto Jeff fu rilasciato su cauzione. Tra le condizioni del rilascio c'era l'obbligo di ritornare a casa di mia madre. Passarono otto mesi tra il momento del rilascio e la data del processo. Per tutto questo tempo visse con la nonna. Il giorno prima che venisse emessa la sentenza contro Jeff per molestie a minore andai a casa di mia madre per accompagnarlo al processo. Aveva messo in valigia gran parte dei suoi indumenti ma, mentre giravo per la sua stanza, trovai una cassetta di legno quadrata con una serratura metallica. Era grande circa trenta centimetri per trenta, e il coperchio era ermeticamente chiuso a chiave.

«Non abbiate pietà di me, lo farei di nuovo»

Massacrava le sue vittime e le mangiava. Era stato condannato a 16 ergastoli

MONICA RICCI SARGENTINI

Il 22 luglio 1991 due agenti di polizia siedono nella loro auto in uno dei quartieri più degradati di Milwaukee nel Wisconsin. Un ragazzo di 32 anni, tremante ed impaurito, si avvicina chiedendo aiuto. Al polso sinistro ha un paio di manette. Racconta che un uomo giovane e bianco lo ha portato in un appartamento non lontano di lì ed ha tentato di legarlo. Fu scoperta così la casa degli orrori dove Jeffrey Dahmer, 31 anni, uccideva, mutilava e mangiava giovani ragazzi omosessuali, tutti di pelle nera. Quella notte i due agenti si recarono agli Oxford Apartments sulla ventiquattresima strada Nord, senza troppa convinzione bussarono al numero 213. Gli aprì la porta un giovane gentile, alto e biondo, dai modi sicuri. Subito lo colpì l'odore tremendo che invadeva la stanza. Una rapida ispezione svelò uno spettacolo inimmaginabile: «Credi di aver visto già tutto - dirà poi il capopattuglia, Rolf Mueller - ma,

proprio tutto. Poi succede di trovarsi di fronte ad una roba del genere...». Nel freezer c'erano tre teste mozzate, due teschi giacevano in una vecchia scatola per computer, altri tre in cima all'armadio a muro nella stanza da letto. In un altro armadio a muro c'era un pentolone con dentro alcune mani decomposte ed un organo genitale maschile. Tre torsi mutilati erano invece stipati in un barile a tenuta stagna, di quelli usati per trasportare acidi. E accanto al frigo, in un cassetto aperto, una caterva di fotografie orripilanti. Foto dei ragazzi neri uccisi, dei loro corpi smembrati, delle loro viscere in disfacimento. Si perché Jeffrey Dahmer provava piacere non solo a compiere atti sessuali sui cadaveri dilaniati ma, anche a seguirne, documentando tutto con una macchina fotografica, le diverse fasi della decomposizione. Più volte i vicini si erano lamentati per il tremendo fetore che veniva dall'appartamento: «Puzzava di carne

andata a male, ma abbiamo pensato che si trattasse di qualche animale morto, non di resti umani». Dahmer, che era l'unico bianco di tutto lo stabile, si giustificava così: «Scusate mi si è rotto il frigorifero, mi è marcita la carne, ora provvedo».

Quando fu arrestato Dahmer non aveva grandi precedenti penali ma era in libertà vigilata e la polizia avrebbe dovuto controllare periodicamente il suo appartamento. Nella sua fedina risultava un trattamento psichiatrico, ordinatogli qualche anno prima per atti osceni in stato di ubriachezza, ed una condanna nel 1989 per tentata violenza su un tredicenne che gli era valsa un anno di prigione. Al processo, nel gennaio del 1992, Jeffrey ammise di aver ucciso e torturato 17 persone. Il mondo rimase attonito di fronte agli agghiacciati particolari raccontati dall'assassino: «Li strangolavo - disse - poi li facevo a pezzi e li bollivo per separare la pelle dai teschi. Alla fine li mangiavo. La giuria, sentito il pa-

re di sette psichiatri, lo dichiarò sano di mente. Venne condannato a 16 ergastoli, uno per ogni vittima di cui la polizia era riuscita a provare la scomparsa. Il corpo del diciassettesimo uomo che Dahmer affermò di aver ucciso non è mai stato trovato. Poco prima della sentenza il pluriomicida si rivolse al giudice e alle famiglie delle vittime: «Non abbiate pietà di me - disse - Se dovessi uscire ricomincerei ad uccidere».

Dahmer aveva iniziato la sua carriera di assassino nel 1978, quando aveva 18 anni. Una sera aveva dato un passaggio ad un giovane autostoppista, Steven Hicks, e lo aveva portato a casa sua. Lì gli aveva offerto birra e marijuana, poi quando il ragazzo aveva manifestato l'intenzione di andarsene, Dahmer gli aveva fraccassato la testa con un attrezzo ginnico e ne aveva smembrato il corpo con un maglio: «Voleva andarsene ed io non volevo che se ne andasse» disse poi nella confessione. In generale Dahmer sceglieva le sue vittime

nelle zone più degradate di Milwaukee. Le individuava nei centri commerciali e nelle stazioni degli autobus, nei bagni pubblici e nei negozi di materiale pornografico. Gli offriva dei soldi per seguirlo nel suo appartamento e poi li uccideva. Negli ultimi anni gli intervalli tra un omicidio e l'altro erano di minuti di molto. Nei quindici giorni che avevano preceduto il suo arresto aveva assassinato non meno di tre giovani. Ed era accaduto persino che una volta la polizia gli riportasse in casa una delle sue vittime. Il 27 maggio del 1991 una coppia di donne aveva chiamato la polizia segnalando la presenza di un giovane nudo e sanguinante che correva per strada. I tre agenti pensarono ad una lite fra omosessuali: «È una storia di culi» dissero poi ridendo in centrale. Il ragazzo, un quattordicenne laotiano, fu ricondotto nell'appartamento di Dahmer dove fu ucciso pochi minuti dopo. In seguito i tre agenti furono sospesi. Ma nel giugno scorso sono stati reintegrati per ordine di un giudice.



Recupero di oggetti delle vittime nella casa di Dahmer

Ap

Scompare il testimone chiave dello scandalo Whitewater

Un mistero circonda la scomparsa di ex magistrato, David Hale, divenuto uno dei testimoni chiave dell'inchiesta sullo scandalo Whitewater, in cui è coinvolto il presidente Usa Bill Clinton. Hale, è fuggito dall'Arkansas lo scorso marzo perché teme per la sua incolumità e potrebbe nascondersi in qualche località dei sudovest sotto la stretta sorveglianza degli agenti federali. L'ex giudice è uno dei collaboratori di maggiore spicco del magistrato indipendente Kenneth Starr che sta conducendo un'inchiesta sui risvolti poco chiari dello scandalo, che riguarda un'azienda di investimenti immobiliari ora fallita. Hale ha accusato il capo della Casa Bianca di averlo spinto a dirottare un prestito di 300mila dollari a un suo amico che se ne sarebbe servito per fini diversi da quelli per cui era stato concesso. Il danaro infatti sarebbe stato utilizzato per coprire un buco della banca che è al centro dello scandalo. La banca era controllata da Jim McDougal, uno dei partner dell'azienda immobiliare Whitewater in cui negli anni '80 avevano fatto investimenti anche i coniugi Clinton. Hale, nominato nel 1979 giudice della contea di Pulaski da Clinton era titolare di una piccola banca d'investimenti divenuta il crocevia di affari per l'élite politica dell'Arkansas.



Il sì o il no all'Europa divide anche due gemellini

Si alle quote al congresso della Dc tedesca
Quorum per le donne Kohl convince la Cdu

La Cdu introduce un quorum per assicurare una presenza di donne negli organismi dirigenti, al parlamento, nei comuni e nelle assemblee elettive. È la decisione più importante (anzi, l'unica) presa dai mille delegati del congresso cristiano-democratico che si è tenuto ieri a Bonn. Il cancelliere Kohl riletto per altri due anni alla presidenza del partito. Duro attacco contro i socialdemocratici per le loro «debolezze» nei confronti della Pds.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Le donne importanti nella Cdu sono poche. Poche nel Bundestag (solo il 13,5% del gruppo parlamentare), poche al governo (due), poche tra gli eletti nei comuni e nei parlamenti regionali. Il partito più «maschilista» della politica tedesca, però, ha deciso di fare ammenda. A cominciare dal suo uomo più importante, Helmut Kohl, infatti, si è imposto e, nonostante resistenze non proprio insignificanti, è riuscito a far sì che i mille delegati al congresso cristiano-democratico che si è tenuto ieri a Bonn approvasse una risoluzione che cambia tutto. O meglio: cambierà tutto, perché il quorum femminile è stato votato ieri ma sarà introdotto nello statuto del partito solo dal prossimo congresso, fra un anno, e verrà mantenuto in prova fino al 1999. In base ad esso, almeno un terzo delle cariche dirigenti nel partito, dei parlamentari federali e regionali e degli amministratori locali eletti dovrà essere occupato da donne, la cui rappresentanza sarà assicurata, a differenza da quanto avviene con le quote praticate da altri partiti, da precise modalità nei procedimenti elettorali.

Le difficoltà, si accennava, non sono mancate, testimoniate anche dal risultato finale che ha visto il sì prevalere di stretta misura: 416 contro 361 no. D'altra parte il tema delle quote e del quorum è alquanto controverso, nella politica tedesca, da almeno cinque o sei anni e i due partiti dell'Unione (Cdu e Csu) non erano certo stati all'avanguardia, finora, nella discussione su come superare la storica debolezza della presenza femminile nelle istituzioni e nelle assemblee elettive. Ma Helmut Kohl, il quale sull'argomento ha cambiato opinione e lo ha riconosciuto con onestà, ha ammesso) di questi tempi ha una posizione talmente forte alla guida del partito che il suo solo schierarsi a favore del quorum, all'inizio del congresso, aveva già di fatto risolto la partita. Subito dopo la relazione in cui aveva avanzato ufficialmente la proposta, infatti, il cancelliere è stato riletto alla presidenza della Cdu con un risultato plebiscitario: ha votato per lui il 94,4% dei delegati, consegnandogli la guida del partito per altri due anni, che, aggiunti ai 21 già consumati, fanno il più lungo periodo di permanenza in carica di un presidente cristiano-democratico.

Nel discorso d'apertura Kohl era stato chiaro: è tanto tempo che discutiamo della scarsa presenza delle donne nei posti di responsabilità (in effetti nelle file Cdu se ne parla dall'81), e ora è arrivato il momento di trovare una soluzione. Sono aperto a tutte le ipotesi, ha aggiunto Kohl, salvo che a quella di «uscire da qui e dover ammettere che le cose restano come prima». A favore del quorum, d'altronde, s'erano già espressi a larga maggioranza la direzione del partito, che aveva proposto la mozione che poi è stata approvata, il potente capo della frazione parlamentare Cdu-Csu al Bundestag Wolfgang Schäuble, e tutti e quattro i candidati alla vicepresidenza del partito, che erano poi i vicepresidenti uscenti Norbert Blum, Heinz Egger, Erwin Teufel e Angela Merkel, la quale ultima (non a caso, data la giornata) è stata, fra i quattro, quella che ha preso più voti.

A parte il quorum, la relazione del cancelliere conteneva ben pochi spunti di novità. Anche perché ha seguito di pochissimi giorni il lungo discorso di investitura che lo stesso cancelliere aveva pronunciato la settimana scorsa al Bundestag e del quale ha seguito praticamente la traccia ma privilegiando, rispetto alle offerte di dialogo con le parti sociali e l'opposizione, gli elementi di contrapposizione. Dalle accuse, sempre molto violente, alla Spd per le sue presunte «debolezze» verso la Pds all'ostentazione di fiducia sulla tenuta della coalizione con i liberali, la quale «ha una maggioranza di stretta misura che comunque è una maggioranza», alla riaffermazione del concetto secondo cui compito del centro-destra sarebbe quello di mantenere la Germania «in buona forma».

La Norvegia si spacca sull'Europa
A metà scrutinio in testa (53%) i no all'Unione

Nel referendum a metà scrutinio prevaleva (53%) il no alla Norvegia in Europa. Fin dai primi exit poll gli avversari dell'unione erano in testa anche se subito dopo si era registrata una leggera rimonta degli europeisti. Il premier, la signora Gro Harlem Brundtland, ha sperato sino all'ultimo di invertire la tendenza e battere gli euroscettici. La vittoria dei se confermata dal risultato definitivo, apre una grave crisi politica. Possibili le dimissioni del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Il testa a testa è stato drammatico per gran parte della notte. Poi a metà scrutinio l'annuncio che i no all'Unione europea avevano prevalso: 53 per cento contro il 47 per cento agli europeisti. Il premier, la signora Gro Harlem Brundtland, leader socialdemocratico, ha creduto fermamente nella vittoria sino al punto di dichiarare, dopo aver infilato la propria scheda nell'urna, che per i «sì» sarebbe stata cosa fatta. Una vittoria sicura, anche se di strettissima misura. La sua avversaria, la «regina del no», la dirigente del partito centrista, Anne Enger Lahnstein aveva lanciato un appello estremo, di resistenza strenua ai sostenitori del «no» dicendo: «Chi ha scelto il "no" deve andare a votare anche se il tempo è cattivo. Ogni voto conta». E poco dopo la mezzanotte annunciava la vittoria.

«Sembra proprio che la Norvegia ancora una volta abbia respinto l'Unione europea». Per la Norvegia, in pratica, hanno davvero deciso gli ultimi voti per stabilire se i confini dell'Europa, da ieri, potevano spingersi il più a nord possibile. Sin nei villaggi dei fiordi ghiacciati dove per almeno due mesi all'anno il sole non si fa vedere all'orizzonte. I primi «exit-poll» resi noti subito dopo la chiusura dei seggi hanno dato per vittoriosi i «no», ma soltanto per una manciata di voti. Con il 50,2 per cento (e i «sì» al 49,8%) la Norvegia avrebbe chiuso in faccia la porta all'Europa. Un secondo calcolo ha dato i «no» vincenti al 52,6% contro il 47,4%. Ma il secondo canale della televisione pubblica smentiva questi dati: i «sì» avrebbero vinto, con il 50,1 delle preferenze.

Avrebbe avuto ragione in questo caso la signora Brundtland. Il suo sorriso e la sua determinazione sono stati premiati: «Credo nella vittoria — aveva quasi gridato — e potete vederlo sul mio viso». Ha portato fortuna questo auspicio del capo del governo che non ha esitato a mettere in discussione la poltrona in caso di sconfitta nella battaglia europeista. Per la Norvegia, adesso, come si temeva, si aprirà comunque una crisi politica di grandi proporzioni.

L'Europa potrebbe però restare un'Unione di Quindici. E, senza l'ingresso dei norvegesi, il peso del blocco nordico, al di là della sua forza specifica in seno alla Commissione, potrebbe indebolirsi. Per il «fronte dei sì» è stata un'impresa davvero enorme. Dopo ventidue anni la sola idea di «unione» ha fatto paura ai norvegesi, ha spaccato il paese in due. Il blocco della periferia contro quello di Oslo e delle aree urbanizzate. Del resto anche se i «sì» avessero prevalso non sarebbe stato egualmente un percorso in discesa. L'opposizione non avrebbe sotterrato l'ascia di guerra e avrebbe fatto valere le proprie ragioni in una battaglia di filibustering al Parlamento, al momento della verifica. Quelli del «no» avevano, infatti, promesso che avrebbero dato battaglia specie se numerose aree del paese si fossero espresse contro l'abbraccio di Bruxelles considerato mortale per l'economia della Norvegia, gelosa dei propri mari, del proprio gas, del proprio petrolio e del proprio ambiente. L'abbraccio potrebbe non esserci e i pescatori di stocco e sardine saranno più tranquilli.

A Bruxelles la prima reazione è stata di delusione anche se, a cominciare da Jacques Delors, il presidente uscente della Commissione, si era preparati ad una eventualità di questo tipo. Per l'Europa, tutto sommato, il rischio del gran rifiuto di Oslo, non comporterebbe comunque grossi problemi. La Norvegia, in verità, partecipa già all'area economica comune e la sua presenza nella Nato non l'ha mai isolata dal resto dell'Europa. Altro effetto il risultato del referendum potrà avere per il paese interessato. Forse non nell'immediato ma in una prospettiva di medio termine. Quando ci si renderà conto che il «no» non è stato un appello solo al beneficio di non farsi «comandare» da Bruxelles ma avvertirà il peso di uno scollamento con le altre economie del continente.

Resta da vedere, adesso, quale effetto produrranno i risultati sui paesi vicini. In Svezia, soprattutto. Dove l'adesione è stata strappata, ai primi del mese, con scarso entusiasmo e dove gli oppositori hanno minacciato di farsi sentire al momento della ratifica parlamentare.

Major affronta gli euroscettici
Ma la crisi s'allontana

Il premier britannico John Major potrebbe evitare la crisi voluta dai deputati conservatori nemici dell'Europa. La Camera Inglese è chiamata a pronunciarsi sulla controversa legge che aumenta i contributi inglesi all'Europa. Major per superare l'opposizione di 18 deputati conservatori ha posto la fiducia. In tal modo eviterà la bocciatura della legge, ma si è imbracciato vesti settori del partito conservatore. Intanto il miliardario anglo-francese James Goldsmith ha fondato un nuovo partito antieuropeo.

Nelle acque dell'Oman trovato il tesoro di una nave Usa colata a picco nel 1944
Ripescato oro della guerra mondiale

Per cinquant'anni era stata una leggenda ma uno sciecco di Dubai ha deciso di fare sul serio e le sue ricerche sono andate a segno. Nelle acque del Golfo è stato recuperato il tesoro della nave Usa John Barry colata a picco nel 1944 da un sommergibile tedesco. I lingotti (che allora dovevano raggiungere l'Arabia Saudita) hanno un valore di circa 700 milioni di dollari. Il relitto era a 2800 metri di profondità.

NOSTRO SERVIZIO

■ DUBAI. Lo cercavano da cinquant'anni, e finalmente un tesoro d'argento del valore di 700 milioni di dollari al cambio attuale (oltre 1.100 miliardi di lire) è stato recuperato nelle calde acque del mare di Oman da una società specializzata del sultanato. Come in un vecchio film di guerra il tesoro era finito in mare dopo un combattimento tra navi e sommergibili.

La nave militare statunitense John Barry, nella notte del 28 ago-

sto 1944, navigava delle acque del Golfo diretta a Ras Tanoura: nella sua stiva, un carico di rial e lingotti d'argento fusi negli Usa per conto dell'Arabia Saudita. Sulle sue tracce delle navi Usa c'era un sommergibile tedesco U-589, che decise di far colare a picco la John Barry con cinque siluri.

Da allora il tesoro saudita custodito nella stiva della John Barry era diventato una leggenda. Ma l'Ocean Group, società specializzata di Dubai, sapeva che di leggenda

non si trattava e ha iniziato a scandagliare il fondo marino, fino ad individuare il relitto a 2.800 metri di profondità.

L'annuncio è stato dato dal direttore della compagnia, sceicco Ahmed Farid al-Aulaqi, che ha precisato che finora solo una delle quattro casseforti della John Barry è stata aperta. Seduto accanto a lui, durante la conferenza stampa a Dubai, c'era Horst Klatt, ufficiale della marina tedesca che quella notte era sull'U-589.

Ironia della sorte, il sottomarino tedesco, che aveva fino ad allora avuto scarso successo nella caccia alle navi alleate, venne affondato nelle stesse acque da un sommergibile britannico esattamente un mese dopo.

Klatt ha spiegato che nessuno, a bordo dell'U-589, sapeva del tesoro nascosto sulla nave americana. «L'operazione è costata oltre dieci milioni di dollari» — ha precisato al-Aulaqi. Individuare e aprire una

delle casseforti è stato possibile grazie ad un mezzo subacqueo dotato di attrezzature di perforazione, sonar e radar, telecamere. Un primo tentativo di aprire la cassa era stato effettuato, senza successo, con l'esplosivo. All'operazione hanno partecipato l'Istituto di ricerca francese per lo sfruttamento del mare (Ifremer) e la britannica Bluewater Recoveries Company, già impegnata nel recupero del Titanic.

«L'avventura del John Barry proseguirà l'anno prossimo» — ha aggiunto — al-Aulaqi, precisando che la sua società verserà agli Usa il dieci per cento del valore del tesoro, come d'accordo. Ma per una che si conclude, altre «cacce al tesoro» si aprono: secondo il direttore molti altri tesori si trovano nella regione, «alcuni dei quali risalgono all'era pre-islamica», tra cui «un tesoro inestimabile offerto da un imperatore cinese alla regina di Saba» in quello che è ora lo Yemen.

ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.

THALASSEMIA



18 DICEMBRE 1994
2ª GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO

PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBRONE» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.

IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA. AMARO AVERNA

Economia e lavoro

GUERRA PER BANCHE. Diplomazie al lavoro: Rossi alla Consob, Ottolenghi a Roma

Rolo, titoli sospesi Intesa vicina ma il Credit fatica

BOLOGNA. La sensazione è che il Credit abbia ormai in mano il controllo del Romagnolo. Ma la delicatezza e la complessità dell'operazione dilata i tempi e rende tutti i protagonisti più cauti. Del resto, sarebbe stato proprio l'euforia a cui si è lasciato andare Lucio Rondelli nella giornata di venerdì, resa esplicita dai giornali sabato, a bloccare un'intesa che veniva ormai data per sicura. Così lo stesso Rondelli è stato costretto a mettere la sordina alle grida di «vittoria» per l'annunciata conquista del Rolo. Il week end è trascorso perciò in contatti e trattative serrate per limare i punti ancora controversi, in modo da rendere esplicita lunedì, all'apertura della Borsa, l'accordo tra Rondelli e i grandi azionisti della banca bolognese, trasformando l'Opda da «ostile e non congrua» in «amichevole e congrua». A quanto pare il Credit ha alzato il prezzo dalle 19 mila lire iniziali, anche se forse non fino alle 23 mila lire di cui si è parlato, su una quota superiore (60-65%) al 48,2% del capitale della prima Opda. In più avrebbe fornito garanzie per il mantenimento dell'autonomia gestionale e del radicamento territoriale del Romagnolo, aprendo il consiglio di amministrazione del Credit ad alcuni importanti azionisti della banca bolognese.

Per il controllo del Credit Romagnolo non è ancora stata scritta la parola fine. Continua ad essere dato per imminente l'annuncio di una nuova proposta «amichevole» del Credit dopo un'intesa con i grandi azionisti della banca bolognese. Ma l'accordo ancora non c'è. La Consob ha deciso la sospensione a tempo indeterminato della quotazione del Rolo (mentre il Credit ha perso ancora ieri oltre il 4%); frenetico lavoro dietro le quinte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI



Enzo Berlanda



Lucio Rondelli

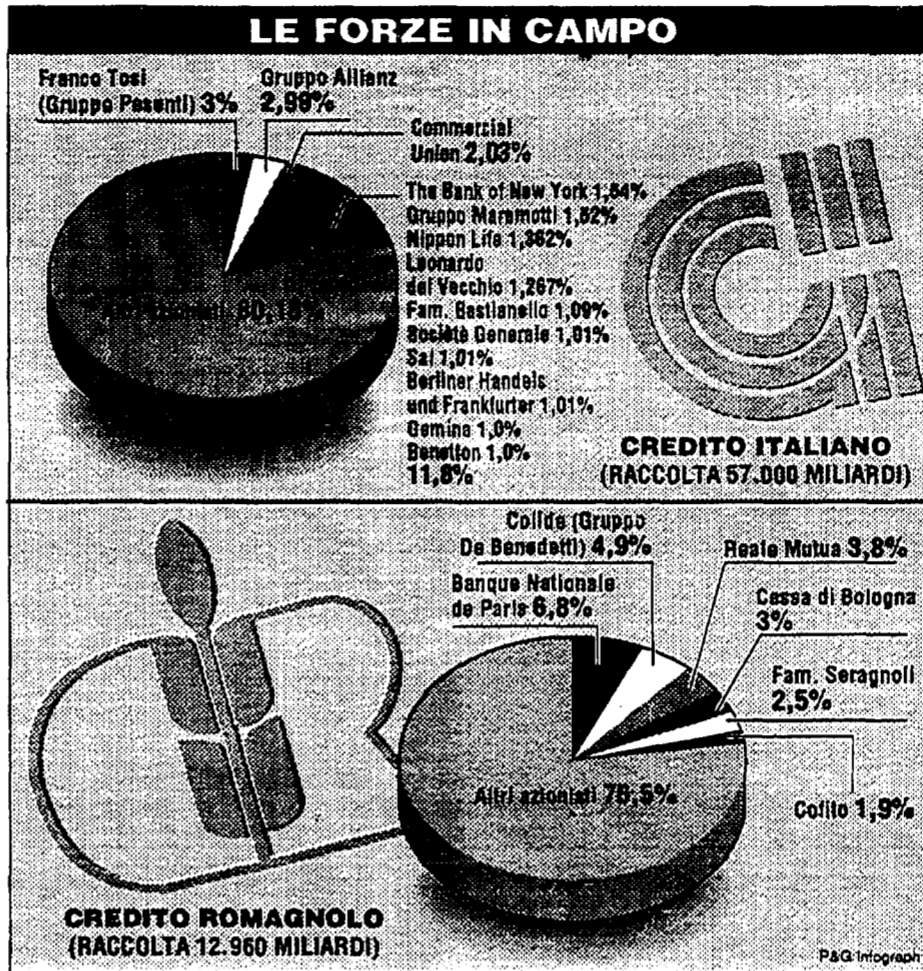
va aspettare una conclusione.

Diplomazie in campo

Guido Rossi, consulente del Credit, è stato alla sede milanese della commissione di controllo della Borsa dove si è incontrato con Berlanda che con Marco Onado, altro commissario. A sua volta il presidente del Rolo, Emilio Ottolenghi, è volato a Roma dove ha avuto colloqui sia in Banca d'Italia che in Consob. Naturalmente, il riserbo è stato massimo e non sono trapelate notizie sui contenuti degli incontri romani di Ottolenghi. È verosimile, comunque, che si stia mettendo a punto una linea per cercare di uscire il meglio possibile dal groviglio procedurale che si è creato con la battaglia per il controllo del Romagnolo. Ottolenghi deve spiegare perché dopo avere magnificato la fusione con Carisbo adesso il Cda del Rolo cambia idea e sceglie di farsi comprare dal Credit.

Infatti, dopo l'annuncio dell'Opda «ostile» a Bologna si era risposto con la delibera di fusione tra Rolo e Caer (la holding della Cassa di Risparmio di Bologna) e la convocazione della relativa assemblea per il 19 dicembre. Operazione che aveva avuto l'autorizzazione della Banca d'Italia, ponendo automaticamente in lista d'attesa l'of-

ferta del Credit. Ora, in presenza di una trasformazione dell'Opda da «ostile» in «amichevole» cosa può succedere? La Banca d'Italia autorizza la nuova operazione e si blocca automaticamente l'assemblea sulla questione? Oppure l'assemblea resta confermata e gli azionisti saranno comunque chiamati a pronunciarsi sulle due proposte? È chiaro che sarebbe preferibile che gli azionisti si pronunciasse (non l'aveva detto anche Rondelli che «il bello è poter scegliere?»). Sarebbe abbastanza paradossale che dopo avere inneggiato al fatto che finalmente con la guerra per le banche anche l'Italia si affermasse il mercato, ora tutto venisse nuovamente deciso nei soliti salotti dove le azioni non si contano ma si pesano. Alla Cassa di Bologna ieri c'è stato un consiglio di amministrazione ordinario. Il presidente e il direttore, Sacchi Morsiani e Leone Sibani, hanno informato dell'evolversi della situazione. «A questo punto spetta al Rolo decidere», hanno ripetuto. E se fosse stata la pretesa della Cassa di mettere dei vincoli troppo stretti alla scalata del Romagnolo, come il patto di sindacato, a spingere gli azionisti del Rolo verso il Credit? «Noi — è la risposta — non potevamo fare altrimenti. Che senso avrebbe fare la fusione per poi farsi portare via la banca il giorno dopo?».



Comune-Provincia-Bankitalia vertice a tre sul Monte di Siena

SIENA. «Con questo governo non possiamo parlare. Non ci dà alcuna fiducia». Anna Carli, vicesindaco di Siena nel suo intervento in consiglio comunale riunitosi ancora una volta per prendere in esame la questione Monte dei Paschi, chiude la porta, almeno fino a quando l'attuale momento politico non sarà più chiaro e si capirà il futuro della maggioranza di questo governo. Se l'incontro con il ministro del Tesoro è ancora tutto da organizzare quello dei senesi con il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, è previsto per domani mattina. A Roma andranno insieme il sindaco di Siena, Pier Luigi Piccini, e il presidente della provincia, Alessandro Starnini. Un incontro molto atteso che servirà a chiarire le rispettive posizioni. A Fazio i due amministratori presenteranno le posizioni della città sulla questione Monte dei Paschi mettendo sul tavolo documenti, pareri, e tutti quegli elementi a sostegno delle proprie tesi riguardo la proprietà della banca. Ultimo in ordi-

ne di tempo quello del professor Francesco Galgano nel quale si sottolinea come la banca senese abbia caratteristiche sue proprie che devono essere tenute presenti. Dall'ultima riunione dei consigli comunali svoltosi l'8 novembre sulla questione Monte dei Paschi non sono mancati colpi di scena. In particolare è stata la direttiva Dini sulle fondazioni a cambiare molte delle carte in tavola riguardo l'applicazione della legge Amato nella parte riguardante le fondazioni. Tanto che oggi ufficialmente nessuno sostiene più che vi si faccia ricorso per una trasformazione in società per azioni. Anche se nel dibattito che si è svolto ieri in consiglio comunale non è mancata qualche ambiguità. Nettamente contrari alla legge Amato si sono invece dichiarati i consiglieri del Pds, di Rifondazione comunista, di Azione socialista. Piccini nell'intervento che ha concluso il lunghissimo dibattito di ieri, riferendosi proprio al distinguo di alcuni consiglieri ha sottolineato come sulla

questione Monte dei Paschi, oggi «nessuno si permetta più di dire che quella che stiamo conducendo sia una battaglia localistica». Il sindaco ha rivolto anche critiche alla deputazione amministratrice che giovedì si riunirà per prendere ancora in esame la questione. «La deputazione — ha detto — ha sbagliato nel presentare come sua unica ipotesi di trasformazione quella della fondazione». Intanto ieri sindaco e presidente della provincia si sono incontrati con i parlamentari eletti nel collegio di Siena. «Siamo disponibili — ha detto Fabrizio Vigni, parlamentare progressista — a sostenere la battaglia dei senesi per riconoscere la proprietà del Monte dei Paschi alla comunità senese ed escludere la presenza del ministero del tesoro dalla deputazione amministratrice». I parlamentari si sono dichiarati preoccupati per la situazione attuale del Monte dei Paschi «che deve restare competitivo nel sistema bancario italiano». □A.M.

Dal Consiglio dei ministri oggi via libera ad Omnitel?

Lo sfogo di De Benedetti «Telefonini, grave ritardo»

ROMA. Telefonini: è arrivato il giorno della verità. Dopo le polemiche dei giorni scorsi, legate all'opposizione del presidente del Consiglio Berlusconi, il governo esaminerà infatti proprio quest'oggi la bozza di convenzione che liberalizza il mercato dei telefonini, fissa le condizioni di mercato e di fatto consente l'avvio dell'operatività della società privata Omnitel-Pronto Italia legata al gruppo Olivetti, che detiene circa il 35% del capitale. Convenzione sulla quale ha già posto la firma il ministro delle Poste Giuseppe Tatarella.

La Stet attende «con fiducia e con urgenza», e «senza alcuna riserva» le decisioni del Consiglio dei ministri, ha dichiarato ieri l'amministratore delegato della Stet, Ernesto Pascale. La Stet, in cambio della perdita dell'esclusiva, otterrà una progressiva riduzione (dall'attuale 3,5 allo 0,5%) del proprio ca-

none di concessione. Questo secondo la procedura individuata dal ministro delle Poste Giuseppe Tatarella. «È una procedura che ci trova completamente d'accordo — ha dichiarato Pascale — per noi non ci sono problemi, la par condicio che avevamo richiesto viene soddisfatta».

Intanto ieri Carlo De Benedetti, senza mai nominare la questione del Gsm ha preso ieri chiaramente posizione sulla vicenda: il processo di liberalizzazione nel campo delle telecomunicazioni in Italia, ha sostenuto ieri il presidente dell'Olivetti, è in «gravissimo ritardo» rispetto a quello fatto in tutti i grandi paesi. «Mi auguro che questo ritardo — ha aggiunto — venga colmato con una decisione che è già tardiva». Lei non vede ostacoli politici? hanno chiesto i giornalisti. «Non riuscirei neanche a capirli — ha risposto De Benedetti — ma so-

prattutto non li capirebbe né il mondo che ci guarda, e a cui vogliamo appartenere, che è il mondo dell'Europa, né tanto meno il mondo di cui si parla continuamente con tanto terrore, che sono i mercati finanziari internazionali. Quelli proprio non lo capirebbero».

Dal canto suo, invece, il presidente di Telecom Italia, Umberto Silvestri, sollecita un «quadro di liberalizzazione regolamentata, allo scopo di salvaguardare sia gli operatori, sia in consumatori che non trarrebbero vantaggi da un contesto competitivo privo di regole».

Nel caso specifico delle telecomunicazioni, ha detto il Silvestri che ieri ha tenuto un seminario alla «Luiss», «l'evoluzione del contesto verso la liberalizzazione è ormai un dato di fatto. Per quanto riguarda, invece, lo «status» delle



Giuseppe Tatarella Master Photo

aziende che operano nel settore, Telecom Italia è già un'azienda di tipo privatistico con 65 mila azionisti, costituendo quindi nel panorama europeo un caso unico e in un certo senso anticipatore delle attuali tendenze del mercato».

Per la Stet, quindi, «il binomio liberalizzazione-privatizzazione — ha spiegato Silvestri — assume un significato diverso rispetto ad altri operatori europei che solo da pochi operano secondo i meccanismi tipici di un'azienda».

Tonfo per le attività delle «sim»

«Tirano solo i Bot» E nel terzo trimestre gli affari calano del 46%

ROMA. Tonfo delle attività delle Sim (società di intermediazione mobiliare) nel terzo trimestre del '94: l'intermediario globale, pari a 9.616 miliardi di lire, si è ridotto infatti del 46 per cento rispetto al trimestre precedente, segnando una flessione non marginale anche nei confronti dell'analogo trimestre del 1993 (-16,3 per cento).

Il bilancio dei primi nove mesi risulta comunque ampiamente favorevole, circa 46 mila miliardi di intermediazione complessiva contro i 32.800 dello stesso periodo del 1993.

Su base annua, informa l'Assoreti, la flessione dei collocamenti riconducibili alla gestione del risparmio è stata pari al 34,4 per cento con una punta del 37,3 per cento per i fondi comuni d'investimento, solo minimamente compensata dalla crescita dei prodotti

assicurativi (+ 20,9 per cento). Rispetto al secondo trimestre del '94 la variazione negativa dell'intero comparto del risparmio gestito ha poi sfiorato il 59 per cento interessando, oltre ai fondi comuni (-62,9 per cento), le gestioni patrimoniali (-46,9 per cento) e gli stessi prodotti assicurativi (-14,7 per cento).

Nonostante l'andamento negativo dei corsi del comparto azionario e di quello obbligazionario, nel terzo trimestre del '94 il tasso di crescita della raccolta delle banche ha toccato appena il 4,4 per cento su base annua, contro il 7,2 per cento del precedente trimestre. L'ipotesi dell'Assoreti è quindi legata ad un «forte aumento della propensione alla liquidità» e alla maggiore preferenza verso i Bot ed i pronti contro termine.

Lira e titoli in netta ripresa

ROMA. Un forte rialzo dei corsi, unitamente ad un vistoso recupero del cambio, ha caratterizzato ieri la riapertura dei mercati al termine di una fine settimana contrassegnata dal ritorno a condizioni più normali nello scenario politico. In chiusura di contrattazioni la lira è stata indicata a quota 1.031,70 sul marco tedesco, registrando un netto progresso rispetto alla quotazione indicativa di metà giornata di 1.034,50 lire e soprattutto rispetto al record negativo di 1.038,75 raggiunto venerdì. Il movimento della lira ha ridimensionato anche il dollaro, sceso nel pomeriggio a 1.613 lire dalle 1.619,51 registrate a metà pomeriggio. Sensibile anche il recupero del mercato a termine. Il Life di Londra ha chiuso con il future di marzo sul Btp decennale a 101,67 lire, con quasi un punto di rialzo.

Isco: la fiducia delle famiglie cresce, poco

ROMA. A novembre le famiglie italiane hanno mostrato un lieve recupero di fiducia sulla prospettiva economica del paese per i prossimi 12 mesi, ma continuano a non intravedere significativi miglioramenti per quel che riguarda l'andamento dei prezzi e dell'occupazione. È quanto ha rilevato l'Isco nella consueta inchiesta sulle aspettative delle famiglie italiane, nella quale si precisa che il clima psicologico, se è lievemente migliorato a novembre rispetto ad ottobre, rimane comunque nettamente al di sotto del livello registrato nei mesi estivi. Il 33% delle famiglie intervistate ritiene che nell'arco del prossimo anno la situazione economica migliorerà (ad ottobre era il 29%), mentre il 19% prospetta un aumento dei prezzi (20% a ottobre) e il 20% intravede un aumento della disoccupazione (21% a ottobre). Quanto alla situazione economica delle famiglie, non dovrebbe modificarsi per il 61% degli intervistati (63% nel precedente rilevamento) e dovrebbe migliorare per il 13% (10% in ottobre); dovrebbe infine deteriorarsi per il 17% (19%).

Le pensioni di invalidità civile «slittano» a giovedì

ROMA. Sorpresa sgradevole ieri per molte persone che si sono recate presso gli uffici Postali per ritirare la pensione di invalidità e che si sono sentiti rispondere che la pensione non c'era. Molte le proteste, e le telefonate ai giornali per chiedere chiarimenti. Cosa è successo? La stampa dei mandati di pagamento delle pensioni di invalidità civile — ha fatto sapere il ministero degli Interni tramite le varie prefetture — a causa delle recenti agitazioni sindacali, ha subito un ritardo che ha determinato un rallentamento delle operazioni. I mandati saranno disponibili presso gli uffici postali da giovedì 1° dicembre.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.016	0,69
MIBTEL	10.010	0,6
MIB 30	14.402	0,62
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB COMUNIC		1,57
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB ELETTRO		- 0,79
TITOLO MIGLIORE		
CIR WAR B		18,06
TITOLO PEGGIORE		
CIR WAR A		- 27,42
LIRA		
DOLLARO	1.619,51	8,88
MARCO	1.034,50	0,57
YEN	16,395	0,02
STERLINA	2.529,35	13,50
FRANCO SV.	301,25	0,16
FRANCO SV.	1.220,43	- 0,23
FONDI (INDICI VARIAZIONI %)		
AZIONARI ITALIANI		- 0,41
AZIONARI ESTERI		0,38
BILANCIATI ITALIANI		- 0,14
BILANCIATI ESTERI		0,25
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,03
OBBLIGAZ. ESTERI		0,28
BOT (RENDIMENTI NETTI %)		
3 MESI		7,92
6 MESI		8,14
1 ANNO		8,82

FINANZA E IMPRESA

AUSIMONT. Un nuovo impianto per la produzione di gas per la catena del freddo che non siano nocivi per l'ozono stratosferico è stato presentato ieri dall'Ausimont nello stabilimento di Marghera (Venezia). Si tratta di un impianto chiamato Metorex - unico in Italia ed all'avanguardia a livello mondiale nel quale possono essere prodotti sia gas denominati Hcfc, in grado di sostituire con un livello di rischio cinquanta volte minore, il Cfc oggi presente nella maggioranza delle strutture refrigeranti, sia gas Hfc che non creano alcun problema per la salvaguardia dell'ozono.

B. MEDITERRANEA. Francesco Mastorilli è stato nominato amministratore delegato e direttore generale della Banca Mediterranea di Potenza. La notizia è riportata da settimanale economico-finanziario "Il denaro" in edicola con Mastorilli, già condirettore generale e direttore territoriale per il Molise la Puglia e la Basilicata della Banca di Roma, subentra a Giura Trabocchetti e da Antonio Valvano, rispettivamente amministratore delegato e direttore generale uscente.

Prezzi in ripresa (+0,6%), scambi modesti Esordio con black-out per il Fib30

MILANO. Prezzi in ripresa, ma scambi rarefatti a Piazza Affari in apertura di una settimana che si annuncia fitta di appuntamenti sul fronte politico e determinante per le sorti della manovra economica. L'attenzione degli operatori è puntata sull'incontro di mercoledì tra Governo e sindacati (incontro dal quale dipende lo sciopero di venerdì prossimo) e c'è attesa anche per il confronto all'interno dell'esecutivo annunciato per domani. Sul telematico, la giornata è stata caratterizzata dalla sospensione delle Crediti Romagnolo, decisa dalla Consob in attesa di comunicazioni. Le Credit si sono appe-

santite (meno 4,09 per cento a 1.571 lire nel finale) sull'ipotesi che il prezzo dell'opa sul Rolo sia largamente superiore alle 19 mila lire proposte in precedenza. Nel resto della quota, in evidenza le Fondiaria richieste a 11.690 (più 2,81) nelle ultime battute e tra i titoli guida, discreto interesse per le Fiat che hanno seguito fedelmente l'andamento dell'indice con un rialzo dello 0,93 per cento alle ore 12 e un progresso dello 0,68 a 6.060 in chiusura. L'ultimo indice Mibtel ha segnato un progresso dello 0,60 per cento tornando sopra quota 10.000 (a 10.010) gli scambi sono scesi a 343 miliardi di

contravolere. Da ieri, in concomitanza con il debutto del nuovo contratto future sull'indice (Fib 30) il mercato chiude un ora più tardi. Il future ha avuto un esordio positivo. L'arrivo è stato favorevole per scambi e prezzi pur se con qualche impaccio dettato dalla mancanza di pratica e dalle procedure ancora un po' macchinose. Il clima non è stato turbato neanche dal solito guasto tecnico, pare un problema alle linee Sip che ha bloccato l'attività del mercato intorno alle 16,45 e che ha costretto a prolungare i orari di contrattazione dalle 18 alle 18,30.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, BILANCIATI, RISPARMIO, FONDAMENTALI, etc. Lists various fund names and their performance metrics.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z. Lists various stock market indices and their values.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. Lists various market indices and their values.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, etc. Lists exchange rates for various currencies.

INDICE MIB

Table with columns: DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, etc. Lists MIB index values for various currencies.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, D. Lists various government bonds and their prices.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. Lists various market indices and their values.

ORO E MONETE

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. Lists various market indices and their values.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Chiuso, Var. Lists various market indices and their values.

Reviglio: «L'evasione fiscale? Un buco da 100mila miliardi l'anno»

100mila miliardi di lire l'anno, di cui 80.000 dall'imposta sul reddito e 20.000 dall'Iva. A tanto ammontano le minori entrate per l'erario per effetto dell'evasione fiscale. E poiché il fisco può recuperare con gli accertamenti l'evasione degli ultimi cinque anni, si arriva alla colossale cifra di 500.000 miliardi (oltre tre volte il disavanzo '95) a cui lo casse dello Stato potrebbero teoricamente attingere. Teoricamente, perché di fatto la scarsa e inefficace azione di accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria (solo l'1% delle dichiarazioni è sottoposto ad accertamento e su 100 lire accertate solo 7 riescono ad essere incassate) rende queste cifre del tutto aleatorie. La questione viene approfondita nel nuovo libro dell'ex ministro del Bilancio e delle Finanze Franco Reviglio (nella foto) «Meno stato più mercato», dove vengono poste a confronto le varie opzioni possibili per risanare l'economia. Sul fronte delle entrate, lo strumento principale di intervento - sostiene Reviglio - non può che essere l'allargamento della base imponibile. Recuperando l'erosione fiscale, ma soprattutto attraverso un'attenuazione delle elevate aliquote marginali, divenute un vero e proprio incentivo a evadere, e migliorando i controlli. Il vero nodo è l'ammortamento della macchina fiscale attraverso soluzioni di tipo aziendale. Nella sua analisi Reviglio esamina anche i tre provvedimenti presi dal governo per abbattere il



contenzioso e ridurre l'erosione: il condono per le pendenze sotto i 20 milioni, l'introduzione della conciliazione nel processo tributario e il concordato per adesione. Mentre i primi due provvedimenti rispondono alla logica di garantire un gettito immediato anche se appaiono criticabili sul piano dell'equità, come è proprio dei condoni, l'accertamento per adesione rappresenta una vera e propria rivoluzione nel sistema dell'accertamento. Un ritorno al passato, lo definisce Reviglio che potrebbe produrre effetti dissuasivi, ma che non può certo garantire che non si riprodurranno gli inconvenienti del passato.



Simona Granati

Casa, torna l'abuso di necessità
Decreto-bis sul condono, prima rata il 15 dicembre

Lo slittamento al 15 gennaio del termine per la presentazione della domanda di condono edilizio è stato sancito ieri con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del nuovo testo del decreto-legge che reitiera il precedente decreto ormai scaduto. Recependo anche alcune indicazioni emerse in Parlamento, il nuovo provvedimento introduce anche alcune modifiche e, soprattutto, recupera alcune indicazioni relative agli abusi di necessità.

FRANCO BRIZZO

ROMA. È entrato in vigore ieri il decreto legge n. 649 approvato dal governo il 25 novembre scorso, contenente tutte le misure relative al condono, e più in generale di semplificazione di edilizia privata. Nei 12 articoli di «misure urgenti» per il rilancio economico ed occupazionale dei lavori pubblici e dell'edilizia privata sono contemplati tutti i casi e le modalità per accedere a quello che il ministro dei Lavori pubblici Radice, ha definita l'ultima possibilità di sanare gli immobili costruiti abusivamente. Il decreto legge si rifà alla vec-

chia legge di condono n. 47 del 1985 e consente la sanatoria per lavori effettuati dal 30 gennaio 1977 (data da cui decorreva la legge 47) al 31 dicembre 1993. Non tutte le case sono sanabili, ma solo quelle che hanno comportato un aumento della volumetria iniziale non superiore al 30% e comunque un ampliamento inferiore a 750 metri cubi, e per le case di nuova costruzione, un volume non superiore a 750 mc. Per gli abusi commessi fino al 15 marzo 1985 l'oblazione deve essere moltiplicata per due, per gli altri occorre moltiplica-

re per tre. Inoltre l'oblazione è aumentata della metà per i comuni con popolazione superiore a 100 mila abitanti.

Quanto si paga

La base per il calcolo dell'oblazione, sulla quale operare i moltiplicatori e le eventuali riduzioni, resta quella della legge 47 (da un massimo di 36 mila lire a metro quadrato a un minimo di 5 mila lire). L'ammontare complessivo è ripartito in tre tranches, la prima da versare entro il 15 dicembre 94, è una sorta di forfait anticipato fisso, che va da 800 mila a 7 milioni di lire a seconda della grandezza dell'immobile. Il restante deve essere pagato in 4 rate uguali (o a piacere in un'unica rata) rispettivamente entro il 15 gennaio, il 15 marzo, il 15 giugno, il 15 settembre 1995.

Le domande

La domanda può comunque essere presentata entro e non oltre il 15 gennaio 1995. Per chi ha presentato la domanda col vecchio condono e non ha pagato l'intera

oblazione, è previsto il pagamento del conguaglio, ma moltiplicato per 3. Le domande presentate entro il 30 giugno 1987 e non definite per il mancato pagamento dell'oblazione, devono essere integrate dalla presentazione di una ricevuta attestante il pagamento il pagamento al comune, entro il 15 dicembre 1994, di una quota pari al 70% delle somme dovute.

Gli sconti

Gli sconti sono previsti solo qualora l'opera abusiva risulti adibita ad abitazione principale del possessore dell'immobile o di altro componente del nucleo familiare in relazione di parentela entro il terzo grado o di affinità entro il secondo grado, e che vi sia convivenza da almeno 2 anni. In particolare avrà il 50% di sconto chi detiene un reddito da lavoro dipendente (per nucleo familiare) fino a 24 milioni, il 30% fino a 40 milioni, il 25% fino a 48 milioni. Per il lavoro diverso da quello dipendente i limiti sono rispettivamente 15, 25, 30 milioni.

Sono anche determinati dei coefficienti di moltiplicazione (da 0,85 a 1,30) in base sia all'ampiezza demografica dei comuni sia della ubicazione dell'immobile (zona agricola, periferia, ecc.). Per quanto riguarda i comuni dei comuni, se entro 18 mesi non saranno approvati i piani regolatori si passerà automaticamente al commissariamento. Vengono infine definite le norme transitorie e sanzionatorie e il contenzioso in materia di opere pubbliche, mentre vengono introdotte varie semplificazioni in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia. Fra le altre misure, c'è quella che al momento della presentazione della domanda di concessione edilizia, l'ufficio abilitato comunica all'interessato il nominativo del responsabile del procedimento. Questi entro 60 giorni deve formulare una proposta motivata, che sarà accettata o meno entro 30 giorni. Nel decreto legge sono infine elencati i contributi di concessione ripartiti per popolazione del comune.

L'ente imbecca la strada della riforma e il commissario cede il passo a Billia

Colombo si congeda dall'Inps: «Rispettati i tetti di spesa»

ROMA. Negli ultimi tre anni, nonostante la recessione, l'Inps ha rispettato i tetti di spesa previsti dalle leggi Finanziarie; e i dati di novembre indicano una tendenza analoga per il 1994. Lo ha detto ieri Mario Colombo in quella che dovrebbe essere la sua ultima conferenza stampa in qualità di commissario dell'istituto, pronto a lasciare il suo posto a Gianni Billia che il governo ha designato alla presidenza dell'Inps, che diverrà operativa quando saranno insediati gli organi previsti dalla nuova legge sugli enti previdenziali: il consiglio di amministrazione (la cui costituzione appare più difficile del previsto) e il consiglio di sorveglianza.

Colombo dunque dovrà restare ancora per un po' oltre la sua scadenza (1 dicembre) per poi presiedere il Diep, l'ente per la dismissione del patrimonio immobiliare degli enti di previdenza Inps-Inpdap-Inail per un valore di 4.500 miliardi. E ieri ha compiuto una sorta di bilancio della gestione da parte delle forze sociali del maggiore ente previdenziale italiano. Un bilancio positivo, come lo stesso ministro del Lavoro Mastella ha dovuto riconoscere intervenendo alla conferenza stampa. «Prima pensavo tutto il peggio dell'Inps, ma da quando ho potuto conoscerlo da vicino in quanto ministro "vigilante", devo testimoniare con orgoglio che si tratta di quanto di più serio c'è nel paese». Comunque a fine anno l'Inps sfonderà di 5.300 miliardi il fabbisogno indicato dalla Finanziaria '94 in 66.800 miliardi, che dovrebbero invece raggiungere i 72.100 miliardi. E il fondo lavoratori dipendenti, sempre attivo e l'anno scorso quasi in pareggio, nel '94 presenterà un deficit di 3.517 miliardi pur con l'apporto degli assegni familiari.

Tuttavia l'Inps funziona, dice Colombo: «I costi di gestione sono molto contenuti: nel periodo 1990-94 rappresentano lo 0,94% sul complesso delle entrate e delle uscite e l'1,92 sul totale complessivo delle entrate. I dipendenti sono 35.500 (erano 40.267 nel '91) di cui 856 dirigenti (nel '91 erano 1149)». Le numerose convenzioni con enti pubblici - a cominciare dal Fisco - e privati ha portato rilevanti benefici nella lotta all'evasione contributiva e agli «indebiti» (indefinita non dovuta come nel caso delle false maternità). E a dimostrazione dell'aumento di efficienza, il commissario dell'Inps ha ricordato che le pensioni di vecchiaia vengono erogate in meno di due mesi e quelle di invalidità nell'arco di 4-5 mesi, «come, se non

meglio, che negli altri paesi europei». L'istituto - ha voluto sottolineare non senza orgoglio - è il primo ente della pubblica amministrazione che si preoccupa di servire a casa il cliente: quando i lavoratori si avvicinano alla pensione di vecchiaia l'Inps instaura una relazione individuale con l'assicurato e questo rapporto personalizzato nato sotto il nome di "pensione subito" nell'ultimo anno ha riguardato l'85% dei lavoratori interessati. Per non parlare dei 28 milioni di estratti conto con gli enti contributivi dell'assicurato, nella logica di «far viaggiare le informazioni invece di far viaggiare gli utenti». E a testimonianza della mole di cittadini interessati, «non c'è famiglia dove l'Inps non entri almeno in relazione con uno dei componenti». Colombo ha fatto presente che l'istituto ha 19 milioni di lavoratori assicurati, 15 milioni di pensionati e 1.400.000 aziende. □ R.W.

I Bot in Posta? Il debutto previsto entro Natale

Sarà a partire dall'asta di Natale, prevista per il 22 dicembre, che i risparmiatori italiani potranno scegliere di acquistare titoli di Stato negli uffici postali oltre che nelle banche, finora monopoliste nel collocamento al pubblico di Bot, Cct, Btp e degli altri titoli a breve e lunga scadenza del debito pubblico italiano. Per il debutto come venditori di titoli gli uffici postali hanno scelto i Bot a tre e sei mesi, escludendo, almeno per il momento, quelli ad un anno. La decisione, spiegano all'Ente Poste, è stata presa per non sovrapporre l'offerta di questi ultimi titoli con quella di altri prodotti di risparmio postali simili come, ad esempio, i buoni postali vincolati ad un anno. Per poter prenotare e acquistare i titoli negli uffici postali i risparmiatori dovranno seguire procedure analoghe a quelle fatte in banca, ma bisognerà essere titolari di un libretto di risparmio o di un conto corrente postale, sul quale saranno poi accreditati gli interessi. Le spese globali per i risparmiatori dovrebbero aggirarsi intorno alle 20 mila lire l'anno, comprensive delle spese postali, dell'invio degli estratti conto e del costo del deposito dei titoli.

I tessili protestano: sbloccare i fondi
Solidarietà, accordi a rischio

MILANO. I contratti di solidarietà stipulati per quest'anno rischiano l'asfissia perché, nonostante le reiterate promesse del ministro Mastella, finora l'apposito fondo della legge 236 del 1993 è senza quattrini. Per soddisfare i contratti di solidarietà di tutte le categorie, per il 1994 servono circa 200 miliardi. Ed anche per il '95 l'incertezza è sovrana: la vecchia legge prevedeva 260 miliardi, che il governo potrebbe far svanire proprio come è accaduto quest'anno. Per evitare sgradevoli sorprese, sindacati tessili e Federtessile hanno firmato insieme - ed era la prima volta - una sorta di ultimatum a Mastella, spedito il 7 novembre. Nessuna risposta del ministro. Ora tutti attendono lumi dall'incontro di domani tra governo e confederazioni. Nel solo settore tessile i lavoratori coinvolti nei contratti di solidarietà del '94 sono circa 16 mila, equivalenti al salvataggio di circa 4 mila posti di lavoro. La lettera a Mastella esprime le preoccupazioni delle parti sociali, delle imprese e dei lavoratori per il mutamento del quadro normativo «che mette in forse

gli effetti di accordi già sottoscritti ed operanti», che facevano affidamento sulle leggi preesistenti. La missiva è firmata da Rino Bonomi per Federtessile, e dai tre leader della categoria, Renzo Bellini (Cisl), Agostino Megale (Cgil) e Pasquale Rossetti (Uil). Nei territori l'allarme solidarietà sta innescando molte proteste. In Lombardia, dove le imprese che applicano questo tipo di contratto sono circa 70 con 7.500 addetti (di cui 3.329 in solidarietà), domani è prevista un'assemblea regionale dei delegati per avviare iniziative di lotta. Proteste di fronte alle prefetture e gli Uffici del lavoro. I sindacati lombardi del settore criticano «la politica del governo» che ha spazzato via i finanziamenti: «Un altro segnale anti-solidale e di penalizzazione del lavoro». Dice Megale: «I contratti di solidarietà sono lo strumento più efficace per difendere l'occupazione salvaguardando anche la professionalità. Nei fatti le scelte del governo colpiscono soprattutto la manodopera più debole, quella femminile, e la piccola impresa». □ G.Lac.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. **55108005** intestato a:
A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio
Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio

Alessandria 90.9	Catania 101.3	Genova 88.5	Parma 91.8	Roma 9
Asolo 90.9	Civitavecchia 98.9	Mantova 107.3	Perugia 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Ferrara 105.8	Milano 91	Prato 105.8	Taranto 101.3
Biella 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Torino 101.3
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Torino 101
Caltanissetta 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	Vercelli 90.9

CNEL
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

SEMINARIO
CARICHI DI LAVORO:
ESPERIENZE A CONFRONTO E PROSPETTIVE
DI RIFORMA DEGLI ASSETTI ORGANIZZATIVI
1 DICEMBRE 1994 - ORE 9.30

Le istituzioni interessate al Seminario: Comuni, Province, Comunità montane, Camere di Commercio. Partecipano rappresentanze dei Sindacati e delle forze sociali. L'invito è rivolto anche agli istituti di ricerca e di consulenza.

- L'andamento della rilevazione dei carichi di lavoro nelle varie realtà
- Problemi e risultati che scaturiscono dall'applicazione delle diverse metodologie
- Adeguatezza delle previsioni normative e problemi di una loro più efficace caratterizzazione
- Risultati della rilevazione e processi di definizione delle piante organiche e di riforma organizzativa

PROGRAMMA

Ore 9.30 Presentazione: Armando Sarti, presidente V Commissione Cnel
Relazione: Massimo Balducci, Università di Firenze
Dibattito

Ore 13.30 Conclusioni: Cesare Sassano, Consigliere Cnel

CNEL: Via di Villa Lubin, 2 - 00196 Roma
Segreteria: Tel. 06/3692275-3692304 - Fax 06/3692319

Le esalazioni di monossido di carbonio hanno ucciso quattro persone a Rieti
A Tor Bella Monaca invece un uomo è morto per il gas uscito dalla caldaia

La stufa killer stermina nel sonno tutta la famiglia

Il monossido di carbonio ha ucciso 5 persone. A Rieti avvelenati nella notte una donna di ottantasei anni e la famiglia del figlio che era andata a trovarla. Una vecchia stufa a metano e le finestre «sigillate» con nastro adesivo per difendersi dagli spifferi d'aria, le cause della tragedia. L'allarme è scattato solo domenica notte. L'altra vittima un uomo di 35 anni che viveva da solo a Tor Bella Monica, trovato dai carabinieri avvisati dai parenti senza notizie.

ROBERTO MONTEFORTE

La signora Maria Teresa di Loreto deve aver capito che qualcosa non andava. Deve aver intuito il pericolo del gas micidiale che stava per sterminare l'intera famiglia, il monossido di carbonio che aveva ormai invaso il suo appartamento, una casa vecchia a via Garibaldi nel centro storico di Rieti. Malgrado i suoi 86 anni, solo lei era rimasta sveglia, intenta a rigovernare la cucina e certo, anche a spegnere la stufa a metano. Il figlio Gianfranco Grossi, di 55 anni, con la moglie Rosa De Luca, di 50 anni, e la figlia diciottenne Michela erano già a letto, forse stanchi del viaggio, perché come ogni fine settimana la andavano a trovare da Ostia.

Non è riuscita neanche a dare l'allarme. Ha cercato di raggiungere la finestra, la salvezza, ma non ce l'ha fatta. È stramazza sul pavimento priva di sensi. Il gas l'ha uccisa. Stessa sorte per i tre familiari ospiti. L'ossido di carbonio non ha perdonato. La responsabile della tragedia è stata una vecchia stufa a metano mal funzionante e la cattiva areazione dell'appartamento.

Per evitare gli spifferi e il freddo avevano provveduto a «sigillare» ermeticamente con il nastro adesivo le imposte, trasformando l'abitazione

in una trappola mortale. Le due stufette elettriche hanno fatto il resto consumando più rapidamente l'ossigeno.

Il dramma si è consumato nella notte tra sabato e domenica, intorno alla mezzanotte.

La morte ha colto la signora Maria Teresa in cucina. Dopo aver lavato i piatti e finite le faccende, mentre i parenti erano già a riposare, deve aver intuito qualcosa. Forse è sopraggiunto un male, fatto sta che non è riuscita a raggiungere la finestra, né a dare l'allarme. È stata trovata vicino alle imposte, distesa sul pavimento, con un ampio ematoma alla tempia, causato molto probabilmente dalla caduta. I corpi dei tre congiunti sono stati ritrovati distesi sul fianco, nei loro letti. Molto probabilmente sono passati direttamente dal sonno alla morte.

A dare l'allarme è stata una parente della signora, che come ogni domenica mattina ha bussato più volte per chiamarla e andare a messa. Una, due volte, ma nessuno ha risposto.

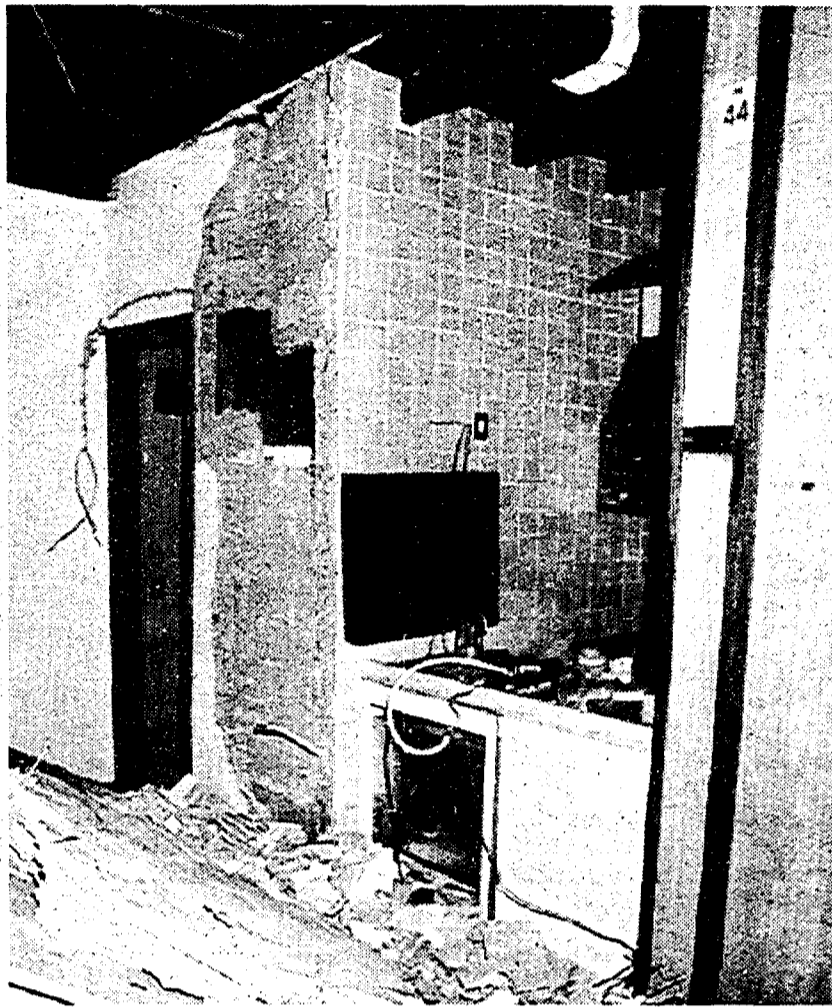
La donna, sapendo della visita del figlio Gianfranco e non vedendo l'automobile dei Grossi, di solito parcheggiata davanti all'abitazione della madre, ha pensato ad una gita o ad un pranzo fuori. Ma poi, quando ha visto la 126 par-

cheggiata poco distante, ha riprovato a chiamare l'anziana signora e a telefonare. All'ennesimo tentativo andato a vuoto si è fatto più forte il sospetto che qualcosa di grave fosse successo. Nella serata di domenica la parente ha lanciato l'allarme ai carabinieri che poco dopo mezzanotte hanno forzato la porta d'ingresso e sono entrati nell'appartamento. Qui hanno trovato i quattro corpi esanimi.

Dall'autopsia eseguita dai medici dell'Ospedale di Rieti su disposizione del procuratore circondariale Giovanni Grassi che conduce le indagini, è venuta la conferma che la morte è stata determinata da un'intossicazione da monossido di carbonio.

Il magistrato, dopo un sopralluogo, ha disposto il sequestro dell'appartamento, che si trova in uno stabile al momento disabitato, perché in ristrutturazione. Ancora non è stata decisa la data dei funerali. Sconvolta dalla tragedia l'altra figlia della signora Maria Teresa di Loreto, che abita a Moricone, sempre nel reatino, dove lavora all'ufficio postale. Commozione anche a Ostia dove la famiglia Grossi abita in via Diego Simionetti.

Il monossido di carbonio ha colpito anche nella capitale. Vittima un uomo di 35 anni Giovanni Carnielutti che viveva solo a Tor Bella Monaca. Inospettili dalla mancanza di notizie del congiunto, i parenti dell'uomo si sono rivolti ai carabinieri. I militari della compagnia di Tor Bella Monaca hanno forzato la porta dell'appartamento, dove hanno trovato l'uomo senza vita, avvelenato dal monossido di carbonio. Anche in questo caso responsabile della morte il cattivo funzionamento della caldaia per il riscaldamento che si trovava nella abitazione.



Gli effetti dell'esplosione di gas in un appartamento

Nuova Cronaca

Incuria e impianti vecchi: 100 morti l'anno

Una casa può diventare anche una «camera a gas». Dopo 7-8 ore che in una stanza di quattro metri per quattro ermeticamente chiusa una stufa brucia ossigeno, chi vi abita comincia a sentire gli effetti letali del monossido di carbonio, il gas inodore e con effetto leggermente anestetico che può condurre rapidamente alla morte. Questo il destino dei quattro morti di Rieti, quattro vittime che fanno parte di quel drappello di circa 100 persone che ogni anno muoiono in circa 300 incidenti causati dal gas, di cui l'80 per cento attribuibile alla scarsa areazione. «Gli incidenti con le stufe non sono difficili se non si ricambia l'aria», spiega Attilio Fontana, dell'Utargas. «In questo caso sia che si tratti di una stufa a gas o di un

vecchio bruciere i risultati sono gli stessi: l'aria si satura di monossido di carbonio e per chi sta nella stanza non c'è nulla da fare». Ad aumentare i rischi di intossicazione sono gli impianti «nati male» e «trascurati». «Aprire le finestre», spiegano all'Uni-Cig, la sezione gas dell'ente nazionale unificazione uffici «è mettere una pezza a qualcosa che ha un vizio di origine». Eppure, dicono all'Uni, c'è una legge del 1990, la 46, che detta norme di sicurezza per gli impianti domestici. «E le norme Uni poi», osserva Roberto Montrasio dell'Uni, «danno le indicazioni su apparecchi da installare, dispositivi di sicurezza, tipo di areazione».

Pestò Amel innamorata di un italiano

Condannato il tunisino che sequestrò la sorella fidanzata a un cattolico

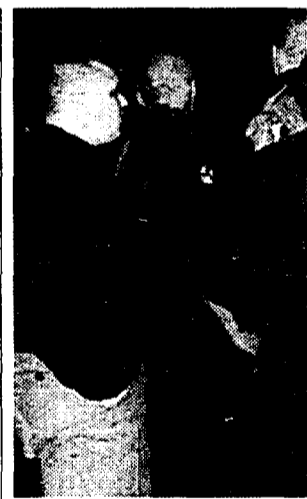
MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Si è conclusa con il patteggiamento, e una condanna a sei mesi per lesioni e sequestro di persona, la vicenda giudiziaria di Nassredine Rihai Benit Mahjoub, 30 anni, tunisino, studente universitario, arrestato lo scorso 10 novembre per aver picchiato a sangue sua sorella Amel. Amel, 28 anni, alta, bella e innamorata di un uomo italiano, Sandro 18 anni più di lei, separato dalla moglie, cattolico. Una vergogna insopportabile per Nassredine quel rapporto tra una musulmana e un cattolico. Un rapporto che doveva finire, a tutti i costi, anche se per interrompere quella relazione sarebbe stato necessario imbarcare la sorella sul primo volo per Tunisi.

E così tentò di fare, questo giovane tunisino in Italia da anni, studente modello alla Terza Università di Roma, con la passione del giornalismo coltivata scrivendo articoli per un giornale locale. Ha cercato Amel, con la quale non parlava più da mesi, e l'ha invitata ad andare a casa sua, per darle modo di riflettere meglio su quella relazione di cui tutti a Velletri parlavano. Ma una volta dentro casa ha iniziato a picchiarla, di fronte alla madre fatta arrivare in tutta fretta da Tunisi per riportare in patria la «figlia peccatrice». L'ha picchiata per tutto un pomeriggio, tenendola segregata, e continuando a chiedere dove fosse il passaporto. A salvare Amel è stato l'intervento della polizia chiamata da tre ami-

che italiane, che, conoscendo l'opposizione di Nassredine a quella relazione, si erano insospettite non vedendo la loro amica per due giorni di seguito. «Non lo perdono mai», disse Amel in ospedale, riferendosi al fratello. Invece nei giorni scorsi è andata in commissariato per ritirare la denuncia che aveva sporto contro di lui. Ma per reati di questo tipo si procede d'ufficio e quindi Amel non ha potuto far altro che assistere ieri mattina in tribunale, insieme a Sandro, al normale corso della giustizia.

Nassredine dal canto suo ha detto che a far scoppiare l'ira tra le mura domestiche non sarebbe stata una questione di religione, quanto piuttosto il fatto che Sandro non avrebbe potuto sposare Amel prima del divorzio. Ma quell'episodio, che ha sconvolto Velletri ha preoccupato non poco anche la comunità tunisina installata nella cittadina dei Castelli - sono circa mille i tunisini presenti - che ha temuto una ripercussione sui rapporti con i velletrini. «Non crediamo si sia trattato di una questione religiosa», ha detto Hachemi Marbrouk, responsabile della comunità tunisina del centro Italia - anche perché questi integralismi sono forse possibili nel nostro paese ma non qui, né tanto meno da parte di un ragazzo che vive in Italia e conosce gli italiani. Si è trattato di una questione familiare e basta, anche se noi condanniamo questo grave episodio di violenza».



Alberto Pais

LATINA. «Io rispetto la legge dello Stato italiano. Sono stati gli altri, gli aggressori, che non hanno rispettato me». Akter Md-Akterzami, il giovane ventottenne del Bangladesh, aggredito la scorsa settimana da tre teste rasate mentre si trovava ad un distributore automatico di via del Lido, a poca distanza del centro del capoluogo, ha commentato così la sentenza, emessa ieri mattina, del Tribunale di Latina. Il presidente della Corte, il dottor Procaccini, ha accolto la richiesta di patteggiamento della pena, concordata dalle parti. Dopo una mezz'ora di consiglio la Corte ha emesso la sentenza: dieci mesi a Alessio Marzano, 21 anni di Latina, e Gianluca Riposo, diciannove anni di Cisterna di Latina. Undici mesi per Fabio Benedetti, anch'egli di 19 anni e residente a Cisterna, per il colpo di foglio di via che gli impediva di spostarsi a Latina e ad Aprilia. Per tutti la sospensione

Sentenza contro i tre naziskin e l'extracomunitario ha finalmente trovato un lavoro

Trentuno mesi per le botte ad Akter il «benzinaio» invalido di Latina

Sono stati condannati, con la sospensione della pena, i tre naziskin di Latina che due sabati fa hanno aggredito un giovane invalido del Bangladesh che si trovava ad una pompa di benzina. Dieci mesi a Alessio Marzano e Gianluca Riposo, undici a Fabio Benedetti. I tre hanno chiesto scusa all'indiano, ma Akter, per la seconda volta vittima di un'aggressione, non riesce ad accettarle. Solo una cosa lo fa ben sperare: «Ho trovato lavoro».

ANNA POZZI

condizionale della pena. I capi d'imputazione sono quelli di violenza, lesioni volontarie e danneggiamento. Tutto aggravato da motivi razziali. «Ieri un marocchino mi ha rotto le scatole e oggi tu paghi per lui. Non vogliamo negri alle pompe di benzina». Con queste parole, infatti, gli aggressori avevano giustificato il loro brutale gesto. I tre, che si sono presentati con fare dimesso davanti alla Corte, hanno chiesto scusa all'indiano aggredito, che non ha però voluto sentire ragioni. «Prima mi hanno picchiato e lasciato a terra, poi mi chiedono scusa. Sono venuti di proposito al distributore. Appena arrivati mi sono saltati addosso. Solo dopo, prima di andare via, si sono fermati a mettere 10mila lire di benzina. È stato in quel momento che io ho potuto vedere la targa della macchina». Ed è stata proprio la targa dell'auto riferita da Akter a portare

gli uomini del questore Gianni Carnevale sulle tracce dei responsabili. Con un italiano stentato, e visibilmente frastornato da tutte le persone che gli giravano attorno, Akter, che due sabati fa aveva già subito un'aggressione con analoghe modalità, non riesce ad essere tranquillo. «Che cosa hai provato quando hai rivisto i tuoi aggressori?», gli abbiamo chiesto. «Ho avuto paura. Sì. Ho ancora paura». «Ci aspettavamo questa sentenza», ha detto l'avvocato di Akter, Maria Antonietta Cestra. «Ci consola il fatto che questi tre ragazzi, prima di compiere un ulteriore atto di violenza ci pensaranno bene, perché allora non potranno avere la sospensione della pena». A consolare Akter, da cinque anni residente a Latina, sono invece state le numerose testimonianze di solidarietà e l'accoglienza che venerdì mattina ha avuto dal consiglio comu-

nale del capoluogo pontino. Il consiglio ha, infatti, prodotto un documento di solidarietà, nel quale ha deciso di assumere, in nome della solidarietà multirazziale, iniziative concrete volte a determinare la consapevolezza dell'esistenza legittima di extracomunitari, che deve condurre all'acquisizione di una cultura diversa per una convivenza civile e migliore». Ma a renderlo ancor più felice è la notizia

che ha portato il commissario Di Maio, dell'ufficio stranieri della questura: un lavoro. «Sì, una signora di Roma mi ha offerto di fare il custode in un suo casale che si trova a Perugia. Speriamo bene! Così potrei portare in Italia anche mia moglie». Pensieroso e con una tristezza che gli si legge negli occhi anche quando sorride, Akter esce dal Tribunale e si incammina verso casa.



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

organizza un
INCONTRO-CONFRONTO
con l'Amministrazione Comunale su:

ESQUILINO: un quartiere laboratorio per il recupero edilizio urbano

ROMA, 1 DICEMBRE 1994 - ORE 11
Centro Congressi Cavour - Via Cavour n. 50/A

Tutte le medicine a pagamento Da sabato protesta dei farmacisti

Da sabato 3 dicembre nelle farmacie di Roma e provincia sarà sospesa l'erogazione dei farmaci a carico del servizio sanitario nazionale...



Alberto Pais

«Così cureremo gli assenteisti» Controlli capillari e premi legati ai risultati



Un ufficio comunale

Dufoto

Il vero problema non è l'assenteismo "fisico", ma quello mentale che si riflette direttamente sulla qualità interna dei servizi. E poi, diciamo la verità, nelle condizioni attuali, lavorare per i dipendenti comunali, è una libera scelta...

Alberto Fenu, direttore del personale in Campidoglio dà la sua lettura del fenomeno-assenteismo fra i dipendenti dell'Amministrazione capitolina e spiega la sua ricetta per correggerli e incrementare la produttività...

Circoscrizioni Un nuovo sistema informatico snellerà le pratiche

I servizi erogati dalle Circoscrizioni e dall'Anagrafe sono disomogenei dal punto di vista qualitativo. Ci sono anche modalità di erogazione differenziate da una Circoscrizione all'altra...

Nei quartieri arriva il vigile "amico" Sarà a disposizione dei cittadini

Un vigile amico, assolutamente trasparente nel comportamento al servizio dei cittadini. Non una figura punitiva e minacciosa. Questo l'identikit del futuro vigile urbano...

Mercato di Porta Portese Recuperati 320 milioni evasi dai bancarellari

Qualche passo sulla via dell'efficienza il Comune lo sta già facendo se è vero che da luglio ad oggi la Giunta ha approvato 41 progetti di produttività (14 riguardano le Circoscrizioni) presentati dagli uffici per il 1994...

Prestazioni e salari da vera Capitale

FIORILLA FARINELLI PIETRO BARRERA

Dopo la straordinaria manifestazione del 12 novembre, mentre attendiamo nuovi grandi appuntamenti di lotta, possiamo tornare a parlare serenamente del prezzo salato che Roma paga per il privilegio di essere Capitale della Repubblica...

Advertisement for the PDS Congress, titled 'DAL PARTITO NUOVO AL NUOVO PARTITO'. It includes details about seminars and meetings on November 30, 1994.

Advertisement for a PDS section meeting in Trastevere on Wednesday, November 30, 1994, at 18:30. The topic is 'Dibattito sulla forma-partito'.

Advertisement for a cycle of meetings in Portuense Villini for the PDS Congress. It lists dates: 30 November, 7 December, and 14 December 1994.

SCUOLE OCCUPATE. Al tecnico di Pomezia i ragazzi protestano per le strutture fatiscenti



Giuseppina Crediamo in quello che facciamo e non stiamo perdendo tempo

Fabrizio Nei Consigli di studenti uguale a quello dei professori

Gianluca Chiediamo programmi scolastici meno vecchi e funzionali al lavoro

Manuele Niente soldi alle private: qui da noi mancano i materiali didattici



Alcune immagini dell'occupazione dell'Istituto tecnico «Copernico»

Alberto Pais

Istituto Copernico Cerchi il «gioiello» trovi la patacca

«Hanno distrutto la scuola. Venga a vedere. Gliel'abbiamo consegnata che era un gioiello. E ora guardi qui». Dall'altro capo del filo il segretario della preside usa un tono drammatico. Questa telefonata doveva servire per concordare un incontro con i ragazzi dell'Istituto tecnico «Copernico» di Pomezia che stanno occupando la scuola dal 19 novembre e invece è stata intercettata dall'ufficio di segreteria. Che annuncia disastri.

«Stamani», spiega Fabrizio, la preside è entrata dicendo che doveva preparare gli stipendi. Ha preso su un foglio tutti i nomi di chi aveva organizzato l'occupazione. E noi abbiamo firmato tutti assumendoci le nostre responsabilità. Tutti quelli che erano presenti. Perché crediamo in quello che facciamo».

Sulla facciata dell'Istituto sventolano grandi lenzuoli. «Non occupiamo per perdere tempo ma per recuperare il tempo perso». «Scuola nostra fino in fondo», «Copernico incazzato». Nel cortile si gioca a pallone nell'atrio una distesa di banchi, uno accanto all'altro, a formare un tavolo gigantesco, dieci metri per dieci ricoperto di quotidiani. Ogni mattina si fa la rassegna stampa e gli articoli più interessanti, sottolineati e annotati con pennarelli colorati, vengono appesi su una parete. È quasi tutta piena. Un collage che racconta la storia di questa protesta.

È vero che avete distrutto la scuola? Gianluca «Macché. Ogni mattina, le ragazze puliscono». Gaffe «Puliamo tutti insieme» corregge Fabrizio. Le ragazze sono poche e non si fermano a dormire. «Preferiamo tornare a casa», dice Giuseppina. Dopo l'Istituto vuole iscriversi all'Università, a Ingegne-

La protesta all'Istituto tecnico «Copernico» di Pomezia ha preso le mosse dai problemi interni alla scuola: palestre e laboratori inutilizzabili, programmi vetusti e lontani mille miglia dalle esigenze del mondo del lavoro. Poi si è allargata alla finanziaria e alla riforma D'Onofrio. Una protesta connotata a sinistra. La preside ha chiesto l'elenco scritto dei leader dell'occupazione. La disponibilità e la «solidarietà» di alcuni professori

LUANA BENINI

Perché avete occupato? «Contro la finanziaria che colpisce i più deboli contro il governo contro D'Onofrio che vuole dare i soldi alle private mentre qui nella scuola pubblica manca tutto e le tasse che paghiamo già alle non bastano a coprire le spese che abbiamo». Fabrizio parte all'attacco. L'Istituto Copernico non è affatto un «gioiello» ma fa acqua da ogni parte. Letteralmente. Perché nel corridoio che porta alla palestra filtra l'acqua sull'impianto elettrico fatto da poco perché la palestra è senza riscaldamento e senza vetri alle

finestre. Il giorno dell'assemblea una vetrata pericolante è caduta a pochi centimetri dalla testa di un ragazzo. È andata bene per miracolo. Chi più ne ha più ne metta. Partono a raffica le proteste. Gianluca «Il laboratorio di elettrotecnica è chiuso perché mancano i tester (strumenti fondamentali di misurazione)». Leandro «Mancano i fili per fare i collegamenti le basette dei circuiti elettrici. Molti materiali li dobbiamo portare da casa». E poi ci sono i programmi vecchi di 25 anni. Fabrizio «Quando usciamo dalla scuola e ci presen-

tiamo nelle fabbriche e nelle imprese per i colloqui ci mettono di fronte macchinari molto più avanzati di quelli che usiamo a scuola. Non sappiamo neppure da che parte cominciare». Gianluca «Facciamo ancora i circuiti elettrici a mano con metodi vecchissimi e adesso usano solo i computer. Abbiamo dei macchinari che non usiamo mai. Ci sono 7 torni elettronici che nessuno neppure i professori sa usare». Com'è possibile? «Arriva un supplente che ordina materiali per la sua attività didattica. Poi l'anno dopo se ne va e chi lo rimpiazza prende il materiale e lo mette da parte perché non lo sa usare».

La protesta qui ha preso le mosse proprio dai problemi interni alla scuola. E l'occupazione è servita come cassa di risonanza. Alcuni professori hanno manifestato la loro disponibilità e il loro appoggio. Quella di matematica ci ha portato i dolci, quello di chimica ci ha consigliato alcuni corsi da fare (sull'amicizia, l'amore, sui proble-

Manifestazione-show a piazza Navona

Si comincia a smobilitare. Calano le scuole in agitazione. Sono 161 (5 in meno di sabato scorso). Hanno concluso le occupazioni i licei classici «Kant», «Mameli» e «Manara», i licei scientifici «D'Annunzio» e «Pascali» di Pomezia, gli istituti tecnici «E. Pertini» e «Medici del Vascello». Il Liceo classico «Orazio» ha chiuso l'autogestione. Ma ci sono anche scuole che passano dall'autogestione all'occupazione per dare maggiore incisività alla protesta, come il Liceo classico «Augusto», il Liceo scientifico «Pitagora» e l'Istituto professionale «Romano». Ci sono poi istituti che scendono in campo soltanto adesso per autogestirsi: l'Istituto tecnico «Ill. Agrario» e gli istituti professionali «Ferrara» e «Sisto V».

Appuntamento il 7 dicembre. Oggi alle 11.30 al Liceo «Tasso» il Collettivo studentesco romano (Uds, i Giovani comunisti e la Sinistra giovanile) in una conferenza stampa spiegherà le «motivazioni» e le forme della loro adesione unitaria alla giornata del movimento degli studenti medi romani, indetta per il 7 dicembre e lanciata nell'assemblea cittadina del 24 novembre al Liceo «Visconti». Avrà la forma di una «manifestazione-spettacolo» a piazza Navona, oppure in assenza di autorizzazione a piazza Farnese. L'Uds ha distribuito nelle scuole un questionario per raccogliere le opinioni degli studenti sulle proposte da presentare a D'Onofrio.

Sondaggio sugli immigrati. Si conosceranno domani i risultati di un sondaggio sugli immigrati realizzato da «Nero e non solo» nelle scuole.

Autogestione breve al «Tullio Levi Civita». Gli studenti del Liceo scientifico stamani chiudono. L'assemblea ha votato «contro» un'occupazione che rischia di trasformarsi in un barbaro momento di perdita di tempo e di danneggiamento delle (già decadenti) strutture pubbliche.

Il Coordinamento studenti di base. Ha incontrato ieri il ministro D'Onofrio e gli ha consegnato una piattaforma per la riforma delle superiori. Il Coordinamento ha anche indetto un'assemblea cittadina per domani alle 9.30 presso l'Istituto professionale per il commercio «Amerigo Vespucci» in via dell'Olmata 6 per discutere la partecipazione al corteo del 2 dicembre.

Manifestazione a Collin Aniene. Oltre 200 tra docenti, studenti e genitori hanno dato vita ieri a un corteo in «Difesa della scuola pubblica» (come recitava lo striscione d'apertura). La manifestazione si è chiusa con un comizio, sono intervenuti una docente, una studentessa, un genitore e la segretaria generale della Cgil scuola di Roma Rosy Tomassi. Oggi appuntamento alle 15 davanti a palazzo Chigi per un sit-in.

Liceo scientifico «Aristotele». È sceso in campo solo ieri decidendo di occupare ma la preside ha reagito malissimo: staccata la luce, il telefono e il riscaldamento. E per le classi quinte la minaccia: «Non vi faccio fare gli esami».

Una scuola al giorno

Il telefono è incandescente il fax e sul punto di fondere ma sul fronte della scuola non possiamo attestarci al bollettino di guerra. Vogliamo raccontare le storie di queste occupazioni, raccogliere le voci delle autogestioni. Per le segnalazioni chiamate dalle 15 in poi i numeri 69996292, 69996283 oppure via fax 69996290

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39 73.68 34
Via Tolemaide, 16-18 39 73.35 16
Via Elio Donato, 12 37.23 556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®

UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

TRASLOCHI TRASPORTI FACCHINAGGIO

**MOVIMENTAZIONI MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES MACCHINARI PULIZIE**

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

LA MOSTRA. Al palazzo delle Esposizioni dal 16 dicembre al 28 febbraio dell'anno prossimo

Sotto le stelle del '44 Evento d'arte e festa di memorie

NADIA TARANTINI

■ **Cibo in cambio di un pechinese ritrovato, mentre a via Tasso si torturavano antifascisti e un bambino sconosciuto scriveva un diario fatto di sole cifre e nomi: tutti gli aerei che passavano nel cielo. Secondo tempo: fiori sulle camionette, e fiori artistici e letterari, mostre e sceneggiature tirate fuori dai cassetti. Prima e dopo il 4 giugno del 1944, il giorno di Roma liberata, una città che vuole vivere - anche intellettualmente - e che supera con un esercizio di solidarietà e di autoironia le dure leggi della fame di guerra. «Sotto le stelle del '44», mostra-evento organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, al palazzo delle Esposizioni dal prossimo 16 dicembre al 28 febbraio, nata da un'idea di Miriam Mafai ed Enzo Siciliano, incarnata in una proposta dell'Archivio della Scuola Romana, è stata infine battezzata ieri da Francesco Rutelli e Gianni Borgna, come carta d'identità di una giunta che vuole esercitare il privilegio della memoria. Tredici sezioni (arti figurative, arti applicate, moda e costume, architettura, letteratura, storia, cronaca, politica, teatro, musica, cinema, società e vita quotidiana, documentazione fotografica), sponsor culturali di rilievo (come Cinecittà) e di servizio per coprire le spese, un miliardo circa. Qui sotto abbiamo scelto di presentarla con quattro identità.**



Un abito della sartoria Schubert, fotografato da Luxardo. A destra, le truppe alleate accolte dalla popolazione romana a San Pietro nel giugno del '44



Quotidianità

«AAA cercasi pompa di bicicletta smarrita»

La signora distribuiva lettere e cartoline, e di giorno in giorno si sentiva sempre più fuori posto. Finché le grida, il disordine di quelle scale invase da sacchi di farina e altre derrate, l'orrore che filtrava fin sui pianerottoli - non la costrinsero ad andarsene. La «portiera di via Tasso» sarà una delle protagoniste della sezione «vita quotidiana» della mostra, testimonianza nera, ma anche minuta descrizione delle lunghe giornate prima dello sbarco degli americani. I codici portati dalla vedova Paladini, per conoscere i quali il marito fu torturato per tre giorni, un frammento della carnagia di Montezemolo, altro grande resistente. Tragedia, e commedia, negli stessi giorni. «Alimentare offresi riportando pechinese smarrito via Salara». «Offre mancia 500 lire riportando pompa bicicletta Taurus smarrita viale Regina Margherita». «Piccole tragedie dentro l'incubo». Il diario di un bambino che ha segnato giorno per giorno tutti gli aerei che passano nel cielo di Roma, numero e nome. La bandiera italiana esposta al Campidoglio. Materiali di vita comune e militare, interviste ai sopravvissuti, compreso il soldato che risaleva via Rasella, in testa alla colonna del battaglione Bozen sul quale fu gettata la bomba.

Letteratura

«Il Mercurio» redazione d'illustri

Arti e lettere fiorirono a Roma nel corso del fatidico '44 prima con la forza della disperazione - e poi con la vivacità della libertà ritrovata. Prima della Liberazione, la vita culturale fu vita di caffè, simbolo della vitalità intellettuale che il Regime voleva distruggere. La vita letteraria a Roma immediatamente dopo il 4 giugno porta invece la traccia di una memoria perduta, su cui si è soffermato ieri in Campidoglio Enzo Siciliano. Una rivista, «Il Mercurio», diretta da Alba De Cespedes. «Su Mercurio hanno scritto tutti, possiamo dire con frase scontata», ha ricordato Siciliano. Carlo Sforza, Moravia, Hemingway, Benedetto Croce, Guido De Ruggero e Guido Calogero, Mario Berlinguer e Silvio D'Amico, Sartre e Ignazio Silone... Corrado Alvaro, Nenni, Piovone, Sibilla Aleramo, Savinio e Giacomo de Benedetti, Natalia Ginzburg e Giorgio Bassani, Arrigo Benedetti, Massimo Bontempelli. E le sue pagine erano illustrate dalle firme più prestigiose delle arti figurative: Renato Guttuso, Renzo Vespiagnani, Mario Mafai, Manzù, Gentilini. «Il Mercurio», ha detto Siciliano «era il segno di una cultura che voleva rappresentarsi come la cultura della capitale d'Italia», rinata.

Arte

Pittori e scultori «contro la barbarie»

Cento opere tra dipinti, sculture e disegni, in sei sezioni che scandiscono i differenti momenti di quell'anno spaccato in due, tra l'Orrore e la Rinascita. In «Apocalisse» saranno raccolte le opere che raccontano il dramma, sin dagli anni precedenti: Pirandello e Zveri, Guttuso e Mafai, Mirko e Ferruzzi. Il 23 agosto del 1944, invece, a meno di tre mesi dallo sbarco di Anzio, si organizzava a Roma la prima mostra della Liberazione: «L'arte contro la barbarie» - Artisti romani contro l'oppressione nazifascista». Felice Platone, Antonio Santangelo, Amerigo Terenzi e Antonello Trombadori la organizzarono. Poi due parti della mostra dedicate alle immagini della città (Scialoja, Stradone, Omiccioli, Vespiagnani) e dei personaggi, ritratti e autoritratti. Nel 1944, nonostante le enormi difficoltà economiche, la vita artistica fiorì di episodi e mostre, la sezione «Le Gallerie» lo testimonia. Nel 1944 si riapri la Galleria Nazionale di Arte Moderna, e varie gallerie di tendenza, come La Galleria del Secolo, che iniziò la sua attività nel maggio '44 con una mostra di Carrà, Severini, Morandi, Casorati, Mafai, Guttuso. Infine, la sezione «Collezione», che raccoglierà le opere di due tra le più importanti collezioni di quegli anni: la collezione Natale e quella di Goffredo Petrassi.

Cinema

Fame di pellicola cattolica o guerresca

Strano cinema, quello del 1944. Onnivoro durante l'occupazione tedesca, di bocca buona ingoiava tutto ciò che la censura lasciava passare, nella gran voglia di vivere nonostante tutto affollando le sale e salette - un prototipo delle quali sarà riproposto dentro il Palaexpo. E poi ondivago dopo la Liberazione, nella gran fame di recuperare il tempo perduto oscillando tra prodotti italiani di varia natura: precedentemente censurati e ritirati fuori dai cassetti, lasciati a metà nei mesi dell'orrore, di nuovo conio con l'entusiasmo della Libertà. Assalendo il pubblico con uguale passione - anticipo del conflitto emulazione dei nostri tempi - il cattolicesimo «La porta del cielo» di De Sica e i pimpantissimi film americani che esaltavano le capacità di lotta del popolo invasore (ma bonaccione), di cui il fascismo aveva diffuso una caricatura imbecille. Tullio Kezich sta preparando con Alessandra Levantesi una rassegna che testimonierà del tentativo di inventare una vetrina europea con esclusione dei Paesi nemici nei primi cinque mesi e il ritorno-invasione del cinema americano dalla Liberazione in poi. Ci saranno interviste con i «testimoni» del clima del momento, tra cui Alberto Sordi; e una particolare cura per il protagonista scomparso di tanti film di quegli anni, Aldo Fabrizi.

Teatro e danza

L'orrore di Auschwitz in scena

STEFANIA CHINZARI

■ **Attori, cantanti, danzatori, musicisti. Sarà il lavoro congiunto di artisti diversi e complementari a dar vita a «Lettere da Auschwitz», le serate-spettacolo dirette da Paolo Emilio Landi, da questa sera al 2 dicembre in scena all'Auditorium Cavour (Casa madre dell'invalide di guerra) in piazza Adriana 3. Una rievocazione corale dell'orrore dei campi di sterminio per parlare ancora una volta di qualcosa che ha segnato la storia del nostro secolo. Se ne sono occupati la letteratura, la musica e ovviamente anche il cinema (ultimo in ordine di tempo l'appaludissimo «Schindler's List» di Spielberg) di quel campo di sterminio che ha cambiato il volto dell'umanità, di ciò che era pensato e pensabile dell'uomo. Oggi anche il teatro sente il bisogno di raccontare quell'esperienza tragica. E lo fa mettendo in scena le parole di quanti hanno scampato la morte, dei sopravvissuti alla ferocia nazista che hanno sentito il dovere di raccontare le torture, la violenza, gli strazi di quella prigionia al limite dell'ineffabile. Tra loro uomini e donne comuni e scrittori poi divenuti celebri.**

«Lettere da Auschwitz» è una rievocazione corale dell'orrore dei campi di sterminio. Racconti in presa diretta e scritti letterari, semplici memorie e testimonianze dei processi di Norimberga e Francoforte. Inserita nel programma per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della guerra di Liberazione che si svolgono sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, l'iniziativa è organizzata dalla Pentagono e dall'associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra.

Quattro serate, dicevamo, con l'incasso devoluto a Amnesty International. E quattro attori ospiti d'onore, uno per ogni sera: oggi è la volta di Magda Mercatali, domani quella di Graziano Giusti, giovedì è di scena Manuela Kustermann, venerdì scende in campo Pietro Biondi. A loro si affiancano Evelina Nazzari e Marelli, accompagnati da Francesca Brilli, Elena Fanucci, Carmelinda Gentile, Luisa Mazzetti, Valeria Sacco. I danzatori impegnati sono Monica Camilloni, Gabriella Iacono, Irene Iovino, Mariolina Matarrelli; il soprano Monica Di Siena e il contralto Maria Augusta Miceli avranno l'accompagnamento musicale dei pianisti Stefano Giardini e Hiroko Sato, nonché quella dell'orchestra sinfonica Notta Azzurra di Sonia Costantini.

Sicom
 Concessionario:
 Infotec Telefax Fotocopiatrici
 VENDITA E ASSISTENZA TECNICA
 Tel. (06) 24304507 - 24304508 - Fax 24304509

il futuro è NELLE TUE MANI
 PRENOTA LA TUA LEZIONE DI PROVA GRATUITA E SENZA IMPEGNO!
 PROFESSIONE ORAFO
 CORSI: GIOIELLERIA • INCANSTONATURA • PRESSOFUSIONE
 CORSI BREVI • SBALZO E CESELO • MODELLAZIONE CERA
 DESIGN GIOIELLO • TECNICA DELLO SMALTO
 L'attrezzatura completa è fornita gratuitamente dalla scuola
 Per informazioni: dalle ore 10.00 alle 13.00 tutti i giorni escluso il sabato
OFFICINA DELLE ARTI ORAFE
 Via degli Scipioni, 94 - 00192 Roma (Metro Ottaviano)
 Tel. 06/3720478 - Fax 3720482

AUTOACCESSORI MARCOCCI
 P.le Ionio, 23 - Tel. 8123847
MESE DELLA BATTERIA

43 Ah	L. 58.000
50 Ah	» 62.000
60 Ah	» 75.000
80 Ah	» 92.500
100 Ah	» 123.000

**MONTAGGIO GRATUITO
 1 ANNO DI GARANZIA**

RITAGLI
Teatro Fiaiano
 Da stasera
 Scena nuda
 Obiettivo: i vecchi tromboni, gli impresari borderò-dipendenti, i recensori amati-odiati, il pubblico tossicchiante, lo Sponsor. Insomma, il teatro per ridere del teatro. Senza pelli sulla lingua, ecco Scena nuda di Giampiero Aloisio (autore della Tosse e di Gaber) che Adriano Vianello mette in scena da stasera al Teatro Fiaiano. Protagonista Silvia Irene Lippi.

Gruppo Ciclistico "CLAUDIO VILLA"
 Roma - Via Tuscolana, 1379 - Tel. 06/7233181
Pollisportiva CINECITTÀ - BETTINI
Giovedì 8 Dicembre
MANIFESTAZIONE
 denominata «SPORT E SOLIDARIETÀ» presso l'impianto sportivo Cinecittà 2 - via Quinta Pubblica
PROGRAMMA
 ore 08,00: Calcio e Calcio
 ore 11,00: Esibizione di Arti Marziali maestro Antonio Scatini
CICLORADUNO
 CON IL PATROCINIO LEGA CICLISMO UISP-ROMA
 ore 08,00: Appuntamento in Piazza di Cinecittà
 ore 09,00: Partenza
 Percorso: Cinecittà - Ostia - Cinecittà
 Per informazioni rivolgersi a Liberatori Sport quota L. 5.000
 Ore 12,00: Manifestazione conclusiva
 Sono state invitate le autorità della capitale e dello spettacolo
 Tutto il ricavato sarà devoluto ai bambini del Brando.

FATUCCI srl
 ABBIGLIAMENTO - CONFEZIONI - INTIMO
 UOMO - DONNA - BAMBINO
SVENDITA TOTALE
 per rinnovo locali
SCONTI FINO AL 60%
 fino ad esaurimento merci
 Pirella Göttsche
MISSONI KIRIZIA
E MOLTISSIME ALTRE PRESTIGIOSE FIRME
 C.so Rinascimento, 26/28 - Tel. 6861894

CASE ROSSE
PER UN GIUSTO CONDONO EDILIZIO
 Ai cittadini interessa ed alle forze politiche. Sintonizzarsi tutti i giorni dalle 16,00 alle 20,30 su Tvr Voxson e Voxson Radio FM 100.7 per importanti comunicazioni.
 C.d.Q. Case Rosse
COMITATO DI QUARTIERE
 Via Pietraferazzana 100
 00131 Roma - Tel. 4131633

Argot
 Il banchiere anarchico
 Stasera al Teatro Argot alle 21 debutta il Banchiere Anarchico di Fernando Pessoa, con Giulio Base e Paolo Fosso. Le scene sono di Tiziano Fario, le musiche di Wim Mertens, Richard Wagner, Sex Pistols. Traduzione, adattamento e regia di Furio Schivo. Un figlio del popolo racconta il suo percorso rivoluzionario per la scalata alla libertà. Un manifesto ideologico, un testo di raziocinio che diventa pamphlet politico.

TEATRI

AGORA 80 (Via della Penitenza 33 Tel. 6674167)
The International Theatre presenta John Crowther in 'Einstein di W. Simms' in lingua originale.
SALA A (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
SALA A alle 21.15 C'è un signore dentro il letto di Claude Magnier con Sergio Ammirata, Patrizia Parisi, Guido Paternesi, Regia di S. Ammirata.
SALA B (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
SALA B alle 21.15 C'è un signore dentro il letto di Claude Magnier con Sergio Ammirata, Patrizia Parisi, Guido Paternesi, Regia di S. Ammirata.

TEATRO DELL'ANGELO (Via G. Bettiolo 16 - Tel. 5720928)
Alle 21.30 L'Angelo della signora di M. Chiesa e M. Malfavero con P. Pavese, B. Moratti, P. P. Capponi, Regia di M. Malfavero.
NUOVO TEATRO S. RAFFAELE (V.le Ventimiglia - Tel. 6555487)
SALA GRANDE alle 10.30 La compagnia il Cinghio in Odessa di Pino Corniani.
SALA CILINDRO riposa.
TEATRO IN PORTICO (Circonvallazione Ostiense 197 - Tel. 5140805)
Riposa.
TEATRO LA COMUNITÀ (Via Zanusso 1 - Tel. 5817413)
Alle 21.00 La Comunità teatrale presenta Le cinque Rose di Jennifer di Arnaldo Ruccello con Luca Lionello e Luca De Beni. Regia di Enrico Maria Lamanna.

CLASSICA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico - Piazza G. da FABRIZIO 17 - Tel. 5724890)
Giovedì alle 21.00 Concerto del mezzosoprano Brigitte Fassbaender e del tenore Zeger Vandersteene con il pianista Cyprien Katsaris per esecuzione di Das Lied von Der Erde di Mahler.
ACCADEMIA ROMANA DI MUSICA (Via Tagliamento 12 - Tel. 65300789)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi per tutti gli strumenti ad arco, a clavicembalo, moderno e jazz. Materie teoriche, corso guida al fiascollo. Corsi particolari per bambini. Corsi di perfezionamento e concerti.

JAZZ

ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia 9 - Tel. 3729398)
Alle 22.30 Concerto di Ralph Moore (Tesi) e L. 12.000.
ALPHUS (Via del Commercio 36 - Tel. 5747826)
Sala Mississipi alle 22.00 L'altra musica al Alpheus.
ASSOCIAZIONE MUSICALE CARISIMI (Viale delle Province 194 - Tel. 44291451)
Giovedì alle 21.15 Presso Collegio Nazareno concerto del soprano Michela Sbruffati al pianoforte Christina Onorati.

FORUM Cult Movies
Rassegne di film
Lunedì e Giovedì
INGRESSO RISERVATO SOLO AI TESSERATI - N. 6 FILMS L. 12.000
LE PROIEZIONI AVRANNO INIZIO ALLE ORE 20.30
SEZIONE GIANICOLENSE DEL P.D.S.
VIA T. VIPERA 5/A TEL. 58209550
I film sono offerti da: BOMBER VIDEO
Roma - V.le di Vigna Pia, 16/18 - Tel. 5593254

AL TEATRO CAVALIERI
BORGIO S. SPIRITO 75 - TEL. 6332888
DAL 30 NOVEMBRE AL 4 DICEMBRE
Dopo il successo alla festa DE L'UNITA' di Castel S. ANGELO
IL GRUPPO TEATRO ESSERE PRESENTA IL NUOVO SPETTACOLO
"CON LICENZA DI RAPPRESENTAZIONE"
DI TONINO TOSTO

TEATRO PARIOLI
Dal martedì al sabato ore 21.30 - domenica 17.30
PAOLO HENDEL
IN NEBBIA IN VAL PADANA
di P. Hendel
Per prenotazioni Tel. 8088299

RASSEGNA PICCOLI FILMS
FORUM Cult Movies
"EFFETTI SPECIALI"
Quanti di voi hanno mai desiderato realizzare un film, magari con altri amici? Quanti sono in possesso di una telecamera e si vorrebbero cimentare nella regia? Ma una volta realizzati questi piccoli capolavori (forse tra di voi c'è un potenziale Nanni Moretti) in quanti li vedranno?
IL CINEFORUM "CULT MOVIE" ORGANIZZA UNA RASSEGNA PER VIDEO-AMATORI APERTA A TUTTI COLORO CHE SI VOGLIONO CIMENTARE IN QUESTA ARTE.
"ISTRUZIONI PER L'USO"
• Il video in VHS, a tema libero, dovrà avere la durata minima di 3 minuti e massima di 20 minuti. Ogni partecipante potrà presentare al massimo tre opere. I video si possono far pervenire presso la segreteria della rassegna dal 18 ottobre al 22 dicembre '94, in via Tarquino Vipera, 95 (Sezione PDS).

RASSEGNA PICCOLI FILMS
FORUM Cult Movies
"EFFETTI SPECIALI"
Quanti di voi hanno mai desiderato realizzare un film, magari con altri amici? Quanti sono in possesso di una telecamera e si vorrebbero cimentare nella regia? Ma una volta realizzati questi piccoli capolavori (forse tra di voi c'è un potenziale Nanni Moretti) in quanti li vedranno?
IL CINEFORUM "CULT MOVIE" ORGANIZZA UNA RASSEGNA PER VIDEO-AMATORI APERTA A TUTTI COLORO CHE SI VOGLIONO CIMENTARE IN QUESTA ARTE.
"ISTRUZIONI PER L'USO"
• Il video in VHS, a tema libero, dovrà avere la durata minima di 3 minuti e massima di 20 minuti. Ogni partecipante potrà presentare al massimo tre opere. I video si possono far pervenire presso la segreteria della rassegna dal 18 ottobre al 22 dicembre '94, in via Tarquino Vipera, 95 (Sezione PDS).

AL CINEMA CON UN SCONTO
A TUTTI GLI AMANTI DEL CINEMA.
Entrare al MIGNON o al GREENWICH, grazie a l'Unità, costa meno.
Presentandovi alla biglietteria con questo tagliando Martedì 29 novembre il biglietto di ingresso costerà solo L. 7.000
* (GREENWICH sala 1 e 3)
La riduzione vale solo nel giorno indicato dal tagliando.
L'Unità CENT'ANNI DI CINEMA

GRANDE SUCCESSO
LANDO FIORINI
CHI SI SALVA... è PERDUTO
di Longo - Natili - Fiorini
con GIUSY VALERI
TOMMASO ZEVALA
SONIA DE MICHELI
musiche di L. DE ANGELIS
Inizio spettacolo ore 22.30
Il ristorante funziona dalle ore 20
31 DICEMBRE
Vegione di S. Silvestro
1° GENNAIO ore 17
(duerna familiare)

PRIME

Academy Hall
Il colore della notte
Admiral
Prestazione straordinaria
Adriano
Pulp Fiction
Alcazar
Quattro matrimoni e un funerale
Ambasciata
Il re leone
America
Il colore della notte
Ariston
Prestazione straordinaria
Astra
The Flintstones
Atlantic
Il re leone
Augustus 1
The Lion
Augustus 2
Little Odessa
Berberini 1
Il mostro
Berberini 2
Quattro matrimoni e un funerale
Berberini 3
Speed
Capitol
Il re leone
Capranica
Serata ad inviti
Capranichetta
Il toro
Clak 1
Il re leone
Clak 2
Forrest Gump
Cola di Rienzo
Il verdetto della paura
Eden
Quattro matrimoni e un funerale
Embassy
Forrest Gump
Empire
Il re leone
Etoile
La signora ammazzatutti

Eurcine
Il mostro
Europa
I visitatori
Excelsior
Il re leone
Famess
Priscilla, la regina del deserto
Flamma Uno
Forrest Gump
Flamma Due
Vive l'amour
Garden
Il mostro
Giulio Cesare 1
Forrest Gump
Giulio Cesare 2
Il mostro
Giulio Cesare 3
I visitatori
Golden
Pulp Fiction
Greenwich 1
Prima della pioggia
Greenwich 2
Kitchen
Greenwich 3
Fragole e cioccolato
Gregory
Il re leone

Holiday
Il postino
Induno
Thumbelina (Pollicina)
King
Il mostro
Madison 1
The Flintstones
Madison 2
Speed
Madison 3
True Lies
Madison 4
Bad Girls
Maestoso 1
Forrest Gump
Maestoso 2
Quattro matrimoni e un funerale
Maestoso 3
Il mostro
Maestoso 4
Viaggio in Inghilterra
Majestic
Assassini nati
Metropolitan
Il mostro
Mignon
Prima della pioggia
Multiplex Savoy 1
Quattro matrimoni e un funerale
Multiplex Savoy 2
Il mostro

Multiplex Savoy 3
The Flintstones
New York
Il colore della notte
Nuovo Sacher
Close up
Paris
Il re leone
Quirinale
Il colore della notte
Quirinetta
Cemilia
Raffaello
Riposo
Reale
Il re leone
Rialto
Il corvo
Ritz
La signora ammazzatutti
Rivoli
Viaggio in Inghilterra
Rouge et Noir
Inviati molto speciali
Royal
Lo specialista
Sala Umberto
Rassegna di Jean Renoir
Universal
Pulp Fiction
Vip
Il corvo

CRITICA
PUBBLICO
mediocre
buono
ottimo

BRACCIANO
VIRGILIO Via S. Negretti, 44, Tel. 9987996
L. 10.000
Forrest Gump (15-17-30-20-22-30)
COLLEFERO
ARISTON UNO Via Consolare Latina, Tel. 9700588
L. 6.000
Sala Corbucci: Forrest Gump (17-19-30-22)
Sala De Sica: Quattro matrimoni e un funerale (15-45-18-20-22)
Sala Fellini: Chiuso
Sala Leone: Lo specialista (15-45-18-20-22)
Sala Rossellini: Il colore della notte (15-45-18-20-22)
Sala Tognazzi: Il re leone (15-45-18-20-22)
Sala Visconti: Pulp Fiction (17-19-30-22)
VITTORIO VENETO Via Artiglianolo, 47, Tel. 9781015
L. 10.000
Sala Uno: Il mostro (15-45-18-20-15-22-30)
Sala Due: I visitatori (16-18-20-22-15)
Sala Tre: Vive l'amour (16-18-20-22-15)
FRASCATI
POLITEAMA Largo Panizza, 5, Tel. 9420479
L. 10.000
Sala Uno: Il re leone (16-18-10-20-22-30)
Sala Due: Forrest Gump (16-30-19-30-22-30)
Sala Tre: Inviati molto speciali (16-18-10-20-22-30)
SUPERCINEMA P.za del Gesù, 9, Tel. 9420193
L. 10.000
Il mostro (15-30-17-50-20-19-22-30)
GENZANO
CYNTHIANUM Viale Mazzini, 5, Tel. 9364484
L. 10.000
Il mostro (15-30-17-50-20-19-22-30)
MONTEROTONDO
MANCINI Via G. Matteotti, 53, Tel. 9001888
L. 10.000
The Innocent (17-30-19-21-30)
NUOVO CINE Monterotondo Scalo, Tel. 9060882
L. 10.000
Il colore della notte (17-30-19-45-22)
OSTIA
SISTO Via dei Romagnoli, Tel. 5610750
L. 10.000
Il re leone (15-15-17-18-45-20-30-22-30)
SUPERGA V.le della Marina, 44, Tel. 5672528
L. 10.000
Il mostro (15-45-18-20-10-22-30-24-30)
TIVOLI
GIUSEPPETTI P.zza Nicodemi, 5, Tel. 0774/20087
L. 10.000
Forrest Gump (16-30-19-15-22)
TREVIGNANO ROMANO
PALMA Via Garibaldi, 100, Tel. 9999014
Riposo
VALMONTONE
CINEMA VALLE Via G. Matteotti, 2, Tel. 9590523
L. 5.000
Film per adulti (18-20-22)

CINECLUB
AZZURRO SCIPIONI
Via degli Scipioni, 52 - Tel. 39737161
Sala Lumiere:
La notte degli autori viventi: Nanni Moretti (19.00)
Ma che strano è la vita. E che strano è l'amore. Lui e lei si incontrano sempre e soltanto a certe ricorrenze. Un giorno si confessano l'amore eterno. (19.00)
Sogni d'oro di Moretti (21.00)
Caro diario di Moratti (19.30-21.30)
AZZURRO MELIES
Via E. Faa di Bruno, 8 - Tel. 3721840
Sala Fellini:
Cane andaluso di R. Clair e S. Lattès (19.00)
Lettere di G. Gould (presentato da Ugo De Paolini) intervista Ezra Pound (22.00)
Appunti di Nanni Moretti (22.30)
Dalle 20.00 proiezioni non stop d'epoca. I magici momenti dei più celebri film.
S.O.S. BRANCALEONE
Via Levisani, 11 - Tel. 800059
Informativa J. L. Godard
Il maschio e la femmina (21.00)
La signora ammazzatutti (19.00)
Break end - Due o tre cose che ho di te (23.00)
CINETECA NAZIONALE
C/O il Cinema dei Piccoli in Viale della Pi-
neta, 15 - Tel. 9550485
L'atanteide di Jean Vigo (15.00)
Maddalena, zero in condotta di Vittorio De Sica (18.30)
GRALICO
Via Perugia, 34 - Tel. 7824167
Cinema europeo tra immagine e racconto
Ossessione di Luchino Visconti (19.00)
Racconto di Luchino Visconti (21.00)
IL LABIRINTO
Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 3216283
SALA A:
Insielata russa di Y. Mamine (19.00-20.45-22.30)
SALA B: Retrospectiva De Sica
Insielata russa (19.00)
Il boom (20.30)
Una breve vacanza (22.30)
L. 8.000
SALA C:
POLITECNICO
Via T. Grossi, 13/A - Tel. 3227559
Eppur si muove
Rassegna critica del cinema italiano
Racconto di Luchino Visconti (17.00)
Proiezioni cortometraggi (19.00)
Convegno Ombra Corte (21.00)
Il letto di Giussani (22.00)
SALA 2: Quattro figli unici di F. Welz (18.00)
Chet rasate di C. Frugrasso (20.00)
Vietato ai minori di M. Ponzì (22.00)
(Ingresso L. 5.000)
KAOS CINECLUB
Via Caffaro, 10 - Tel. 5130273
Rassegna "Elettus" speciale
Gli uccelli di A. Hitchcock (21.30)
Ingresso L. 5.000

ISTITUTO LUCE
i giovani al cinema
cinema MIGNON
VIA VITERBO, 11
dal 17 OTTOBRE
tutte le mattine
alle ore 10.00
i film
NOVEMBRE
Lun. 14 SCHINDLER'S LIST
Mar. 15 S. SPIRITO
Mar. 16 IL POSTINO di M. RADFORD
Gio. 17 LAMERICA
Ven. 18 G. AMELO
Sab. 19
Lun. 21 PRIMA DELLA PIOGGIA di M. RADFORD
Mar. 22 LAMERICA di G. AMELO
Mar. 23 PRIMA DELLA PIOGGIA di M. RADFORD
Gio. 24 LAMERICA di G. AMELO
Ven. 25 G. AMELO
Sab. 26 IL POSTINO di M. RADFORD
Lun. 28 M. RADFORD
Mar. 29 PRIMA DELLA PIOGGIA di M. RADFORD
Lun. 30 IL POSTINO di M. RADFORD
DICEMBRE
Gio. 1 IL POSTINO di M. RADFORD
Ven. 2 LAMERICA di G. AMELO
Sab. 3 GENESI di L. OLMI

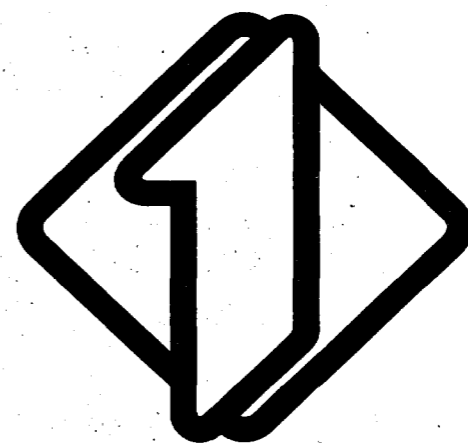
L'APPELLO

DEL

MARTEDI

Quinta edizione del settimanale che più fa discutere gli sportivi. Una formula più dinamica arricchita di collegamenti, opinioni, interviste e indiscrezioni con i grandi protagonisti dello sport.

Conduce in studio
MASSIMO DE LUCA



MARTEDI
22,40

APPUNTAMENTO DI RIGORE



Scompare a 77 anni uno dei più lucidi intellettuali della sinistra: solitario, pessimista ma mai arreso

È morto Fortini, poeta civile

Una spietata intelligenza

PIETRO INGRAO

ALTRI DIRÀ della sua poesia e rifletterà sul suo pensiero. Io non so farlo. So solo registrare l'apripista di un vuoto; oppure la conclusione di un'epoca?

L'ho conosciuto, Fortini, nelle nebbie e nella desolazione di un lontanissimo inverno 1941: tutti e due chiamati alle armi dal governo fascista, a un corso per sergenti (a Civita Castellana) dove non si faceva nulla, nemmeno ci insegnavano a sparare, salvo che arrampicarsi in fila sul Soratte, accampati in baracche gelide, con una fame da lupo sempre, e il terrore (ancora) che Hitler potesse vincere la guerra. Non fu difficile conoscerci e parlare: bastava un nulla, allora, per accorgersi - da una frase, da un gesto, da un commento, da uno scatto - che tutti e due eravamo disperatamente contro il fascismo e per quanto già ne eravamo capaci praticavamo, tentavamo la difficile via della cospirazione.

In seguito i fatti terribili ci divisero: ciascuno, per la sua parte, nella grande avventura della Resistenza (come se ne parla in modo scemo oggi...).

Poi ci ritrovammo nelle enormi speranze del secondo dopoguerra (ma quanti fatti, crisi, sconfitte, riscosse - ci sono in questo «po»...). E per me - al di là dell'amore per la sua poesia - Fortini è stato un grande - italiano - europeo, mente e passione immerse ed aperte agli straordinari e terribili conflitti del Novecento. Fortini non ha mai detto o fatto nulla per lenire il conflitto, per addolcirlo, fosse pure per allentarlo con una pausa, o con la sosta o l'appagamento di un compromesso, fosse pure ragionevole, sostenibile. Non possiamo nascondere a nessuno, per quanto sgradito e persino strano possa essere in questi tempi: il suo tema era la grande nuova aporia che era stata aperta nella società mondiale dall'avanzata onnivora del capitalismo. Ed ecco quindi in lui, così dominante sempre lo scrutare, la ricerca di un germe, un embrione un palpito di una soggettività antagonista: per leggere i segni, dirli, e anche denunciare le offese, le capitazioni, i tradimenti. Era uomo d'ira.

Quei nostri mercoledì

GIULIO EINAUDI

FRANCO FORTINI: lo ricordo al tempo del *Politecnico* e lo ricordo polemizzare con Elio Vittorini, quando sembrava che la sua vocazione razionalista dovesse prevalere sull'eclettismo e sull'anarchismo di Elio. Lo rivedo al mare a Bocca di Magra. Aveva una piccola casa in riva al fiume. Fiumaretto si chiamava quel posto, che lasciò per trovarsi un'altra casa, in collina, sopra Monte Marcello. Lo rivedo mentre legge e soprattutto mentre scrive, quelle sue pagine fitte di una calligrafia ordinata e precisa. Ho davanti agli occhi le sue lettere, bellissime lettere che arricchiva di note a margine, di varianti e aggiunte, come se stesse lavorando sulle bozze di un libro. Alcune le riscriveva: erano magari quelle più polemiche, più dure nei confronti di certi ambienti della cultura italiana, con il tono sferzante, cui non sapeva rinunciare. Per questo forse non riusciva ad avere amici o ne aveva pochi. Era capace di trattare male chi gli stava appresso. Famose erano le sue liti. Una volta cacciò di casa il povero Elvio Fachinelli. Bocca gli mandava messaggi e lui neppure gli rispondeva. Nei confronti di Calvino ha sempre manifestato un dissenso profondo. Capitava con altri nella nostra casa editrice, nelle riunioni del mercoledì, e più di una volta si era augurato che io mi liberassi da quello che di morto e falso ti sei lasciato deporre addosso». Si sentiva isolato, fermo su una sponda etica e politica e per questo diverso da tanti altri. In questo rivelava la sua forza e la sua purezza. «C'è un Piave - aveva detto in un'intervista - e io sono su questo Piave. Pur sapendo che nessun redentore e nessuna rivoluzione cambieranno l'intero mondo». L'ultimo libro di poesie che pubblichiamo, *Composita solvantur* sembra rappresentare e racchiudere la poetica di una dissoluzione del mondo e della propria decomposizione fisica. Però anche in quei versi estremi si legge il coraggio e la fatica di un insegnamento e la speranza che la sua verità continui ad essere recepita da qualcuno. L'ultimo verso dice proprio: «proteggete le nostre verità». Sente quanto è difficile trasmettere quelle «verità» e come è difficile che gli intellettuali le riconoscano.

Un uomo severo e difficile, un poeta straordinario nella sua asciuttezza, un terribile pessimista che non si dava mai per vinto: è morto Franco Fortini, scrittore, polemista, animatore per decenni del dibattito politico-culturale a sinistra. Aveva 77 anni, era nato a Firenze e nella città toscana si era avvicinato ai poeti dell'ermetismo per separarsene rapidamente col suo primo testo poetico, *Foglio di via*. Ma per Fortini quelli sono anni di formazione anche politica: antifascista fugge in Svizzera poi torna per partecipare alla Resistenza. Si iscrive al Psi per

Dalla Resistenza al '68, le mille battaglie politiche di questo «intellettuale-frate»

I SERVIZI
ALLE PAGINE 2 e 3

uscire nel 1957. La sua voce sarà dentro le maggiori riviste italiane: dal *Politecnico* a *Paragone*, da *L'officina* ai *Quaderni rossi*, del *Contemporaneo* ai *Quaderni piacentini*. Voce civile, voce politica, spesso voce «contro», talvolta isolata. Ma grande voce europea, capace di discutere alla pari con Lukács e Adorno, grande teorico della critica letteraria e, come amava definirsi, «intellettuale-frate». Era da tempo ammalato ma aveva avuto la forza, recentemente di scrivere nuove poesie: «Tutto ormai è un urlo solo», dicevano i suoi ultimi versi.



Franco Fortini

Enzensberger Scrittori da cronaca

A PAGINA 6



A 70 anni dalla morte Che moderno quel Puccini

Settant'anni fa moriva Giacomo Puccini. Le sue opere mietono successi ma la sua vita è ancora tutta da conoscere. Un convegno a Lucca ha ripercorso le sue alterne fortune.

M. PASSA E TORSSELLI A PAGINA 7

Ma è sempre polemica Ascolti record per «Il laureato»

Giomata calda all'indomani del *Laureato*. Exploit di ascolti. Castagna replica. La Mussolini minaccia. Il programma, assicura Locatelli, andrà avanti. «Ma quel Rossi...».

GOFFREDO DE PASCALE A PAGINA 8

Scioperano i giocatori Il 18 dicembre partite a rischio

Domenica 18 dicembre la serie A del calcio forse sciopererà. Lo ha annunciato ieri Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori: i giocatori potrebbero scendere in campo con 45' di ritardo, in forse la schedina.

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 11

Simba e Rafiki, le lingue del Re Leone

PER L'ERUDIZIONE dei grandi (e per la gioia dei loro figli) abbiamo voluto decrittare (come vedrete, non si trattava soltanto di tradurre) i nomi dei personaggi principali dell'ultimo film della premiata ditta Walt Disney. Solo per quattro nomi (due inglesi e due ki-swahili) l'operazione è stata facile. Anche i bambini, infatti, sanno che «simba» significa semplicemente leone. E, quanto a «rafiki», il buon mandrillo-stregone, c'è voluto poco a sapere che la parola ki-swahili (dall'arabo «rafik», compagno) ha assunto il significato di «amico». Per quanto riguarda «Timon», si tratta di un nome proprio greco che Shakespeare ha dato al protagonista dell'omonima tragedia, «Timon of Athens». Infine «Scar» vuol dire «stregione», «cicatrice»: come quella che è ben visibile sul muso del leone malvagio, zio e nemico di Simba. L'allusione al celebre film «Scarface» sembra evidente.

Capire il significato degli altri nomi, tutti, almeno all'apparenza, derivati dai ki-swahili, è stato più difficile, e non è detto che la ricerca abbia avuto pieno successo. Il ki-swahili, infatti, è una lingua africana di struttura bantu,

arricchita da apporti lessicali soprattutto arabi, ma anche persiani e portoghesi, inglesi e francesi, prevalente e ufficiale in Tanzania e in Kenya, o usata accanto ad altri linguaggi, come nel sud della Somalia, in Rwanda, in Burundi, nello Zaire. La conseguenza di una diffusione così vasta, in regioni dove le popolazioni erano fino a ieri largamente analfabete, è stata la moltiplicazione dei dialetti e la fioritura di espressioni peculiari usate solo localmente e incomprensibili anche in zone poco distanti.

Comunque, ecco il risultato della nostra ricerca, fatta con la gentile collaborazione di funzionari dell'ambasciata tanzaniana e delle linee aeree del Kenya (nonché di alcuni nostri familiari per i quali il ki-swahili è la lingua madre, o acquisita).

«Mufasa». È il vecchio re leone, padre di Simba e fratello del cattivo Scar. È una parola che in ki-swahili non esiste così com'è. Però, nel dialetto di Zanzibar e Pemba, «mufu» vuol dire morto, «mafa» cimitero, e «mufu» significa

ARMINIO SAVIOLI

il defunto che torna a visitare i vivi, il «fantasma». E, infatti, Mufasa (evocato dal buon Rafiki) torna come ombra dal regno dei morti per esortare Simba a vendicarlo. E, insomma, come se Shakespeare avesse chiamato semplicemente «Ghost», fantasma, il padre di Amleto.

«Pumbaa». È il facocero. Nel dialetto di Dar-Es-Salaan significa «stupéfatto» o «spaventato», mentre a Zanzibar e Pemba è usato anche per dire «scemo» o «pazzo». C'è poi una variante: «m'pumbavu», che significa proprio «stupido».

«Zazu». Nel film è un uccello dal lungo becco. Anche questa parola, così come appare nel cast, non esiste. Potrebbe essere (è l'ipotesi più probabile) una storpiatura di «zuzu», che vuol dire «scemotto». La derivazione/alterazione da «zazi», puerpera, sarebbe infatti stravagante e illogica.

«Sarabi». Secondo un funzionario delle Kenya Airways, significa «cucciolo di leone». E infatti si tratta proprio del figlio di Simba e di

Nala, protagonista del lieto fine e simbolo della fiducia in un futuro migliore. Ma potrebbe essere anche, nelle intenzioni degli autori, una variante di «serafi», serafino; o di «sarafu», moneta (un grazioso vezzeggiativo).

«Nala». È la leonessa che Simba ha amato fin dall'infanzia e che diventa sua moglie. Potrebbe trattarsi di un nome inventato, facile da imparare, che ha un bel suono melodioso. Però potrebbe essere stato scelto per un'altra ragione. A Zanzibar, Pemba e Monbasa, «nala», contrazione del corretto «nakula», significa: «lo mangio»; nome certamente minaccioso, ma adatto a una grande predatrice.

Morale: è motivo di stupore (e di ammirazione) il fatto che gli autori del film si siano preoccupati di dare ai personaggi nomi che alle orecchie americane e europee non diano nulla, pur accentuando, con l'apparente «stranezza», l'esoticità dell'atmosfera. Ma che nei cinema di Nairobi, di Malindi, di Kinshasa suonano familiari e simpatici, suscitando qualche sorriso (o qualche brivido) in più. E poi ci chiediamo perché il cinema americano «spopola» e «sfonda» in tutto il mondo...

Gino & Michele
La locomotiva
20 racconti

Tra realtà e immaginazione,
tra umorismo e disincanto,
venti storie sulle ali del viaggio:
per chi ama leggere
senza fermarsi mai.

Pagine 136, Lire 16.000

ZELIG
EDITORE

LA MORTE DI FORTINI.

Dagli anni delle grandi letture fino agli ultimi versi
Il ricordo di un vecchio amico, Giovanni Giudici

«Oltre il '900 Un testimone della classicità»

■ LA SPEZIA. C'era un ufficio, alla Olivetti a Milano, con due scrivanie: quando nel 1958 Giovanni Giudici prese il suo posto in quella stanza si trovò di fronte Franco Fortini. Prima timidamente poi intensamente i due intellettuali scoprirono l'amicizia. A Milano li univa la poesia, alla Spezia la visione del mare. Franco Fortini e Giovanni Giudici per anni si sono scambiati fogli e impressioni, là nelle nebbie lombarde. Poi si sono sistemati in questi promontori di profumi: Fortini con la finestra rivolta alla Bocca di Magra di Vittorio Sereni e Elio Vittorini, Giudici con lo sguardo teso agli anfratti di Byron e Shelley (*Un poeta del golfo* è il titolo del suo ultimo libro di versi e prose che Longanesi manda in libreria in questi giorni).

Giovanni Giudici, lei si è trovato gomito a gomito con Fortini in un periodo cruciale, dopo la pubblicazione della raccolta di saggi «Dieci inverni» del 1957 e prima dell'uscita del verso «Poesia e errore» del 1959. Che rapporto ha avuto in quel momento con Fortini?

A quell'epoca ho avuto con Fortini una frequentazione quasi quotidiana, dovuta in parte a questioni lavorative, in parte ad una nostra scelta. Al tempo in cui andai a lavorare alla Olivetti in via Baracchini, lui era già diventato consulente ma quasi ogni giorno ci incontravamo. Fortini ha avuto una grande vocazione pedagogica. Confesso che gli devo molto in termini di formazione personale, sentendomi al suo cospetto quasi come un ripetente; ho imparato da lui a studiare molte cose e soprattutto a lavorare sui testi poetici. È stato Fortini a introdurmi negli studi di Hegel e di Lukacs, è stato lui a farmi conoscere Giacomo Noventa, la sua spiritualità aristocratica e la sua vena popolare. Per due-tre anni la nostra è stata una consuetudine importante, prima privata e poi sostanziale. Col tempo i nostri rapporti si sono allentati, come spesso avviene nella vita delle persone e nelle storie di amicizia. Negli ultimi venti anni, la nostra è stata una frequentazione saltuaria e sporadica anche se il confronto si è mantenuto a distanza. L'ultima volta che l'ho visto, due anni fa, è stato a Bocca di Magra dove si pensava di fare qualche iniziativa per ricordare Vittorio Sereni. La sua malattia è stata devastante, molto crudele con lui. Leggevo i suoi articoli su «L'Espresso» e capivo che stava dosando le forze per continuare a esprimere il suo pensiero sino alla fine.

C'è stato uno scambio di informazioni anche sul piano più strettamente poetico tra voi?

C'era una sorta di complicità non dichiarata, direi quasi cauta: lo gli facevo leggere molte delle mie poesie, alcune delle quali furono poi pubblicate su «Menabò». Anche lui mi fece leggere delle poesie: ricordo «Poesia delle rose», che ritrovai oggi in un vecchio dattiloscritto con molte sue varianti autografe, e ricordo una poesia intitolata «Una risposta», un testo dedicato all'amico Valentino Bucchi. Conservo ancora un biglietto scritto a mano da Fortini, accluso alla rivista che all'epoca pubblicò la poesia: «Leggi, lettore buono; ma, ti scongiuro, non leggere quasi dovessi tu scrivere: vizio a noi due comune...». Quello era il periodo a cavallo del libro «Poesia e errore», con chiaro riferimento a un famoso titolo di Goethe che era «Poesia e verità». Ho sentito la sua vicinanza come un privilegio perché lui ha contribuito a cambiare o meglio a far diventare se stessa la mia poesia. Mi ha stimolato a superare la dimensione del Novecento, a rileggere i classici della letteratura europea...

L'avversione di Fortini verso la politica come mezzo per con-

Il poeta Franco Fortini è morto ieri mattina in un ospedale milanese. Malato da tempo, Fortini, il cui vero nome era Franco Lattes, aveva 77 anni. La notizia della sua morte è trapelata nonostante il poeta avesse espresso il desiderio che questa fosse data solo a esequie

avvenute. Nato a Firenze nel 1917, docente universitario di Storia della critica, accanto alla sua produzione poetica, di grande importanza è la produzione saggistica. In questa intervista, l'amico Giovanni Giudici ne traccia un inedito profilo umano e artistico.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI



Franco Fortini e Carlo Sallinari in una foto degli anni Sessanta

stare il potere, lo colloca in una dimensione fortemente critica dell'esperienza italiana. Come lo definirebbe in termini politici?

Un compagno scomodo. Nonostante le apparenti spigliosità delle sue posizioni, Fortini è stato un punto di riferimento costante di tutta la sinistra. Il suo procedimento era dialettico, le sue aperture e il suo lucido intellettualismo invitavano a capire più a fondo i processi politici. In questo senso Fortini ha mostrato una grande versatilità, sia nei suoi saggi che nelle sue poesie.

Qual è stato il periodo che vi siete frequentati con maggiore assiduità?

Quello della elaborazione dei «Quaderni piacentini». Ricordo un inverno, quello tra il 1962 e il '63, quando ci riunivamo in una biblioteca di Corso Venezia a Milano. Per tutto quel lungo inverno abbiamo letto *Teoria del romanzo* di Lukacs. Fortini dirigeva questa lettura, a cui partecipava una decina di persone, tra cui Bellocchio, Bologna, Scabia e Grazia Cherchi. Ognuno di questi, a ogni tornata, a ogni seduta, era incaricato di fare una relazione e di verbalizzare la discussione. È un fatto che, a ripensarci, mi commuove. Oggi non lo farebbe più nessuno.

Gli autori preferiti di Fortini erano quelli che tradusse?

Fortini aveva molti interessi. Certamente Paul Eluard. Studiò sempre a fondo Goethe sino ad elaborare la traduzione integrale di «Faust». Il suo punto di riferimento politico era Bertold Brecht. Ma più in generale Fortini possedeva un senso di curiosità per la cultura umana. Basta leggere la voce «Classico» da lui scritta per l'Enciclopedia Einaudi. Puntualità e rigore si accompagnano ad una alta capacità di scrittura. È la sua costante citazione di classici non va intesa come un vezzo intellettuale ma come una materia dalla quale trarre spunti per il presente.

Come va interpretata la religiosità di Franco Fortini?

Era una persona piena di rigore e di fede nella trasformazione. Uno spirito fortemente religioso, dissipando ogni equivoco sul termine, con una sua precisa escatologia e uno specifico regno dei fini. Non so se ha fatto professione di ateismo, so che il suo essere religioso gli veniva dal periodo passato a Firenze quando lui si era avvicinato al mondo evangelico. Il suo spirito religioso non va inteso come culto ma come richiamo alla legge, a qualcosa che sta sopra di noi.

È Fortini insegnante, com'è stato?

Ha svolto con precisione e diligenza il suo ufficio di insegnante prima nelle scuole medie, poi negli istituti tecnici e quindi all'Università di Siena. Spetta dunque ai suoi alunni un giudizio. Ma, ripeto, conoscendo le sue capacità pedagogiche, credo che lo abbia svolto nella maniera più confacente.

Qual è l'ultimo messaggio che Fortini ci lascia?

È racchiuso nel libro di poesie dal titolo profetico, «Composita solvantur», da poco uscito da Einaudi; che segna il momento più alto della sua lirica e un momento altissimo della poesia di questi anni. Per uno strano gioco del destino domenica prossima avrebbe dovuto ricevere a Empoli il premio Pozzale. Forse sarebbe stata quella l'occasione per il suo ultimo messaggio. Ma basta un verso soltanto di quel libro per ricordarci: «Proteggete le nostre verità», un verso che rimanda a «Poesia e errore»: «Lasciateci la nostra verità/ imperfetta, umiliata/ tra la rivoluzione che è passata/ e quella che verrà».

ARCHIVI

ANTONELLA FIORI

Grazia Cherchi

Un grand'uomo, ma che tormento!

Grazia Cherchi, critico letterario: «I maestri, i grandi amici di una vita ci stanno lasciando uno per uno. In questo terribile, estenuante 1994, dopo Paolo Volponi, scompare anche Franco Fortini. Con Fortini se ne va una voce di importanza fondamentale per tutta la sinistra: era uno dei degli ultimi maestri capaci di abbracciare la totalità letteraria, filosofica e politica di un'epoca. Chi riuscirà come lui, attraverso le poesie, i magnifici saggi, le polemiche, sempre andando controcorrente, senza mai aver paura di nulla e di nessuno, a dire la nostra verità? Quando c'erano eventi sconfortanti o confortanti, terribili o luminosi, sapere che Fortini c'era, dava conforto. Potergli telefonare, commentare con lui quello che accadeva, o sentirlo per radio dava sicurezza alle proprie opinioni o stimolava dubbi salutari. Sempre quando muore una persona cara intervengono sensi di colpa. Negli ultimi anni poi, quando il suo carattere notoriamente difficile (parafrastrandolo Manzoni) avevo scritto di lui «Che grand'uomo, ma che tormento!» e la frase lo divertì molto) aveva un po' perso alcuni punteggioli, aprendosi maggiormente agli altri, che disgrazia per me, data la sua malattia, avevo frequentato così poco! Lo conoscevo dai tempi della rivista *Quaderni piacentini*, che generosamente aveva aiutato a muovere i primi passi, cioè dai primi anni Sessanta: da allora mi è stato impossibile fare a meno di Fortini. E continuerò rileggendolo, pensandolo, a non farne a meno».

Alberto Asor Rosa

La sua coerenza politica

Alberto Asor Rosa, storico della letteratura italiana: «Fortini è stato un uomo di coerenza straordinaria che non ha mai piegato la sua attività sotto la spinta dell'opportunità o delle mediazioni. Fin dalla fase post-resistenziale, dal Politecnico ai giorni nostri, è stato un punto di riferimento importante anche in primo luogo per l'innovativa esperienza poetica da lui inaugurata».

Sanguineti

Le tentazioni polemiche

Edoardo Sanguineti, poeta, critico: «Con Fortini sono state più le tentazioni polemiche che le intese. L'aspetto più vivo che c'era in lui era una certa vis polemica in cui riusciva ad essere vivace ed incisivo. Per il resto è stato un autore che ho letto poco, che non mi convinceva particolarmente sul piano della saggistica. Nonostante lo stesso terreno di riflessione ideologica, il marxismo, siamo sempre stati su posizioni differenti. Il suo pensiero di fronte ai problemi della politica l'ho sempre giudicato troppo intellettuale, distaccato».

Maurizio Maggiani

Amico e maestro di resistenza

Maurizio Maggiani, scrittore: «È un amico. Niente questioni di affinità culturali e roba del genere, neppure la stessa parrocchia, in fin dei conti. Sta di fatto che andandolo a trovare mi sono sempre presentato con una bottiglia di vino o due, e il pan dolce. Il resto, quello che fosse, veniva dopo. Sempre così: è un amico. Ha cercato di insegnarmi un sacco di cose, ma io non sono riuscito a imparare mai niente. Non ho nemmeno il fisico, non dico la testa, per stargli dietro. Quella della sua età è gente che lavora sedici ore al giorno, tutti i giorni, gente che non ha mai preso ferie dalla storia e dalle responsabilità: gente di disciplina proletaria, aristocrazia operaia del lavoro intellettuale. Lui è un palo di quercio piantato in mezzo alla via. Cosa ci sta a fare lì? a prendere colpi e a resistere ai colpi per l'eternità e a ammaccare parecchi di quelli che ci si sbattono addosso, anche se poi nessuno ha piacere di dirlo in giro che le ha prese da quel palo matto. Ho sentito parlare male di lui da quasi tutti, ora ne parleranno bene. Per qualche giorno, poi chi se ne fregherà più? a me mi ha sempre sorriso, anche l'altra volta che mi ha detto: mi sa che stai prendendo una brutta piega, mi sa che prima o poi quelli lì ti fregano. Può darsi, ma che ci posso fare? lo ho troppa paura a stare lì, solo, in mezzo alla strada. Anche a resistere un po', mi prenderanno nel sonno».

DALLA PRIMA PAGINA

Un'intelligenza

Il suo impianto culturale era complesso e non perdonava. Aveva quasi un terrore del compromesso, del travisamento, o anche solo dell'attenuazione quieta. Ed è stato sempre, per tanti di noi, questa intelligenza ferma e spietata, eppure così ansiosa, interrogante dei transiti e dei nessi culturali, e anche così colta nel tessuto forte e asciutto della sua poesia. Stiamo parlando di un grande poeta civile? Credo di sì. E la sua opera ha conosciuto anche la poesia d'azione. Ma come era complicata, articolata, e anche perplessa la sua tensione culturale, appunto: così europea. Ricordo un episodio strano. Ero in un teatro di Milano per un dibattito: doveva essere attorno al '68 o immediatamente dopo il '68. A un certo punto, mentre il dibattito era appena cominciato irruppe dalla sala verso il palcoscenico «Cavallone pazzo», quello che ancora oggi invade gli stadi. A quei tempi, il servizio d'ordine era rigoroso e duro. Dalla sala emerse allora Fortini a difenderlo, a protestare. Forse sbagliava, non so. Ma in quel gesto io ritrovai per un attimo il suo tenace rifiuto, la sua collera contro la gerarchia, contro l'esteriorità di un ordine che poteva soffocare la ricerca: insomma la sua perenne inquietudine di libertà. Oggi i tempi attorno sono diversi dalla sua tensione verso l'esistente. La critica al capitalismo sembra divenuta un inutile peccato, o un'anticaglia. Eppure questo grande poeta che se ne va lascia scritta una testimonianza che dura. «Composita Solvantur» ha intitolato il suo ultimo, bellissimo, libro di poesie: si sciogliono le cose che furono composte. Sono sillabe scritte con la severa cognizione della morte. Con grande timidezza e non sopita speranza, vorremmo dire: perché, nel turbine, le cose possano procedere ancora verso una nuova aggregazione.

[Pietro Ingrao]

LA TESTIMONIANZA

La scommessa «piacentina»

■ Ho conosciuto Fortini intorno al '58-'59, quando accettò di venire a Piacenza a parlare ad un circolo culturale che dirigeva con alcuni amici. Dire che cosa ho imparato da Fortini, in che misura la sua opera mi abbia formato e mi abbia costantemente accompagnato, nonostante i contrasti, sarebbe troppo lungo e anche difficile. Tutti coloro che scrivono pensano, consciamente o inconsciamente, a un lettore-giudice. Per quel che mi riguarda, in questa figura ideale, combinazione di più persone ben reali, Fortini è sempre stato presente, e spesso in posizione dominante.

Quando iniziarono i «Quaderni piacentini», Fortini fu il primo intellettuale di prestigio a dare la sua collaborazione a questa rivista fondata da giovani affatto sconosciuti, aprendo in un certo senso la strada ad altri, da Cases a Solmi, eccetera. Fu ancora Fortini a fornirci il primo indirizzo di persona a cui mandare la rivista, possibili collaboratori e abbonati.

Tra i testi dell'*Ospite ingrato*, c'è la *Lettera ad amici di Piacenza*, a

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

miò parere una delle migliori prove del Fortini politico. Ricordo quando la ricevemmo, nel '61. Era una lettera circolare ciclostilata, senza titolo, che Fortini aveva inviato a molti amici e compagni di tutt'Italia. Includendola nel 1966 nel libro, Fortini volle darle quel titolo, quasi a riconoscere che tra i molti destinatari forse eravamo stati quelli che meglio l'avevano compresa e messa a frutto. Amo considerare quelle pagine una sorta di ideale introduzione alla rivista, che cominciò a uscire un anno dopo, nel '62.

L'ultima volta che ho visto Fortini è stato nel luglio scorso nella sua casa di Milano. Era spaventosamente smagrito e ben consapevole dello suo stato. Eppure il lungo calvario della malattia, che ormai gli concedeva requie sempre più rara e breve, e la prossimità della morte non ne avevano mutato per nulla l'animo, la passione intellettuale e politica. A parte il tono della voce, più debole, era il Fortini di sempre,

acuto, curioso, vivace, polemico.

Le sue osservazioni erano, al solito, molto acute, ma a sorprendermi era soprattutto la sua straordinaria volontà di essere nel presente e di proiettarsi nel futuro. Tanto che non potei fare a meno di confessargli che a me succedeva il fenomeno esattamente opposto. Gli dissi anche che la cosa che più mi premeva era di decidermi a scrivere un saggio sulle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*. Fu un inciso nella conversazione, che proseguì su altri argomenti. Però, al momento del congedo, mi disse con un tono affettuosamente imperativo: «Scrivilo, quel saggio sulle lettere della Resistenza...».

Avevo portato con me l'ultima sua raccolta di versi, *Composita solvantur*, altissimo testamento poetico e morale, per chiedergli una dedica. Prima però volle fare una correzione al testo, e precisamente all'ultimo verso della settima *Canzonetta del Golfo*, che recita: «Cara meta che non ho». È un errore, disse Fortini, un lapsus. E sostituì «ho» con «so». Non la conosciamo, ma la meta c'è.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei mercoledì

La polemica nei confronti della cultura italiana è una costante della sua riflessione e del suo lavoro. In una lettera si fermava sulla responsabilità di chi non aveva saputo leggere gli anni Sessanta e protestava contro chi aveva sistematicamente distorto la realtà sociale di quel decennio: «di questo - diciamo una buona volta - la responsabilità è dei politici, degli storici e degli intellettuali di varia intellettualità che hanno fatto di tutto per non dire una parola seria sugli anni sessanta italiani e mondiali. Tu ne conosci i nomi: sono spesso seduti con noi il mercoledì».

Fortini, un uomo dritto nel suo rigore, di formidabile cultura, grande poeta, polemista inesauroibile. Persino i titoli dei suoi libri (pensate a *Verifica di potere*) lo dicevano. Lo diceva la sua scrittura pungente e lo dicevano i suoi versi che ricordano, nella originalità della sua invenzione, quelli dei poeti preferiti, che generosamente aveva voluto tradurre: come Brecht, come Eluard.

Purtroppo negli ultimi tempi i nostri incontri si erano fatti rari. La sua malattia è stata lunga, però non lo ha separato da un lucido e forte impegno. Ci ha lasciato un diario, assolutamente inedito, le ultime considerazioni di una vita. Lo stava rivedendo, lo stava curando prima di consegnarlo al suo editore. Tante pagine. Lo abbiamo visto, anche se nessuno ancora ha potuto leggerlo. Speriamo di averlo presto, per lasciare ai giovani d'oggi l'ultimo messaggio di colui che è stato maestro per tanti giovani di tante generazioni diverse.

[Giulio Einaudi]

LA MORTE DI FORTINI.

Nelle contraddizioni della vita e della storia è rimasto sempre fedele alle sue aspirazioni civili

In memoria di un poeta rimasto in guerra

GIULIO FERRONI



Lo scrittore nella sua casa milanese

Uliano Lucas

Dalla giovinezza fiorentina alla Resistenza in Val d'Ossola

■ Franco Fortini, pseudonimo di Franco Lattes, era nato a Firenze il 10 settembre 1917. Suo padre era ebreo, sua madre cattolica ed è proprio da sua madre che il giovane intellettuale prenderà il cognome a partire dal 1940. Fortini compie gli studi nel capoluogo toscano dove si laurea in legge (1939) e successivamente in lettere (1940). In questo periodo ha contatti con l'ambiente ermetico, divenendo amico di poeti come Mario Luzi, Alfonso Gatto, dello scrittore Vasco Pratolini. La sua poesia nasce dall'ermesismo, ma già nel primo suo libro di versi, *Foglio di via* (del '46), si avverte il distacco polemico da questa corrente. L'amicizia con Giacomo Noventa, la collaborazione alle riviste *Letteratura e Riflessione letteraria* lo opporranno, in nome di un severo rigore morale, alla cultura fascista. *Foglio di via* scrive negli anni della guerra: dall'agosto '41 Fortini infatti è sotto le armi. L'8 settembre '43 è a Milano da dove fugge in Svizzera.

Rientrato in Italia, partecipa all'esperienza partigiana in Val d'Ossola, per poi trasferire quella stessa esigenza morale in un attivo impegno politico, partecipando ai più vivaci dibattiti del dopoguerra, in particolare in campo marxista. Iscritto al Partito Socialista, da dove uscirà nel '57, redattore di *Politecnico* e, fino al '48, all'*Avanti!*, Fortini ha poi collaborato a numerose riviste letterarie e politico-culturali, da *Comunità a Nuovi Argomenti*, da *Paragone a Officina*, da *Ragionamenti a Quaderni Rossi*, da *Il Contemporaneo a Quaderni Paesaggistici*. Dal '48 in poi Fortini sviluppa una intensa produzione saggistica, dedicata alla critica letteraria e alla teoria della letteratura, in continuo confronto con le posizioni di Lukács e Adorno. Nel frattempo lavora come copywriter con Adriano Olivetti, traduce i suoi autori preferiti, Eluard, Brecht, Goethe, è consulente editoriale per Einaudi, Laterza, Mondadori. Da Einaudi e Olivetti viene licenziato nel '64, (se ne era già andato sbatten-

do la porta dalla rivista *Officina* dove collaborava dal '58) e inizia a insegnare negli istituti tecnici. È in questo momento che scopre «la bellezza di essere intellettuale-frate, non prete: fra Cristoforo, non il Cardinale Borromeo». Nello stesso periodo viaggia molto: Europa, Urss, Cina. Dopo essere uscito dal Psi, la sua opera di critica al riformismo dei partiti della sinistra tradizionale lo porterà a ricercare una nuova strategia di opposizione nel tentativo di ridefinire il ruolo dell'intellettuale impegnato nella società italiana di oggi. Dal '71 insegna «Storia della critica letteraria» all'università di Siena, mentre inizia la sua collaborazione giornalistica, come critico letterario al settimanale *L'Espresso*, continuata sino ad oggi.

Da molti anni Franco Fortini viveva a Milano, in via Legnano. L'ultimo verso della sua ultima raccolta di poesie, *Composita solvantur*, uscita di recente da Einaudi, recitava: «Protegete le nostre verità».

□A.F.

«COMPOSITA SOLVANTUR»: cioè «le cose composte si dissolvono, l'ordine della vita si disgrega nell'incomposto disordine della materia», come suggerisce il titolo latino dell'ultima breve raccolta di poesie di Franco Fortini (appunto *Composita solvantur*), pubblicata da Einaudi. Questo titolo, ricavato dall'epigrafe della tomba di Francis Bacon nel Trinity College di Cambridge, ci fa ora sentire più fortemente la sua strenua tensione «finale», verso una definitiva risoluzione e pacificazione di ogni equilibrio e di ogni conflitto, di ogni identificazione e di ogni contraddizione. In questo titolo, nella raccolta che sotto esso si assume, e, retrospettivamente, in tutta l'attività di Fortini (in modo più forte nelle sue ultime prove), sentiamo oggi il segno del dissolversi e bruciarsi di un'intera storia intellettuale: una storia aspra e tortuosa, che ha toccato il cuore più profondo e segreto della sinistra italiana del secondo Novecento, dando espressione ai caratteri più «ingrati» e più duramente conflittuali. La morte di Fortini ci costringe a guardare più a fondo e più aspramente possibile (seguendo in questo proprio il suo insegnamento) al significato di quella storia, alla sua durata, al suo rigore, all'ossessione della «fine» che sempre l'ha accompagnata e al suo dissolversi di fronte alle molteplici incontrollabili derive di questa fine di millennio.

Una storia aspra e tortuosa

Pur sapendo guardare con aspra tensione politica all'orizzonte economico e sociale e alla dialettica del dominio capitalista, Fortini ha sempre concepito la storia intellettuale, la propria storia e la storia stessa del mondo, in termini ancora «classici». Il terreno della politica, dell'economia, della socialità, è stato da lui proiettato su di una «scena tragica», la dialettica storica, il gioco delle ragioni e dei torti, gli orrori e le speranze, il pensiero e la prassi, la parola e l'azione, tutto è stato da lui sublimato nel fuoco di un'assolutezza impervia e vertiginosa, in un'urgenza senza appello, in un'esemplarità suprema, in un confronto inesausto con la catastrofe.

Ogni atto culturale, ogni gesto di vita, ogni parola rivolta ad un orizzonte pubblico, diventano in Fortini scommesse sacre per qualcosa di definitivo, interventi cruciali in una lotta senza quartiere per un obiettivo necessario ed ineluttabile (il comunismo come meta finale, sempre «al di là»), e dietro ogni atto si profila l'agguato del nemico, il luccichio delle armi, il fuoco distruttore, lo scacco supremo. Fu Pier Paolo Pasolini (autore con cui egli ha svolto una impetuosa polemica, proseguita fino al volume del 1993, *Attraverso Pasolini*) a riconoscere in Fortini un'«ossessione di guerra guerreggiata», che riconduce (come rivela anche un fitto uso di metafore belliche) ogni manifestazione culturale ad uno scontro dato «una volta per sempre», dove ogni errore può essere colpevolmente micidiale. Fortini ha in effetti fissato il proprio essere di intellettuale, appunto una volta per sempre (titolo da lui usato per raccolte di poesie nel 1963 e nel 1978), nella tragica e «ferrea» esperienza della seconda guerra mondiale e della guerra partigiana, e d'allora in poi si è come costretto a vedere il mondo sotto il segno di una violenza sempre in agguato e sempre necessaria, e pensare ad una futura felicità solo come ad un esito di indicibili sofferenze e catastrofi.

L'ossessione della guerra

Questa ossessione bellica (comune, del resto, a vari settori della sinistra italiana del dopoguerra) ha condotto Fortini a sentire fino in fondo, senza mai nessuna tregua, l'orrore che ha continuato e continua ad abitare il mondo: egli non ha mai guardato a nessun aspetto della vita, nemmeno a quelli più «amari» e rasserenanti, senza ricordare tutti coloro che nel mondo quotidianamente subiscono torture e violenze, tutti coloro che sono aggrediti nel loro stesso corpo e che continuano a soffrire lottando. Ma per lui questo intollerabile soffrire trova sempre la sua giustificazione suprema in un obiettivo futuro, nell'insopprimibile tensione verso un'umanità liberata: e nello stesso tempo esso rende «colpevole» chi comunque continua a sopravvivere, chi si adagia a compiacersi e godere degli aspetti positivi della vita.

Entro una visione del tutto «religiosa» del marxismo (in cui agiscono componenti ebraiche e protestanti), tutto questo pullulare di sofferenza, di male, di lotta, di contraddizione, sembra come riscattarsi nella tensione verso il comunismo, tanto più forte e «fideistica» quanto più arretra in lontananza, sconfitta e repressa. La storia ha in definitiva un senso «piano», dato da questo suo proiettarsi verso il futuro, tanto più forte ed essenziale quanto essa può apparire priva di ogni senso. L'intellettuale Fortini è stato il sacerdote duro ed ambizioso di questa pienezza di senso, intento a denunciare in ogni occasione ciò che contraddiceva questa tensione della storia verso l'assoluto, sul tragico teatro della parola, del pensiero e della prassi; collocato in mezzo all'essere sociale del mondo, ha continuato a gettarvi il seme difficile e ingrato dell'atteso futuro.

Per questo nella scrittura intellettuale di Fortini, nei suoi saggi e nelle sue polemiche, è sempre in atto l'urgenza di un richiamo supremo: ogni sua pagina è come un appello finale, una chiamata a raccolta della «verità» e di coloro che la condividono, una denuncia della persistenza dell'orrore, una verifica strategica di possibilità di difesa e di attacco. Fortini espone allo sguardo della fine il proprio discorso e ogni discorso possibile. In una poesia del lontano 1958, intitolata proprio *Il comunismo*, afferma con decisa chiarezza: «Di questo mondo sempre volevo la fine. Ma la mia fine anche».

L'annullamento del presente

Andrea Zanzotto ha notato come per Fortini il mutamento storico debba corrispondere «a un abbattimento... a un autentico morire» e come egli in definitiva riconosca il diritto alla parola intellettuale soltanto a «chi è passato attraverso la morte, chi è morto». Può prefigurare il futuro solo chi sappia spogliarsi di tutto il proprio essere presente, chi sappia essere solitario fino in fondo con chi è impegnato a rompere dalle fondamenta la realtà del dominio e dell'oppressione (e questa, per Fortini, è l'unica realtà del mondo presente).

In questo orizzonte, Fortini ha dovuto assumere ostinatamente atteggiamenti di tipo moralistico e pedagogico: egli è stato uno dei più affascinanti maestri di pedagogia e moralismo «rivoluzionario»: si è impegnato a «correggere» se stesso e gli altri, a snidare ogni «errore» che poteva insidiare i comportamenti intellettuali propri ed altrui. Rispetto alle posizioni culturali, teoriche, politiche assestate, che sembravano contraddire il difficile movimento della storia verso il suo esito necessario, ha cercato sempre di andare «al di là», di additare guasti ed inerzie, di prospettare obiettivi autentici e appunto «rivolu-

zionari», ricordando la necessità della «contraddizione»: e in questo ha offerto stimoli essenziali per la critica di certo inerte «riformismo», di certi vizi congeniti della politica ufficiale della sinistra, ponendosi come uno dei leaders culturali della «nuova sinistra» giunta a maturazione nel '68. A questo suo ostinato tendere «al di là», al suo voler essere a tutti i costi «scomodo» e spiacevole, al suo saper dire di no a tutte le posizioni politico-intellettuali assestate, miranti a conservare se stesse, dobbiamo guardare con grande gratitudine. Una nuova lettura dei suoi saggi di tipo «politico», che sappia seguirne le motivazioni profonde, al di là degli usi troppo immediati che ne sono stati fatti in un orizzonte rigidamente «marxista», ci può ancora insegnare a non fissarci in prospettive inerti, avvertendo la contraddittorietà e l'ambiguità di ogni scelta intellettuale troppo legata ai limiti del presente. Ma questa, possibile lezione che Fortini ci consegna non può essere disgiunta dal riconoscimento di un limite intellettuale, che è stato suo e di gran parte della «nuova sinistra»: il limite dato da quella metafisica dell'estremismo che egli ha ostinatamente perseguito.

La necessità di essere scomodo

La sinistra deve oggi arrivare davvero a comprendere come quella immersione «tragica» nel teatro universale della lotta e della storia, quello sguardo ossessivo alla violenza del mondo, quella attesa di un futuro assolutamente «altro», destinato a bruciare tutte le perverse scorie del presente, abbiano dato luogo da una parte a proiezioni illusorie, a incongrue mitizzazioni di eroi e rivoluzioni lontane, a ricerca ostinata di tragiche catastrofi, e dall'altra a negazioni di interi ambiti di esperienza, ad incompiutezze e censure intellettuali; lo sguardo all'assolutezza tragica e «finale» della politica ha finito per far trascurare gli spazi della quotidianità, del minuto scambio sociale, dei rapporti civili, della comunicazione globale, dell'essere fisico, materiale, biologico di chi vive la vita normale di questo paese concreto. La tensione verso l'assoluto rivoluzionario ha fatto sottovalutare la specificità dell'esperienza qui ed ora, la concretezza dei comportamenti collettivi, le condizioni dell'ambiente interno ed esterno. L'aspirazione ad un mondo integrale che abolisse ogni «separazione» dell'intellettuale (altra peculiare ossessione di Fortini e di tanta «nuova sinistra») si è risolta in uno sguardo tutto intellettuale al piano generale della storia e del mondo; e la fedeltà a questo sguardo si è risolta in una sorta di «accecamento» di fronte alla piccola «vita» dell'essere quotidiano, che di fronte al confuso, eterogeneo, incontrollabile, micidiale ed imprevedibile movimento del mondo stesso.

La stessa denuncia dell'insostenibilità dell'oppressione delle «colpe» di chi non ne fa conto si è trasformata in una sacralizzazione dell'orrore, in una rimozione verso le sue condizioni e motivazioni sempre nuove e appunto imprevedibili; annunciare in tali termini la necessità della rivoluzione è equivoale a svelarne l'impossibilità, ma anche a rifiutare ogni possibilità di vero intervento sulle storture piccole e grandi della reale società in cui si è comunemente inseriti. Il bisogno di essere dalla «parte» di chi lotta contro gli oppressori ha inoltre impedito di avvertire il senso dei crolli dei muri e dei nuovi conflitti in atto: e se questi eventi hanno fatto cadere la credibilità di ogni storia in movimento verso un mondo radicalmente «altro», la risposta è stata trovata in una riaffermazione più radicale ed intransigente di quella «fede», in una sua trasposizione su di un piano ormai sempre più esplicitamente religioso.

Dietro la classicità della poesia

Ma Fortini è stato anche poeta: nel suo essere poeta (accompagnato tra l'altro da un raffinatissimo esercizio di critica letteraria, che ha dato tra i maggiori risultati della critica italiana dell'ultimo trentennio) ha seguito la stessa prospettiva «classica» che ha caratterizzato la sua visione della storia e della politica. In termini quanto mai sommi (troppo sommi di fronte ad un'esperienza come la sua, che si avolge deliberatamente in tortuose contraddizioni), si può dire che nella poesia Fortini è riuscito a trasformare il suo moralismo e il suo pedagogismo «politici» in vere e proprie «maschere» classiche. Poeta sottilmente «manieristico», impegnato in un continuo corpo a corpo con la tradizione, con i più vari scrittori lontani e vicini, egli ha assunto su di sé molteplici linguaggi dotati di «aura», facendo del loro equilibrio formale una sorta di immagine anticipatrice di un futuro liberato ed utopico: ma nello stesso tempo ha insistito a denunciare ogni aspirazione della poesia a volersi come valore, ricercando il suo colpevole legame con l'«errore». Ha messo in scena lo spettacolo ingrato dello scontro tra la sua «maniera» ultralitteraria e un «vero» fatto di poche figure essenziali. Lo sforzo di chi si interroga sui rapporti tra bellezza e verità, con tortuosa aggressività verso la parola poetica verso se stesso: ha negato ogni complicità, ogni dolcezza, ogni «amore», rinvii ad un «dopo» delineato a volte in termini troppo sacrali ed atteggiati.

La ricerca dell'aggressività

Sotto la disciplina classica, sotto l'equilibrio linguistico ostinatamente ribadito, la sua poesia nasconde in realtà tortuosi anfratti, cupe folgorazioni, allucinati avvolgimenti narcisistici, sorprendenti scatti di aggressività; nei suoi momenti più intensi, la maschera viene ad incrinarsi e a spezzarsi, il moralismo va in frantumi. Dietro il rinvio al futuro, dietro il piglio politico-pedagogico, si cela un tetro gioco malinconico, col nero umore di chi bene conosce la vanità dell'attesa e la resistenza assoluta del presente: anche la parola poetica di Fortini pretenderebbe di concentrarsi sulla rivoluzione e sulla pochezza del linguaggio, ma nel suo fondo essa si pone come qualcosa che è «dopo», che emana da una voce che sta facendo i conti della fine, e per giunta di una fine che non anticipa nulla, in cui tensioni e contraddizioni si azzerano nel momento stesso in cui si mettono in scena. Come suggerisce una poesia indirizzata ad Andrea Zanzotto, per la fine dell'anno 1975 (l'anno della morte di Pasolini), il senso del tempo e dell'attesa si rivolgono verso una «sentenza» che non ci sarà e verso una «Gerusalemme», una città utopica assolutamente «inesistente».

Fortini ha sentito come pochi la condizione del fuori tempo, il dissolversi della realtà, della parola, della letteratura, della storia nelle loro vane maschere intrecciate: questo dissolversi domina l'ultimo suo piccolo libro di poesie, che ha momenti di lacerante intensità, costringendo ad una lettura di nuovo tipo, tutta in «contraddizione», della sua poesia precedente, *Composita solvantur*, appunto: come ci chiede l'ultima poesia della breve raccolta, abbiamo l'obbligo di «proteggere» queste «verità», nel loro carattere irriducibile, nel loro gioco e nella loro ambiguità, al di là dell'illusorio e tragico teatro della storia.

ARCHIVI

ANNAMARIA GUADAGNI

Ultimi versi

«Tutto è ormai un urlo solo»

Nella primavera scorsa, Fortini, già molto malato, presentava con una sinteticità da brivido *Composita solvantur*, l'ultimo libro di versi pubblicato da Einaudi: «*Composita solvantur*, dice il titolo: tutto si dissolve e si ricompone in un nuovo ordine. Un precetto alchemico. Il nucleo del libro è in una frase di Sant'Agostino: «Non ne possiamo più». Ho la sensazione di essere a un estremo del tempo. Tutto ormai è un urlo solo, dico in un verso. Una situazione planetaria, non solo italiana o europea. Ma non era giusto che il libretto fosse soltanto negativo, e allora ho lanciato un messaggio. Come uno che sta creando e dice: ricordatevi di questo». (*Tuttolibri*, marzo '94).

Solitudine

Paesaggio con Serpente

Nel 1984 esce, sempre da Einaudi, *Paesaggio con Serpente*, al quale Fortini ha consegnato l'asprezza della sua solitudine interiore. È il mondo visto da Ameglia, da Monte Marcello, lontano dalle città, col *pathos* della distanza. Con la sensazione che i giochi ormai sono fatti: «Mai così è stata in noi definitività» la certezza che scelta non c'è più / se non tra minimi eventi. E, soprattutto, con la convinzione di aver saltato due generazioni: l'incomunicabilità avvolge i rapporti con quella dei coetanei e dei figli, restano i nipoti.

Critica

Pasolini & co. Amore e odio

Litigioso, labirintico, poco disponibile ai compromessi, Fortini è stato un critico militante. Tra i saggi critici e sul ruolo degli intellettuali vanno ricordate la bellissima raccolta *Dieci inverni* (Einaudi, 1956) e poi *Verifica dei poteri* (Einaudi 1965), *Questioni di frontiera* (Einaudi 1977) e *Saggi italiani*, ripubblicato da Garzanti in economica nel 1984. Gli scritti su Pasolini si trovano, raccolti sempre da Einaudi nel '93, sotto il titolo *Attraverso Pasolini*, che comprende recensioni dal 1952 fino al romanzo postumo e incompiuto *Petrolio*. Si dipana così la storia di una lunga avversione, un corpo a corpo letterario che passa attraverso la corrispondenza tra i due interrottati nel 1966. Chi volesse farsi un'idea del Fortini lettore può invece leggere il recente *Fortini, leggere e scrivere* (Nardi, 1993) e scoprire perché adorasse Goethe e Proust, detestando Kafka.

Carattere

La sua catteriveria leggendaria

Secondo Oreste Del Buono, che era uno dei ragazzi della bottega del *Politecnico*, Fortini metteva soggezione anche a Elio Vittorini, che di lui era certamente più colto. Il suo pessimo carattere toma sempre, come un tormentone, in qualunque racconto. Fortini era così spigliato e generoso. L'avevo cercato un anno e mezzo fa, preparavo una pagina sugli amici di Vittorini, «il cervo che fugge». Fortini disse no e poi no. Di Vittorini non voleva parlare ancora. Però regalò a *l'Unità* un inedito. Pochi versi dove c'è Vittorini morto, stesso nella bara, davanti agli amici sgomenti, condannati a ritrovarlo nel loro sogno: «In forma di preziosa pietra opale ti hanno visto congozzato dagli amici / o tu che i sogni nostri percuoterai / orrore lasciando e scompiglio».

Di mestiere poeta

I tormenti del giovane

«Non riesco quasi mai a comporre a mente. Se mi capita, non vado oltre due o tre versi; e si tratta di qualcosa che si presta alla dizione: scherzi o epigrammi. Ho bisogno della carta. Il processo delle varianti, quasi sempre, è lunghissimo, esasperante fino al punto di non saper più scegliere. Non di rado mi resta nella memoria la prima, non l'ultima versione... Nel 1984 Fortini scriveva così, in un breve testo per *l'Unità*, del suo mestiere di poeta. E ricordava l'apprendistato, gli anni delle prime raccolte di versi: *Foglio di via* (1946) e *Poesia ed errore* (1956). Poi sono venute *Una volta per sempre* (1963) e *Questo muro* (1973).

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Lutto

È morto Cavallo
umorista indignato

Giorgio Cavallo, umorista, vignettista di grande talento è morto l'altra sera all'ospedale valdese di Pomarico dove era ricoverato da tempo per un cancro: aveva 68 anni. I suoi esordi risalgono ai primi anni Cinquanta sulla Gazzetta del Popolo e poi sull'Europeo. Dopo un'interruzione dell'attività, durante gli anni Settanta, era tornato a graffiare con le sue vignette dalle pagine della Domenica del Corriere; ma non si contano le sue collaborazioni a riviste e testate tra le più diverse. Da molti anni, poi, commentava a suo modo la classifica dei libri più venduti sul settimanale *Tuttolibri* del quotidiano *La Stampa*. Cavallo era un umorista sottile e raffinato, un uomo mite e sereno, ma tutt'altro che dimesso. A tal punto che sul suo biglietto da visita aveva fatto stampare la definizione che di lui aveva coniato l'amico Giovanni Arpino: «homo indignatus».

Martin Mystère

Golpisti
a Milano

Un gruppo golpista nella Milano di «Mani Pulite», che tenta di impadronirsi del potere attuando un progetto di Leonardo Da Vinci? In soliloquio, curioso, misterioso: come tutto ciò che accade nelle avventure di Martin Mystère, l'eroe a fumetti creato da Alfredo Castelli e Giancarlo Alessandrini oltre dieci anni fa. E come accade, in particolare, nell'edizione 1995 dell'*Almanacco del Mistero* (Bonelli Editore, lire 6.500). La storia contenuta in questo numero è *Scendendo*, scritta da Alfredo Castelli e magnificamente illustrata da Giuseppe Palumbo. Palumbo è uno degli autori più interessanti del panorama fumettistico italiano. Si è fatto le ossa sulla mitica testata *Frigidaire*, dando vita a quell'incredibile supereroe che è Ramano e, via via negli anni, ha affinato il suo segno e in questa personale lettura di Martin Mystère, ha realizzato una serie di tavole di glaciale eleganza che ci consegnano una città livida e inquietante, tutt'altro che da bere.

Re Leone/1

A disegni
su «Topolino»

La febbre è già alta e durerà a lungo. Viene dall'Africa, o meglio da un'Africa particolare: quella creata per fare da sfondo e da sostanza all'ultimo e già multimiliardario cartoon di casa Disney. *Il Re Leone* è appena uscito e già combina sfracelli ai botteghini di tutt'Italia. E puntualmente *Topolino* (n.2035, lire 2.500) ha iniziato a pubblicare una versione a fumetti del film di Allers e Minkoff, firmata ai testi da Bobbi Jg Weiss e ai disegni da Sparky Moore.

Re Leone/2

Ma sul trono
Kimba o Simba?

Ma chi è il vero Re Leone? Kimba o Simba? Quello targato Usa o quello targato Japan. E già perché prima, molto prima che nell'ultimo lungometraggio a cartoni animati della Disney, la storia del leoncino orfano e della sua faticosa riconquista del trono perduto, è già stata narrata (praticamente uguale) una quarantina d'anni fa. Lo aveva fatto Osamu Tezuka, un grande autore giapponese di fumetti e cartoni animati. Prima in una serie di albi, poi in una di cortometraggi per la tv ed infine in un film, *Leo il re della giungla* che vinse persino un Leone di San Marco alla diciannovesima Mostra del Cinema per Ragazzi di Venezia. Se ne volete sapere di più potete leggere l'interessante dossier pubblicato sull'ultimo numero di *Kappa Magazine* (n.29, Star Comics, lire 5.000), curato da Claudio Cazzoli, Roberto Maurizi e Mauro Trabonini e con una testimonianza di Luca Raffaelli.

Mostra

A Prato
matite contro l'Aids

Giovedì 1 dicembre si celebra la giornata mondiale di lotta all'Aids indetta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. A Prato, nell'ambito di una serie di iniziative organizzate dal Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci e dall'assessorato ai Servizi Sociali del Comune, vengono esposte nella sede del Museo Pecci tavole e disegni donati da autori di fumetti, e che fanno parte del progetto Con/Tatto, promosso dall'associazione culturale Metamedia.

L'INTERVISTA. Enzensberger, i media, la cronaca e la violenza

Un libro per riflettere sui conflitti del «mondo offeso»

«Prospettive sulle guerra civile» di Hans Magnus Enzensberger (Einaudi, lire 15.000) è un libro da consigliare a molte persone. Lo scrittore vi descrive, tassello dopo tassello, la metastasi della guerra civile: non solo quella infame dell'ex Jugoslavia, ma la guerra civile molecolare che infiamma un po' in tutto il mondo, da Los Angeles e Berlino fino a Bombay e Johannesburg. Il conflitto planetario fatto di rivolte ma anche di attentati minimi, di pestaggi negli stadi e di aggressioni agli stranieri e agli handicappati. La storia, insomma, il letame che va a concimare la Storia vera. Con una modesta e una pazienza tipica degli scrittori più ambiziosi, Enzensberger ha compiuto due operazioni di per sé semplici. Innanzi tutto ha sovrapposto la mappa dei conflitti molecolari con quella della distribuzione geografica delle cosiddette masse «superflue» (le masse di perdenti che restano tagliate fuori dai rapporti di scambio internazionale, e dal gioco furioso delle specializzazioni), registrandone la perfetta coincidenza. Quindi si è messo ad analizzare da una parte i proclami e i puntelli ideologici che accompagnano i focolai di guerriglia presenti nel mondo; e dall'altra le modalità, le occasioni, gli obiettivi dei vari atti di violenza. Un'operazione in base alla quale è risultato che tra gli uni e le altre non c'è quasi mai rapporto, e che semmai le costanti che possono rilevarsi sono altre: il carattere autistico degli aggressori, completamente demotivati da un punto di vista ideologico; l'autolealismo, che porta i rivoluzionari a distruggere beni della stessa comunità cui appartengono; e la viltà, per la quale non si scelgono obiettivi ritenuti «pericolosi», come è sempre stato in casi di guerriglia e terrorismo, ma i più deboli.

A chi va consigliato dunque questo libro? Sicuramente a coloro che semplicisticamente ritengono la guerriglia di casa nostra, da quella domenicale negli stadi a quella notturna contro gli immigrati, una semplice questione di idiozia o un fenomeno di strumentalizzazione politica. Ma in generale lo consiglierai a chiunque pensi di avere una risposta bella e pronta, sociologica o morale che sia. In questo senso Enzensberger ha dato una straordinaria lezione agli storici e ai sociologi di professione: non serve, per interpretare, astrarre né poggiarsi su verità precostituite. Serve guardare, soprattutto, e interrogare.

Sandro Onofri



Lo scrittore Hans Magnus Enzensberger

Giovanni Giovannetti

La guerra ha già vinto

«Anche la guerra civile si trasforma in un serial televisivo», è la tesi di Enzensberger. Il poeta e narratore riflette sugli antidoti al «voyeurismo» televisivo: «Coniugare di nuovo la narrazione con il pensiero e il reportage».

ORESTE PIVETTA

uno show.

Invece dobbiamo cercare di ragionare. Ma neppure il giornalismo sembra la via...

Infatti. Credo piuttosto qualcosa di più e di diverso, qualcosa che colloca tra il giornalismo e la narrazione, che potrei chiamare *reportage*, ma *reportage* letteralmente non è, perché chiede più spazio, più tempo, più profondità, tutto ciò che il giornalismo non può darsi. Di questo tento un elogio, come genere letterario sottovalutato dagli studiosi e dagli editori stessi, che sembrano ridurre la letteratura alla forma romanzo. Basta considerare la classifica dei best seller. Se compare il nome di un giornalista, è quello di un personaggio televisivo o da prima pagina. In Italia vive nel culto di queste firme. Mi richiamo invece ad una tradizione anglosassone e a una scrittura che non dipende dall'attualità.

Si. Però anche il reportage nella forma narrativa di attualità deve pur vivere.

Non è sempre vero. Sono amico e ammiratore di Kapuscinski. Penso ad uno dei suoi libri più belli, *La prima guerra del football*. Racconta di storie e di uomini ormai lontani da noi, il Congo di Lumumba piuttosto che le rivoluzioni del Centro America, che continuano a parlarci però, perché attraverso la scrittura tutto acquista valore universale e una profondità e una resistenza, che va ben oltre l'attualità dei fatti.

Kapuscinski è un maestro. Però non ce ne sono in giro tanti come lui, con l'intelligenza e la curiosità di Kapuscinski e la scrittura che sta dietro, lucida, appassionata, forte.

Perché mancano spazio, tempo e persino soldi. I giornali non investono, non aprono le loro pagine

a questo tipo di esperienza. Sostengono che questo tipo di reportage non piace ai lettori, bruciato in velocità dalla televisione. Che io sappia, solo il *New Yorker* ci prova, affidando a uno scrittore il compito di rappresentare certe situazioni, certe realtà. E pagandolo.

Sempre la storia dei soldi. Ma succede perché si lega l'idea del reportage - romanzo, chiamiamolo così per comodità, ad immagini esotiche di terre lontane. Anche il quartiere sotto casa può essere oggetto di indagine e di scrittura.

D'accordo. Ho letto anch'io il libro di un americano sul microcosmo di una banca. Senza grandi titoli, assalti, rapine, morti: solo ciò che giorno per giorno si viveva dietro gli sportelli...

Restiamo accanto al nostro giornalista. Quali qualità gli sono richieste per diventare giornalista-scrittore?

La curiosità, la pazienza, la modestia. Deve mettere al bando il narcisismo, che è un difetto dilagante nel mondo letterario, deve dimenticare la propria vanità. Di fronte alle catastrofi del mondo non può pretendere di riflettere su se stesso, sulle proprie pene, sulle proprie frustrazioni. Deve accantonarle per aprire gli occhi sul mondo attorno. E poi naturalmente la scrittura, perché parliamo di letteratura e le esigenze formali sono pure vive.

Poi è necessaria una sorta di empatia con l'oggetto della propria narrazione?

Direi che l'empatia potrebbe darsi come risultato. Credo che l'approccio debba essere freddo o neutro. Poi sarà un *va e vieni*, nascerà una dialettica dei sentimenti. Ma all'inizio l'indagine preten-

de l'obiettività. Altrimenti c'è il rischio di un vizio ideologico, c'è il rischio di un'analisi a tesi, di un'inchiesta condotta per provare certe opinioni...

Un altro giornalista tedesco, Günther Walras, ha tentato la carta della mimetizzazione: è entrato nella redazione di «Bild Zeitung» per descrivere quel giornale: si è travestito da turco per ricreare la condizione di emarginazione e di sfruttamento dei turchi in Germania...

Ma pare che quel tipo di reportage alla fine risulti una specie di happening. C'è un attore che recita sulla scena e conta la sua azione, che diventa più importante del testo, che in sé non ha una carica letteraria molto forte.

Enzensberger, lei è autore di saggi dove l'osservazione sulla realtà, l'esperienza diretta, l'osservazione di cronaca s'intrecciano con la riflessione teorica. Berardinelli ha scritto di «saggi-smo». Che cosa ne pensa?

Ho cercato di riportare il saggio alle sue origini. In Voltaire puoi trovare fitto questo intreccio tra narrazione e pensiero. Poi gli accademici si sono impadroniti del saggio e l'hanno trasformato in una cosa molto secca, nella quale la tesi sta avanti a tutto. Ho cercato di ridare aria all'empirismo, mettendolo a confronto con la teoria.

Scusi, ancora. Lei parlava di tradizione interrotta (c'era anche in Italia una tradizione) ed ora di una ripresa di interesse. Perché proprio ora?

Per due ragioni: la crisi della narrazione (e qui le valutazioni sono tante e contrastanti, ma una crisi c'è) e poi la fine delle grandi ideologie. Siamo senza certezze e le risposte ai nostri dubbi non verranno certo dagli editoriali, dai grandi commenti, dalla televisione, che sono come le dichiarazioni dei politici.

Chi può darci queste risposte?

Forse una possibilità viene da chi si è rimesso seriamente a fare i conti con la vita e con il mondo. Provo a stimolare queste tendenze, curando una collana per una casa editrice. Die andere bibel, l'altra biblioteca, che mi permette di pubblicare quello che leggo e che mi piace. Per il resto faccio poesia.

LA MOSTRA. Al Palazzo delle esposizioni

La Roma del '44 e le luci dell'arte

NADIA TARANTINI

ROMA. Roma non scorda il passato, anzi vi affonda le mani. Dal 16 dicembre con una mostra-evento dal titolo fantasioso e suggestivo: «Sotto le stelle del '44». Era il titolo di un diario di Sieno - il segno che l'iniziativa in programma al Palaexpo - prenderà la forma dello spettacolo e della vita quotidiana, un evento cioè con forti contenuti emotivi, pur nel rigore della ricerca. Si percorreranno lungo tutti i piani del Palazzo delle Esposizioni la vita e l'arte, gli espedienti e la involontaria grandiosità del popolo, quando sia stretto dalla necessità di resistere. Come fu nel primo semestre di quell'anno fatale per la città: fino al 3 giugno preda dell'occupazione tedesca, sede di luoghi d'orrore come via Tasso - dove c'erano le celle per la tortura, ma dove restò, incongrua testimone, anche una normale portiera. È una delle persone che gli organizzatori hanno rintracciato, per costruire la trama degli interventi diretti, delle interviste raccolte da Carlo Lizzani e Nanni Loy, tra persone ben conosciute (come Alberto Sordi) e no.

Pensata nelle stanze private dell'Archivio della Scuola Romana, e proposta da Miriam Malai, Enzo Siciliano, Lucio Villan e Netta Vespi gnani, la mostra «Roma nel '44» è stata presa in cura dalla giunta Rutelli, dal Palaexpo e da Cinecittà - oltre a un pool di sponsor che ne garantiranno il costo: un miliardo, poco considerando l'evento - dice l'assessore Gianni Borgna - troppo per le casse capitoline. Sintonia politica e culturale tra il progetto privato e le intenzioni del sindaco di Roma, che ieri mattina nella presentazione alla stampa ha definito la mostra «un momento di memoria» particolarmente utile dopo un anno di «discussioni appassionate

su fascismo e antifascismo». Chi ne prova fastidio, ha aggiunto Rutelli, «prova un ingiustificato fastidio nei confronti della storia».

È la genesi della mostra: in un amore politico per Roma, «una città che nei momenti drammatici dà sempre il meglio di sé...» il cui anno di morte e resurrezione è stato così ricordato da Miriam Malai, portatrice di una «incredula soddisfazione» per il fatto che la mostra è andata in porto. «Non c'era da mangiare, ma c'era gente che faceva musica, c'erano teatri aperti con cose belle da vedere», eco della «profonda vivacità di questa città, vissuta magari prendendo in giro se stessa». Anche il lavoro della mostra procede vivace, e a pochi giorni dal via non è ancora concluso. «Appena si va a toccare questo che ancora in parte può essere considerato un nervo scoperto, dell'anno dell'arrivo degli americani, esce fuori una quantità di materiale inedito, ognuno dei milioni di italiani che hanno vissuto quell'evento ha una storia da raccontare: sono le parole di Maurizio Di Puolo, che cura l'immagine e l'allestimento della mostra.

Si entrerà dunque nei sotterranei di quell'anno, realmente: le cantine del Palaexpo accoglieranno l'anno nero, e si risalirà alla vita quotidiana, passando sulla linea netta e sottile del 4 giugno del '44, tutto cambiato. E poi si visiteranno i luoghi dell'arte, della letteratura, che nel 1944 fiorirono in ricche espressioni. Per quanto *multimediale*, la mostra è una mostra d'arte, e la sezione «arti figurative», curata da Maurizio Fagiolo, conterrà 200 opere tra dipinti, sculture e disegni, comprese opere di due importanti collezioni private, mai esposte prima.

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

Vent'anni dopo. Ritorno in Vietnam
(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)
Minimo 30 partecipanti!

Partenza: Roma 28 dicembre. Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio: 13 giorni (10 notti)

Quota di partecipazione: lire 4.120.000 - visto consolare lire 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola lire 425.000.

Itinerario: Italia/Hong Kong/Hanoi/Halong/Hanoi-Vinh-Quang-tri-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong, Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32 - Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN
MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 24 dicembre. Trasporto con volo di linea. **Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).** **Quota di partecipazione** Lire 3.450.000

Supplemento camera singola L. 465.000. **Itinerario:** Italia/ Pechino/ Dali / Lijiang / Dali / Kunming / Xian / Pechino / Italia. **La quota comprende:** volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
Palazzo Serra di Cassano - Napoli - Via Monte di Dio, 14

Nel decennale della scomparsa di Enrico Berlinguer, oggi 29 novembre 1994, alle ore 18.00, nella sede dell'Istituto, Antonio Bassolino, Teresa Bartoli, Sergio Mattarella presenteranno il libro

Il mondo di Berlinguer
di Antonio Rubbi, pubblicato dall'Editore Napoleone

Sarà presente l'autore

Troppi tagli, lo spazio in crisi

La Finanziaria, l'Alenia e l'Asi Si risparmia senza ricerca?

ROMA. È davvero un risparmio tagliare i fondi allo Spazio? La domanda, retorica, è stata al centro dell'incontro sulla riorganizzazione di Alenia Spazio, che la Sezione del Pds dell'azienda romana ha organizzato sabato scorso. La risposta, scontata, è stata no. Tant'è che da più parti si è chiesto che siano proprio i Gruppi parlamentari progressisti a fare in modo che il Parlamento trovi nella Finanziaria '95 le risorse necessarie per frenare, e magari ribaltare, il declino grave e imminente delle attività spaziali dell'Asi (Agenzia spaziale italiana) e del paese. Con modulazioni diverse il tema è ritornato più volte nella relazione di Di Antonio, negli interventi di specialisti dell'Asi (come Rum e Pemice) e di

Alenia Spazio (tra cui il Presidente onorario Fantò e l'ingegnere Antonio Rodotà), negli interventi del Segretario dell'Ampra Festucci e dell'onorevole D'Alessio. Urbani, responsabile del settore aerospaziale della Direzione del Pds ha definito la situazione dello Spazio in Italia una «emergenza» che va affrontata subito nella sua specificità, anche se nel quadro del tema più generale e non meno cruciale della ricerca scientifica e tecnologica. Urbani ha reso noto che il Pds ha proposto ai Gruppi progressisti di impegnarsi affinché il Senato, ove la Finanziaria '95 è in discussione, ripristini e aumenti le risorse in una misura sufficiente a superare la drammatica crisi finanziaria dell'Asi. Che, lo ricordiamo, è dovuta al crescere del divario strutturale tra risorse richieste (da programmi avviati e sottoscritti) e risorse effettivamente disponibili. Urbani auspica che, su questo punto, si possano raggiungere intese con altre forze e dichiara la piena disponibilità a con-

frontarsi col governo. Significativa la presenza del Presidente Cesare Salvi, che ha assicurato l'interesse del Gruppo progressista al Senato. Mentre il Senatore Falomi, che ha presieduto l'incontro, si è impegnato a portare la questione all'attenzione della Commissione Bilancio in sede di Finanziaria. L'incontro è stato vivacizzato da alcune «provocazioni» contenute nel documento sulla riorganizzazione dell'Alenia. Privatizziamo l'azienda, ha detto di Antonio, rivolgendoci magari alla Olivetti e alla Fiat, se Finmeccanica non si deciderà a riconoscere lo Spazio come «core business» del Gruppo. «Le provocazioni possono essere utili per muovere le acque. Ce n'è bisogno, come sanno i 5000 lavoratori, all'80% specializzati, delle aziende aerospaziali» ha aggiunto Urbani. «Ma per risolvere il problema occorre andare oltre». Ed ha annunciato che c'è in preparazione il Secondo Convegno Nazionale dello Spazio.

La quinta interazione fondamentale scoperta da alcuni fisici di Bologna?

Antigravità: la strana forza si nasconde sotto il lago

C'è un effetto anomalo, lì nelle acque a massa variabile del lago Brasimone. Piccolo. Appena misurabile. Di tipo repulsivo. Un effetto che pretende di correggere la legge di gravitazione universale di Newton e la teoria generale della relatività di Einstein. Di rilanciare le nuove teorie quantistiche del campo gravitazionale. E di proporre una nuova interazione fondamentale della natura: che alcuni chiamano quinta forza e altri, invece, antigravità.

PIETRO GRECO

A rilevarlo, quell'effetto anomalo e non del tutto inatteso, è stato un gruppo di fisici dell'Università di Bologna impegnato nell'esperimento Lago. Ad annunciarlo (con ovvia prudenza) al pubblico dei non esperti nei giorni scorsi, nell'ambito del ciclo di conferenze sugli «Enigmi» della fisica organizzato da Marco Capponi per conto dell'Istituto Gramsci bolognese, è stato Sergio Focardi, già preside della locale facoltà di Scienze, collaboratore di Carlo Rubbia al Cern di Ginevra, esperto di camere a bolle. Che di quel gruppo è ideatore e animatore.

Tutto inizia nel 1986, quando il fisico teorico americano Ephraim Fischbach firma, insieme ad altri, un articolo sul *Physical Review Letters* dal titolo: «Rianalisi dell'esperimento Eötvös». Il barone ungherese Lorand von Eötvös aveva svolto nell'arco di trent'anni, tra il 1889 e il 1919, una serie di esperimenti per verificare l'equivalenza tra massa gravitazionale (ovvero il peso di un oggetto) e massa inerziale (legata alla resistenza che un corpo oppone quando subisce un'accelerazione).

L'equivalenza tra le due masse era stata implicitamente dimostrata da Galileo col famoso e virtuale esperimento della Torre di Pisa. Ma

l'equivalenza non era né banale, né scontata. Isaac Newton aveva voluto vederlo più chiaro. E, in un esperimento molto accurato, aveva dimostrato che le due masse equivalenti lo erano per davvero, a meno di una parte su mille. Due secoli dopo il barone von Eötvös ha voluto migliorare questa precisione: dimostrando che l'equivalenza è vera fino al limite di 5 parti su un miliardo. Un risultato che consente ad Einstein di porre il principio di equivalenza alla base della sua teoria generale della relatività.

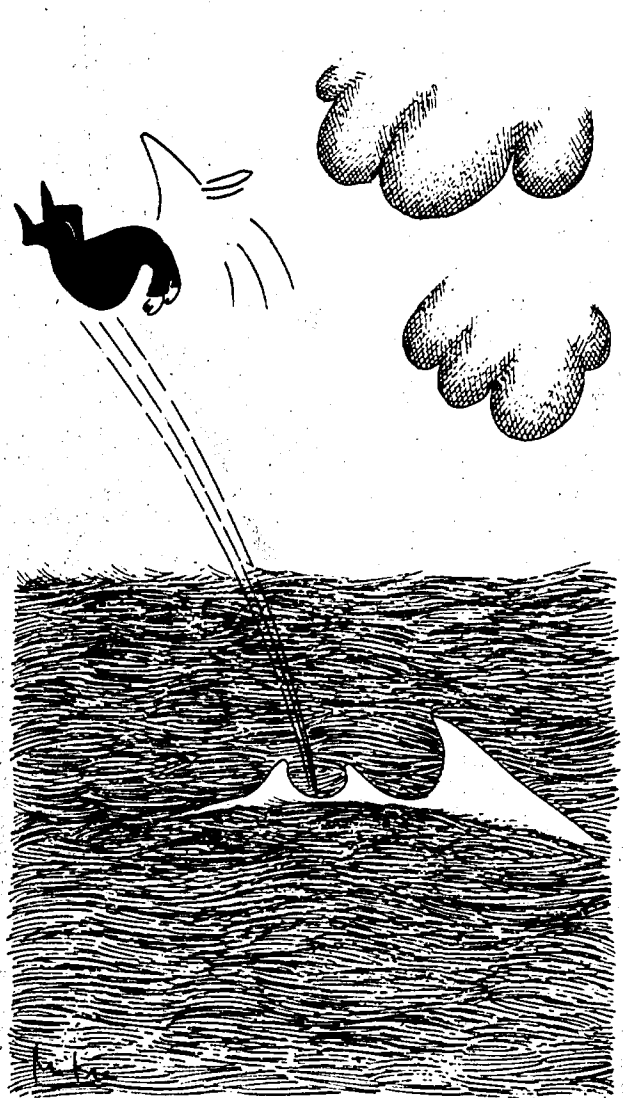
Ritorniamo, dunque, al 1986 e a Ephraim Fischbach. Rifacendo le pulci agli esperimenti di Lorand von Eötvös, il fisico americano vi ricontra delle anomalie importanti. E poiché il principio di equivalenza era stato verificato e confermato al di là di ogni dubbio da Robert Dicke negli anni '60 e da Vladimir Braginskii nel 1972 con misure nel campo gravitazionale del Sole e con la precisione di una parte su mille miliardi, a Fischbach non resta che una sola alternativa: correggere la legge di Newton e attribuire quelle anomalie ad una nuova interazione fondamentale della natura. Una interazione che opera su distanze dell'ordine del metro o, al più, delle centinaia di metri. E

che, a differenza della gravità, ha un carattere repulsivo.

Correggere Newton e Einstein e proporre una nuova forza fondamentale della natura, la quinta, sulla base della revisione di esperimenti effettuati 70 anni prima è impresa poco corretta e poco credibile. La proposta di Fischbach raggiunge la prima pagina del *Washington Post*, ma viene accolta con un certo scetticismo dalla comunità internazionale dei fisici. Anche se quelle anomalie riscontrate, ma non rilevate, dal barone von Eötvös non sono poi del tutto inattese. Anzi. Sono previste e persino auspiccate, perché rendono conto in qualche modo della incompatibilità tra la meccanica quantistica e i principi di equivalenza sui quali si fondano le teorie classiche (non quantistiche) della gravità. E così, mentre lasciamo i fisici sperimentali di mezzo mondo che aprtono nelle miniere del North Carolina, sotto i ghiacci di Groenlandia e presso gli acceleratori del Cern di Ginevra, una serie di nuovi esperimenti alla ricerca delle presunte anomalie di von Eötvös, diamo la parola ai fisici teorici affinché ci spieghino perché quelle anomalie sono così attese.

La meccanica quantistica, la fisica del mondo atomico e subatomico, afferma che l'energia e la quantità di moto esistono in unità discrete, chiamate quanti, che sono (o almeno possono essere trattati come) particelle. La teoria quantistica dei campi ci dice che le forze fondamentali della natura sono mediate, cioè si manifestano, attraverso uno scambio di queste particelle.

Si diceva, però, della incompatibilità tra teorie quantistiche e teorie classiche della gravità. Essa si manifesta nel fatto che ogni versione quantistica della relatività generale di Einstein è ricca di inconsistenze



matematiche. Per superare il problema degli infiniti (le inconsistenze matematiche) che compaiono in tutte le equazioni quantistiche dei campi, i fisici ricorrono ad una serie di teorie basate sul concetto di simmetria e note come teorie di gauge (e ad una serie di artifici matematici). Finora le teorie di gauge (e i trucchi matematici) hanno avuto successo: riuscendo a spiegare in termini quantistici forze come l'elettromagnetismo e l'interazione debole. Anzi, hanno consentito di dimostrare che queste due forze in realtà sono la diversa manifestazione di una sola interazione, l'interazione elettrodebole. Un analogo successo, tuttavia, non si è ancora registrato nel caso della forza gravitazionale. Nessuno riesce a eliminare gli infiniti che compaiono nelle equazioni relativistiche del campo gravitazionale quantistico. Né ad elaborare una qualche compiuta teoria quantistica della gravità. Anche se i tentativi non mancano. Le due strade più

accreditate per risolvere questo che è, forse, il più grande problema della fisica contemporanea sono: una nuova teoria di gauge e la supersimmetria locale e la teoria metrica, cosiddetta delle stringhe. Non ci addentreremo nei misteriosi labirinti di queste due classi di teorie del tutto indipendenti. Diremo solo che, strano a dirsi, entrambi prevedono che a mediare la forza gravitazionale, accanto al gravitone, vi siano altre due particelle: il gravifotone e il graviscalare. Che queste due particelle siano dotate di massa e, quindi, abbiano un raggio d'azione limitato. Dell'ordine dei metri o delle centinaia di metri. Il gravifotone ha una ulteriore particolarità: a differenza delle altre due particelle non produce attrazione, ma repulsione.

Forti di queste premesse e di queste previsioni teoriche, torniamo, dunque, ai nostri amici fisici sperimentali. Li avevamo lasciati sparsi per il mondo negli anni successivi alla provocazione di Fisch-

bach alle prese con strani esperimenti. Gli esperimenti si sono via via conclusi con clamorose conferme puntualmente seguite, ahimè, da frustranti smentite. Fatto sta che, al termine di questo intenso lavoro, Ephraim Fischbach firma su *Nature* il 19 marzo del 1992 insieme a Carrick Talmadge un articolo di resa: «Sei anni di quinta forza», sostengono i due, non hanno prodotto chiare evidenze sperimentali. Se ne deve concludere, continuano, che non solo ci eravamo sbagliati nel fare le pulci al barone von Eötvös. Ma, cosa ben più importante e ben più frustrante, che sono sbagliati anche i due approcci più accreditati con cui tentiamo di elaborare una teoria compiuta della gravità quantistica.

Questa nuova considerazione di Ephraim Fischbach non è, forse, meno forzata della prima. Fatto sta che, d'incanto, cessano quasi tutte le ricerche sperimentali della quinta forza, o dell'antigravità. Mentre quasi tutti desistono, un gruppo, tra i pochi, si mette al lavoro. Lo avete intuito: è il gruppo di Sergio Focardi. Cerca la verifica della legge di Newton, nella regione compresa tra un metro e un chilometro, nelle acque del lago Brasimone che l'Enel rende quotidianamente a massa variabile per produrre energia elettrica. Fortuna vuole che sulle sponde di quel lago l'Enel abbia già un suo centro di ricerche. E che sotto il piccolo lago si estenda una galleria di una sessantina di metri. Insomma l'ideale per piazzarvi un gravimetro e misurare con grande precisione gli attesi effetti gravitazionali, nella decisiva regione compresa tra un metro e un chilometro, determinati dalle periodiche variazioni di livello e, quindi, di massa delle acque. Due i cicli di misure, in due anni: per un totale di 327 giorni. Complessa l'elaborazione statistica dei dati e l'eliminazione degli errori.

Risultati (provvisori): evidenze di un effetto anomalo diverso da zero grande quanto cinque deviazioni standard. Ovvero cinque volte più grande dell'errore associabile alle misure. L'effetto anomalo è di tipo repulsivo. In accordo con le previsioni sull'esistenza del gravifotone e dei suoi effetti avanzate dalla «teoria di gauge» e della teoria metrica delle stringhe.

Certo, Sergio Focardi e il suo gruppo si accingono a rivedere l'analisi dei dati e a proporre per la pubblicazione, a breve, l'indispensabile articolo scientifico. I risultati ottenuti con l'esperimento Lago sono ancora, come dire, *sub iudice*. Ma se quell'effetto anomalo e non del tutto inatteso venisse confermato, allora non solo consentirebbe di «correggere», nientemeno, che Galileo, Newton ed Einstein. Ma consentirebbe anche di trovare una preziosa (ancorché non definitiva) sciorciatoia verso la conquista del *Santo Graal* della fisica contemporanea: l'elaborazione di una compiuta teoria della gravità quantistica. E, forse, l'unificazione di tutte le forze fondamentali della natura.

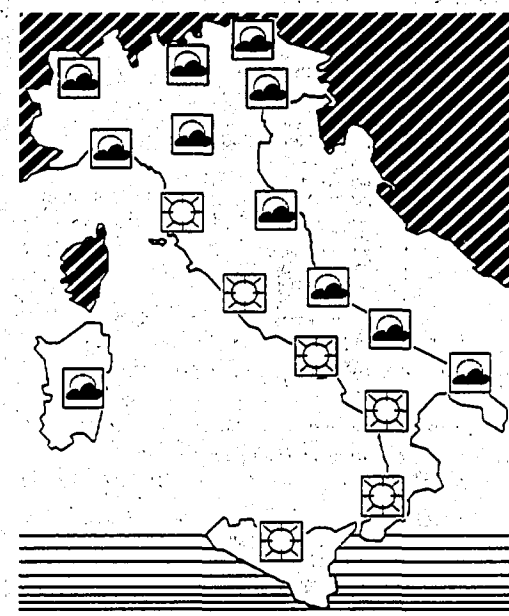
Un cocktail d'erbe cura la eiaculatio precoce

Un Team di scienziati Indiani sostiene di aver realizzato un cocktail a base di 11 elementi tra frutta e radici, inclusi gli asparagi, che possono aiutare nella cura della «eiaculatio precoxa», una turba sessuale molto comune tra gli uomini. B. L. Mehra dell'Istituto d'insegnamento post laurea e di ricerche di Tamnagar ha sostenuto nel corso della Conferenza asiatica di sessuologia che la pozione d'erbe risulta migliore della psicoterapia nel combattere questo problema sessuale che interessa un maschio su 10. In uno studio del team diretto da Mehara che ha coinvolto 45 pazienti, il 60% di quelli che hanno preso il cocktail d'erbe tre volte al giorno per 6 settimane sono guariti ed un altro 28% ha mostrato miglioramenti degni di nota. Nessuno tra coloro a cui è stato somministrato un innocuo placebo, invece, è guarito. Né ha mostrato miglioramenti degni di nota. La cura sembra funzionare, quindi, tenuto conto che solo il 40% tra quelli che si sottopongono a psicoterapia guariscono. La pozione dei medici indiani include radici rare e comuni, frutta e semi. E non è in commercio.

Scienziati senza lavoro in Russia

Sono 300 mila, nella sola Russia, scienziati e ricercatori di alto livello, che nella maggior parte lavoravano nei segretissimi centri di ricerca nucleare dell'ex Unione Sovietica, e che oggi, caduto il comunismo e il muro di Berlino, si ritrovano senza lavoro in un Occidente che pare non abbia più bisogno di loro. E questo dopo che, per anni, le grandi potenze di tutto il mondo li avevano allestiti al punto che fino a un anno fa venivano lanciati, da parte di organizzazioni internazionali, come l'Unesco, continui allarmi per la fuga dei cervelli dei Paesi dell'Est. Cosicché oggi, che di segreti nucleari pare non esserle rimasta traccia e che di fughe di cervelli non si parla quasi più, scienziati e ricercatori sono alla ricerca di una nuova occupazione o, meglio, di una riconversione. Per fare il punto sulla situazione, l'Ufficio regionale dell'Unesco per la scienza e la tecnologia per l'Europa ha organizzato a Venezia una tavola rotonda sulla conversione militare e la scienza, alla quale hanno partecipato rappresentanti di Usa, Russia, Ucraina, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, repubblica Ceca, Slovacchia, Belgio e Italia, Ue e Unesco.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni meridionali cielo da nuvoloso a molto nuvoloso con possibilità di isolate precipitazioni più probabili sulla Calabria e sulla Sicilia. Dal pomeriggio situazione in graduale miglioramento. Sulle regioni settentrionali e centrali cielo da poco nuvoloso a nuvoloso, con graduale diminuzione della copertura dalle prime ore del pomeriggio, iniziando dal settore orientale. Le nebbie si presenteranno estese e persistenti su tutte le pianure del Nord. Visibilità ridotta anche nelle valli e zone pianeggianti del Centro, per foschie dense e locali banchi di nebbia dopo il tramonto e nelle prime ore del mattino. **TEMPERATURA:** stazionaria. **VENTI:** deboli dai quadranti orientali con residui rinforzi sulle regioni meridionali. **MARI:** generalmente poco mossi, mossi l'Adriatico meridionale e lo Ionio.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bolzano	2 11	L'Aquila	1 12
Verona	6 12	Roma Urbe	8 14
Trieste	10 14	Roma Fiumic.	8 16
Venezia	9 13	Campobasso	5 11
Milano	7 11	Bari	5 14
Torino	3 6	Napoli	6 17
Cuneo	1 4	Potenza	3 10
Genova	9 12	S. M. Leuca	8 13
Bologna	7 10	Reggio C.	11 18
Firenze	5 11	Messina	14 17
Pisa	6 14	Palermo	13 19
Ancona	7 12	Catania	7 20
Perugia	7 12	Aighero	6 18
Pescara	7 14	Cagliari	8 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	8 11	Londra	10 12
Atene	5 11	Madrid	7 15
Berlino	6 9	Mosca	-13 -12
Bruxelles	9 12	Nizza	9 16
Copenaghen	4 9	Parigi	6 12
Ginevra	8 10	Stoccolma	2 4
Heisinki	1 4	Varsavia	1 1
Lisbona	9 19	Vienna	6 8

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri - iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri - iniz. edit.	L. 385.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 165.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 145.000

Estero

7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SPA, via dei Due Magelli, 25/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1/2 pagina ferialte L. 4.100.000
 Finestrella 1/2 pagina festivo L. 4.800.000
 Manichette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz.-Legali.-Concess.-Asie-Appalti-Ferialti L. 635.000
 Ferialti L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800.
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 - 86388750-8638881
 Bologna 40131 - Via dei Carracci 99 - Tel. 051 - 6347161
 Roma 00196 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 - 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 - 5521834
 Concessionaria per la pubblicità locale: SPI - Roma, via Boezio 6, tel. 06 35781
 SPI / Milano, Via Milanofort, strada 3, palazzo 38, tel. 02 554171
 SPI / Bologna, Via dei Mille 24 tel. 051 251016

Stampa in loco-simile
 Telelamp Centro Italia, Oricola (Ag) - via Colle Marcanelli, 58 B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giun. 137
 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5, N.33

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscritt. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23:30-01:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of Videomusic programs (12:00-24:00) including Cornflakes, The Mix, Segnali di fumo, etc.

Table of Odeon programs (14:00-24:00) including Informazioni regionali, Pomeriggio insieme, etc.

Table of Tv Italia programs (18:00-24:00) including Musica e spettacolo, Una vita da vivere, etc.

Table of Cinquestelle programs (14:00-24:00) including Informazioni regionali, Pomeriggio insieme, etc.

Table of Tele+1 programs (13:30-24:00) including Gli sgangheroni, Stazione termini, etc.

Table of Tele+3 programs (13:00-24:00) including Il Cavaliere del sogno, Il Cavaliere del sogno, etc.

Table of Guida ShowView programs (12:00-24:00) including Radiotre, Radiotre, etc.

Table of Radiotre programs (12:00-24:00) including Radiotre, Radiotre, etc.

Quasi quattro milioni per Chiambretti-Rossi
VINCENTE: Stranmore (Canale 5 ore 20 32) 9.342.000
PIAZZATI: Novantesimo minuto (Raiuno ore 18 18) 8.410.000

CHI L'HA VISTO? RAITRE 20 30
Un'intervista all'ex capo del Sisd Riccardo Malpica sui killer della Uno bianca. Malpica racconterà di un rapporto redatto da Sisd sulla vicenda e mai ascoltato. In sceltta anche un collegamento con Bologna per ascoltare testimoni e parenti delle vittime dei killer della Uno

Riecco Peter Falk (stavolta con signora)
20 40 TENENTE COLOMBO-INDAGINE A INCASTRO
Telefilm con Peter Falk

14.10 IL ROMANZO DI MILDRED
Regia di Michael Curtiz, con Jean Crawford Ann Blyth Jack Carson Usa (1945) 110 minuti
Da un romanzo di Caine quello del Postino suona sempre due volte una distillato di cattiveria allo stato quasi puro

Spettacoli

L'ANNIVERSARIO. A 70 anni dalla morte Puccini conquista, oltre le folle, anche la critica

Giacomo e le donne Povere amanti mamme in agguato

Il cuore nell'Ottocento e la testa nel Novecento; i dolci sogni d'amore e le miserie dei rapporti quotidiani; la riservata eleganza e i giochi grossolani: Giacomo Puccini, del quale ricorre oggi il settantesimo anniversario della morte, fu davvero un uomo «doppio», diviso. Le sue opere continuano a mietere successi (la *Bohème* è ancora il melodramma più eseguito in tutto il mondo). Proviamo a indagare una delle ragioni. Le donne, per esempio.

MATILDE PASSA

Alle quattro del mattino, il 29 novembre di settanta anni fa, Giacomo Puccini morì. Un collasso sopraggiunto dopo l'asportazione di un tumore alla gola lo stroncò nella clinica di Bruxelles dove già si sperava di vederlo salvato. Aveva 66 anni e un'estenuata voglia di vivere, o meglio una persistente ansia di morire. Ci sono due particolari che colpiscono nella fine del nostro operista tanto amato dalle folle quanto visto con sospetto, se non con avversione, da molta parte della critica: primo, la morte di tumore, malattia tanto novecentesca, lui così radicato nella tradizione operistica dell'Ottocento; secondo, il tumore che lo colpì proprio alla gola, luogo eletto della vocalità e di quella vocalità esasperata che proprio lui aveva portato a vette impensabili. Si potrebbe ritrovare in questo gioco di sincronie il segno di quanto l'artista fosse congeniale alla nostra epoca, ancora così in bilico tra vecchio e nuovo, immersa in una doppiezza un po' schizoidale che stenta a produrre una diversa armonia.

Una doppiezza che Giacomo riversò sia nella vita che nell'arte. Se il vitalismo toscano lo trascinava a godersi la vita, a fiondarsi nella caccia tanto delle anatre quanto delle donne, il tarlo della malinconia fin de siècle lo riportava tra le soffici morbosità del decadentismo. Se il nuovo corso della musica europea inaugurato da Wagner, proseguito da Debussy e scardinato da Schoenberg, lo attirava, sia pure con reazioni diverse, la melodia della tradizione italiana lo teneva incatenato come un terreno sicuro sul quale appoggiare i propri sentimenti. Ma sotto ribolliva quell'orchestra in cerca del nuovo, ansiosa di rompere le righe, di raccontare il frantumarsi di tutte le certezze. E dietro l'apparenza fine e sin troppo sensibile del musicista scalpitava il bambino irriverente, il toscano che, con coprolalia mozartiana, si divertiva a verseggiare «caccia di Lucca è sempre senza pecca...».

È stato detto che Puccini non amava le donne. Mosca Camer, nella sua celebre biografia, dipinse un Giacomo prigioniero del complesso materno, quasi un omosessuale latente. Se in Verdi serpeggiava il complesso del padre (vedi eroine ed eroi sempre in lotta con l'autorità maschile), ratificato nel complesso edipico da Freud, al giro di boa del Novecento con i suoi fermenti di rinascita femminile, ecco in agguato la Madre. Anzi la Grande Madre junghiana, ovvero il femminile divorante, tanto più divorante quanto più mascherato sotto le vesti della dolcezza e della seduzione.

Di questa ambiguità le figure femminili pucciniane grondano. A cominciare da Tosca, virago dolcissima e selvaggia nella sua gelosia, pronta a sedurre, persino a uccidere ma fatalmente preda della sua stessa materia. E persino un'ingenua ricamatrice come Mimì nasconde sotto la sua cuffietta una rapidità a farsi conquistare dallo squattrinato poeta che svela un'abilità a tessere tele di ragnu sentimentali. Per arrivare fino a Turandot, la meno ambigua di tutte, perché dichiaratamente cattivissima: una sorta di Walkiria che, anziché battersi con giavellotto ed ascia contro i suoi pretendenti, li distrugge col gioco dell'intelligenza. Un'e-

quazione donna intelligente-donna pericolosa che si è vista in diversissime salse (fino a *Basic Instinct*, ad esempio). Vero è che Puccini non amava le intellettuali, né le muse ispiratrici alla Alma Mahler, per intenderci. La compagna della sua vita, Elvira, fuggita dal marito per seguire il musicista alle prime armi, non aveva certo la statura di una Mathilde Wesendoch, il grande amore di Wagner. Aveva compiuto un grandissimo atto di coraggio, lei piccola borghese di un piccolo paese di provincia, lasciando la casa coniugale per unirsi a Giacomo, ma in quel gesto aveva consumato probabilmente tutta se stessa. Il resto della loro unione fu un tormento senza estasi, un inferno. Lei non capiva nulla di musica, lui non la metteva a parte dei suoi fermenti interiori, la tradiva continuamente inseguendo gonnelle, più per stanca tradizione di «virilismo» che per filosofico dongiovannismo. Lei impazziva di gelosia. Fino alla misera tragedia che li portò in tribunale e su tutti i giornali quando la giovane cameriera Dora si suicidò per le accuse infami rivolte dalla gelosissima signora Puccini. Li salvò da devastante scandalo il ridotto tam-tam dell'epoca e un rapporto nevrotico che li inchiodava alle rispettive impotenze. Lui a vivere un rapporto profondo, totale con una donna, lei a ritrovarse se stessa.

È facile, persino troppo, individuare nei deliri parossistici di Turandot, nel suo gelo, l'eccesso di Elvira, così come nella «povera» Lù il sogno di una donna capace di totale dedizione, una dedizione



che non chiede nulla, ma solo offre se stessa per la felicità dell'altro. Non l'amore eroico e spudorato delle donne verdiane, ma il dolente dissolversi di una femminile che non ha più nulla da rivendicare. Per la prima volta con *Turandot* le due donne non sono ambigue. Un colpo di scena finale doveva riportare Turandot dal gelo al calore grazie all'amore. Ma quel colpo di scena, come è stranoto, Puccini non riuscì a comporlo. Morì con la carta da musica tra le mani. Un nodo alla gola gli impedì di cantare un rapporto d'amore compiuto e felice. Un nodo alla gola che ci stringe ancora, uomini e donne. Ecco perché il «piccolo borghese», il sentimentale, il nevrotico, l'antimoderno Puccini continua a commuoverci. E a ferirci.

Ed oggi un convegno lo scopre wagneriano

Allo scoccare dei settant'anni dalla morte, Lucca dedica al concittadino Giacomo Puccini una manciata di concerti e un convegno apertosi venerdì all'insegna di un piccolo scandalo: sotto le volte di villa Bottini è risuonata una «Leccatissima» cantata (sic) inedita di Domenico Puccini, nonno del nostro, il cui oggetto era una scorpacciata di sorbe e relative conseguenze. In Toscana, insomma, l'«Inno del corpo sciolto» di Roberto Benigni ha i suoi antenati, e del resto anche Giacomo era un coprolalico impenitente.

Il convegno voleva aggiustare il tiro delle valutazioni critiche intorno ad un musicista che fin dagli esordi si trovò sotto il tiro incrociato di tradizionalisti e novatori. Perché sventava i gioielli antichi dell'opera italiana, solo per far calzare il coturno tragico a piccole creature come Mimì; perché all'infrancosava e all'intedesca tendendo l'orecchio al wagnerismo, a Massenet, e poi, a suo tempo, a Debussy, ma senza mai saltare il fosso dell'avanguardia. Perdurava la taccia di musicista piccolo-borghese, e capirete che in epoca fascista e poi - dal versante opposto - in pieni anni '50 e '60 ciò suonava criticamente terrificante.

Ma negli anni '70 scocchava l'era della rivalutazione. Si cominciò a sottolineare che se «Bohème» e «Turandot» continuavano a suonare così diversi da «Pelléas», «Salome» e «Petrouska», molto spesso era, comunque, degli stessi «amesi» musicali che si trattava: amesi armonici e timbrici, soprattutto. La rivalutazione ebbe tratti anche un po' curiosi essendo dettata in buona sostanza dalla caduta di alcuni tabù del gusto musicale, e dunque dalla volontà degli «addetti» di riprendersi il piacere di ascoltare Puccini senza doversi vergognare. Oggi ci troviamo in un'altra fase critica, che il convegno luccchese ha messo in luce. Mentre Vittorio Savietti ci mostra l'anima sinfonica e wagneriana del giovane Puccini, quello dei lavori di scuola, delle «Villie» e dell'«Edgar», si studiano i temi della produzione, della ricezione e del consenso. Marco Capra racconta dei pennivendoli al servizio di Ricordi e Sonzogno, che sulle riviste specializzate recensivano invariabilmente in pro dell'editore di riferimento; Biancamaria Antolini illustra il ferreo controllo dello stesso duopolo sull'archimificata rete teatrale italiana, fin nei piccolissimi centri, a suon di ricatti. □ E.T.



Giacomo Puccini e sotto un'immagine del musicista sullo spartito della «Tosca»

L'INTERVISTA. Marcello Conati spiega le radici della sua modernità

«È un artista del '900 Nelle sue note c'è già il cinema»

LUCCA. In una sessione del convegno luccchese, Marcello Conati, uomo di teatro e studioso da sempre interessato alle virtù e ai vizi del melodramma nazionale, ha appena demolito brillantemente, analizzando pagine da *Tosca* e *Turandot*, un altro degli stereotipi del preteso «verismo» di Giacomo Puccini, il montaggio sempre funzionale e realista dell'azione, mostrandoci quanto tempo vuoto - in realtà pieno di musica - Puccini lasciò alla decantazione psicologica degli eventi, al tempo soggettivo. Ma è delle eroine pucciniane che vogliamo parlare con lui, di quell'universo femminile che continua a far sgorgare lacrime inesauribili agli appassionati del melodramma. Di questo tema Conati è stato un attento indagatore.

Conati, lei ha studiato uno dei più interessanti fra i tanti progetti mancati di Giacomo Puccini, la «Maria Antonietta», di cui Luigi Illica intorno al 1905 aveva già steso un'ampia e circostanziata sceneggiatura. Penso che Illica, autore del testo di un lavoro fra Ancien régime e Rivoluzione come «Andrea Chénier» per Umberto Giordano, avesse in mente qualcosa dello stesso genere: dal minuetto alla ghigliottina...

Proprio così, da quello che emerge dai carteggi dei due e dagli appunti superstiti, è questo che Illica aveva in mente, e che invece Puccini non voleva assolutamente: aveva paura di fare

ELISABETTA TORSELLI

una seconda *Manon*. E così nel 1907 il progetto della *Maria Antonietta* fu accantonato a favore della *Fanciulla del West*: non dimentichiamo che non c'era più Giacosa a far sempre da cuscinetto fra Illica e Puccini come in *Bohème*, *Tosca* e *Butterfly*. Puccini pretendeva un'assoluta rinuncia alle notazioni settecentesche e una totale concentrazione sulla fine di *Maria Antonietta*, prigione e condanna: tra l'altro si era procurato lo schizzo di Jean-Louis David che ritrae *Maria Antonietta* sulla carretta per la ghigliottina. C'è dietro il solito «lato neroniano» di Puccini che ama mettere in scena la donna tradita, vilipesa, torturata, perfino degradata. Ma io penso che ci fosse dell'altro, altre sperimentazioni, altri valori musicali. Puccini ci ha lasciato solo degli schizzi la cui collocazione non è sempre chiara, però abbiamo certamente, ad esempio, una «scena di prigione» in cui gli appunti alludono al suono del cucchiaino contro la gavetta, al grido ostile della folla... a sonorità naturalistiche o metalliche, fredde, moderne.

Lei ha parlato di un lato neroniano e sadico di Puccini: donne che Puccini fa morire della loro fragilità come *Manon* e *Mimì*, donne innamorato a cui si infligge ogni genere di tortura psicologica e materiale come *Tosca* e *Lù*, farfalle a cui si strappano le ali come *Butterfly*. Ma c'è un'eccezione, e, guarda caso, è proprio l'eroine del progetto rivale - e alla fine vittorioso - di *Maria Antonietta*, è Min-

nie della *Fanciulla del West*.

Infatti: ciò che Puccini vuol vedere degradata, a quanto pare, è la donna-amante. Minnie, nonostante la giovinezza e l'amore per il bel bandito Johnson, appartiene all'archetipo della mamma, unico riferimento affettivo per i suoi cercatori d'oro che lei ammonisce quando non fanno i bravi ragazzi, ma senza durezza, coltivandone i buoni sentimenti. Non ha neanche, Minnie, un vero antagonista: lo sceriffo Rance è un velleitario, gli manca la statura satanica di uno Scarpa. Diverso il caso di *Turandot* che incarna all'inizio un tipo femminile duro e distante di madre autoritaria.

Insomma, la mamma si salva comunque. Nella sua relazione lei parlava di un nesso fra la *Giovane Scuola* e il cinema che sarebbe nato a distanza di pochi anni e che quando Puccini morì era in pieno sviluppo: come se questo mezzo nuovo fosse nato per rispondere ad esigenze della rappresentazione già presenti sulla scena «viva».

Sì, c'è molto nella *Giovane Scuola* che chiama il cinema oramai alle porte, montaggio e ritmo dell'azione, e in seguito, direi, il trasferimento o il presentimento di alcune vere e proprie tecniche, come nel secondo atto di *Tosca* quella specie di carrellata fino al primissimo piano sulla donna vittima.

E non a caso uomini della *Giovane Scuola* come il librettista Gioacchino Forzano corrono come registi e sceneggiatori l'avventura del giovane cinema italiano.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Rocco e la candid camera

IL MEZZO CORROMPE la realtà anche quando la «comunicazione» senza apparenti intermediazioni, dicono alcuni. Sostengono cioè che la televisione (per esempio) col solo fatto di essere presente obbliga in qualche modo a comportarsi in maniera non naturale. C'è stato chi iperbolicamente ha sostenuto che persino programmi come *Un giorno in pretura* non sono affidabili: la presenza delle telecamere condiziona i comportamenti di imputati, avvocati e giudici i quali si sentirebbero spinti ad esasperare i toni e perfino le decisioni per acquisire protagonismo e popolarità.

È una tesi che ci sembra di non poter condividere: siamo portati ad escludere che un magistrato calchi la mano per primeggiare in video o un accusato, che rischia anni di galera, si preoccupi di ben figurare in tv. Resta però inoppugnabile il fatto che ognuno, una volta inquadrato, modifica i propri atteggiamenti per risultare più gradito e persuasivo. Quindi la maggioranza dovrebbe rifiutare i messaggi, registrati in una complice *media luz* che fa bene alla pelle, del tele-premier Berlusconi che, quando appare in video, flauta con voce baritonale e per lo più rassicurante offrendo di sé un'immagine ringiovanita, distesa e più capelluta che non nella quotidianità.

Se ne deduce che gli amanti della «verità» (tanti, no?) quella nuda e anche cruda («calva e sciatta») debbono privilegiare le riprese rubate, le *candid*, le relative trasgressioni alla privacy che sorprendono impreparati i personaggi più famosi lontani dalla sala trucco e doppiaggio dandocene una visione non artefatta. Non dico che molti preferirebbero le telecamere nascoste nei bagni o negli ascensori, ma non collocate su ribalte troppo favorevoli sì. Ecco quindi spiegato il trionfo dell'incontro Buttiglione-Tajani (trasmesso da *Sriscia la notizia* e quindi da tutti gli altri) scappato ai due che, in attesa del «chi è di scena», ignari aspettavano di esibirsi nei rispettivi ruoli ufficiali. Fra le quinte non fingevano: Cicciobello e Cicciobrutto o meglio «il gatto e il gatto» (ma non erano «il gatto e la volpe»? Sì. Ma qui la volpe non c'era) han parlato come nella vita, senza infingimenti retorici, come due pali della *banda dell'Ortica* (quella cantata da Valdi-Jannacci, composta da furbacchioni da bar un po' cialtroni, un po' *balasca*, ladri di polli coinvolti in colpi più grandi di loro).

QUEI MINORI della stona milanese anche loro sognavano, nell'intimità, di mettersi in proprio, di lasciare la banda per farne un'altra. E facevano discorsi analoghi a quelli sentiti nel *separé* di Retequattro («Quelli non ci sanno fare...», «Molliamoli e mettiamoci insieme. Magan non subito... Tu fai finta di restare lì, poi...». Appuntamento? All'alba davanti ai seggi elettorali, la prossima primavera). Ma qualcuno ha fatto *tana*. Un successo strepitoso, ascolti stellari e quindi anche delusione e scacco per quanti preferiscono la fiction e non accettano la «verità» (che fa male, si sa: anche questo lo dicono le canzoni che per confermare le ovvietà sono il massimo). Non capisco né giustifico, sinceramente, l'abbattimento di quanti pensavano ai due sorci intrappolati con abilità ai limiti della carognaggine dai derattizzatori di *Sriscia*, come a due referenti ineccepibili. Calma: non abbiamo certo scoperto Sean Connery che si infila il parrucchino o Robin Hood che si cambia il pannolone, ma due personaggi fortunatamente ridimensionabili che si sono lasciati andare in una pausa, due politici all'antica italiana fuori set. Che, beccati, parlano di «diritto alla riservatezza» e i nostri diritti all'informazione, alla trasparenza, alla verità?

Meno male che nel pollaio qualche gallina sveglia c'era nmasta. Rocco e Antonio: non eravate a *Scherzi a parte*. Preparatevi a diventare due vittime della tv gaglioffa e piratesca, ma per una volta tanto vendicatrice. Che ognuno la prenda come vuole: complimenti per la trasmissione.

TEATRO. L'allestimento della Beier

Giulietta e Romeo tra rock e teppisti

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Guardare ai classici con gli occhi della contemporaneità, non per cancellarli ma per impossessarsene. È questa la chiave con cui la regista tedesca Karin Beier ha messo in scena *Romeo e Giulietta* di Shakespeare per il Düsseldorf Schauspielhaus, al Teatro Lirico di Milano nell'ambito del Festival dei Teatri d'Europa. Dunque la tragedia d'amore più famosa del mondo, un oggetto di culto che dura da quattrocento anni, vista con occhi che tendono a sottolineare non tanto il romanticismo di una triste vicenda, ma il senso tragico e insieme dolce di un amore giovane all'interno dell'inquietudine della nostra esistenza.

Così fra musiche rock e le inquietanti parate guerresche dei giovani amici di Romeo Montecchi in aderentissima calzamaglia e *cache sex* o in divise militari da operaia, che si esercitano nelle arti marziali secondo un rituale per bande che mette in primo piano l'amicizia virile, si svolge la celeberrima vicenda. Ma più che a Verona, complici anche i costumi che svaniscono da una contemporaneità da fumetto a incursioni nel neoromantico, potremmo essere in qualsiasi, violenta realtà metropolitana tipo *Arancia meccanica*. E nella scena di Florian Etti, un candido spazio-deposito di grandi tubi cilindrici ci si potrebbe aspettare di vedere improvvisamente apparire le bande rivali di *West Side Story*. Anche la traduzione di Frank Günther con quei «non telefonarmi più» e «merda» ci riporta immediatamente alla scelta stilistica dello spettacolo della Beier che ha il suo culmine nella gran festa, nel corso della quale

Romeo e Giulietta si incontrano: un ballo grottesco di sesso furtivo, dove la ragazzina, con un cappellaccio nero in testa, in precario equilibrio sui tacchi alti e il Romeo esperto negli ultimissimi balli, che danza con protervia, sottolineano la loro diversità per il modo ancora fresco con il quale vivono l'amore. Quasi giocando, ancora bambini, malgrado tutto.

Questa adolescenza tenera la ritroviamo anche nella scena d'amore del balcone che li vede dondolare, sospesi in aria su due trapezi-altalene, ricordo di un'infanzia non così lontana. Ma tutto il resto è stravolto e irriso a partire dal mondo violento degli adulti, dai segni di una vita quotidiana che si mescola con il potere. Il principe, incapace di mantenere l'ordine fra le due famiglie nemiche, è una specie di clown un po' demente. E frate Lorenzo, con il suo inappuntabile *clergyman* è la gelida anima nera della storia. A lui la regista lascia il compito di concludere questa vicenda di avvelenamento e di coltello che, ci si dice, avrebbe anche potuto concludersi diversamente.

C'è un'ironia corrosiva in questo *Romeo e Giulietta*, una grande attenzione alla fisicità con cui comunicano i personaggi. E c'è un'indubbia freschezza nella bravissima e giovanissima Giulietta di Caroline Ebner e nel Romeo di Mathias Leja. Notevole anche l'interpretazione di Bernd Grawert (Mercuzio). Peccato che lo spettacolo sia apprezzato da una dimostratività a tutti i costi che condiziona l'idea di farne una tragedia di ragazzi. Il pubblico, in gran parte giovanissimi, ha applaudito con calore.

IL CASO. Ancora polemiche per il programma di Chiambretti e Rossi

«Non remate contro... il Laureato»

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI. «Bravi, bravi, però quel Paolo Rossi...». Luigi Locatelli si complimenta così con Bruno Volgino, il capostruttura di Raitre, all'indomani del record di ascolto registrato dalla prima puntata del *Laureato*. Il terribile Chiambretti e il collega che ha furoreggiato con *Ad Hammamet* e *La lista* sono riusciti a tenere incollati davanti al piccolo schermo una media di 3.844.000 spettatori con uno share di circa il 30%. Un vero e proprio boom nella storia della tv di Stato, considerata la durata della trasmissione (70 minuti) e la tarda ora di programmazione (dalle 22,45 in poi). Insomma, il direttore di rete, ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco: le cifre parlano chiaro in barba al «senso della misura» suggerito in vano dallo stesso Locatelli.

Il fronte delle polemiche, intanto, sembra destinato ad espandersi. Dalla Fininvest, il conduttore di *Stranamore* preso in «castagna» dal pestifero Pierino fa sapere: «Non sono l'autore della trasmissione e comunque la storia presa di mira da Chiambretti era nella prima puntata della scorsa edizione, mentre io ho cominciato ad occuparmi personalmente dei casi trattati solo a metà dell'anno scorso. Sicuramente la testimonianza di Filippo Thiella è stata estorta ed io posso anche non essere a conoscenza di un'eventuale eccezione alla regola della verità». Chiambretti ricorda che Alberto Castagna è

innanzitutto un giornalista professionista e come tale ha il dovere di verificare le notizie. In ogni caso, la Fininvest non sarebbe intenzionata ad agire legalmente contro la Rai. Rimane l'esposto del giovane «innamorato affranto a pagamento», che ha fatto di tutto per evitare che la sua confessione diventasse di pubblico dominio.

Se il peggio sembra passato nello scontro indiretto fra la tv di Stato e quella commerciale, un polverone si sta sollevando in campo politico. Alessandra Mussolini ha annunciato ieri che chiederà, in un'interrogazione al ministro delle Poste Tatarella, «perché il governo non si attivi, affinché la Rai sia portata in una logica di mercato e di concorrenza, a tripartire il canone, permettendo ai cittadini di pagare non tutta la tv, ma quei canali che meglio rispondono alle proprie esigenze e ai propri gusti». Una sorta di liberalizzazione all'insegna del buon gusto personale del telespettatore che la deputata napoletana di An suggerisce prendendo spunto proprio dal *Laureato*. «Si spaccia per satirico - sostiene la bionda nipote della Loren - ma il programma è solo un momento di propaganda politica spicciola a senso unico, condotto da un linguaggio volgare e diseducativo». L'ex valedetta di Pippo Baudo attacca anche la Rai «apparsa tanto libera al punto che, per faziosità e politicizzazione di sinistra, fa addirittura schifo».



Paolo Rossi e Piero Chiambretti in «il laureato»

Pronta la replica di Chiambretti: «Sono dispiaciuto per due motivi. Primo perché nella prossima puntata avremo tra gli ospiti il sindaco Bassolino e dovremo infierire su di lui, visto che è il portavoce della Mussolini. Secondo, non è nel mio interesse fare una tv faziosa che metta «neri» contro «rossi»; non è più il tempo, anche perché Rossi ce l'abbiamo già». Insomma, «non remate contro», ribadisce lo showman torinese impegnato ad organizzare la prossima puntata che sarà registrata sabato dalla facoltà di Chimica della Federico II. Oltre

al sindaco di Napoli, parteciperanno Franca Rame, Mino Damato e il ministro della Pubblica Istruzione, D'Onofrio. Ma il piatto forte sarà una partita di calcio disputata giovedì sera sul campo dell'università di Monte Sant'Angelo. L'Armata Rossa dell'Oriente (capitanata, manco a dirlo, da Chiambretti e Rossi) dovrebbe affrontare gli agenti della Digos. Una gara per sancire la pace tra studenti e agenti di polizia che dieci giorni fa si sono scontrati davanti alla Questura. Per il fischio d'inizio, però, manca soltanto l'autorizzazione del ministro degli Interni.

Bimbi in tv Interrogazione dei Verdi

«Queste cose non fatele fare in casa ai vostri bambini, lasciatele fare ai cinesi», ha commentato Mike Bongiorno in tv di fronte al difficilissimo e pericoloso esercizio acrobatico di un gruppo di piccoli cinesi durante *Bravo, bravissimo*, su Canale 5: esercizio tanto pericoloso che il più piccolo degli acrobati (quattro anni) non ce l'ha fatta, ha sbagliato, sembra che si sia addirittura fatto la pipì addosso e molti hanno pensato che fosse per lo spavento. Ma non era vietato (dpr 20/4/94, n.365) l'impiego dei bambini in lavori pericolosi per la loro integrità fisica e psicologica? E quanto chiedono ora in una interrogazione parlamentare ai ministri del Lavoro e della Famiglia i deputati verdi-progressisti: «Vogliamo sapere dal Governo - è scritto nell'interrogazione, primo firmatario Gianni Mattioli, vicepresidente progressista alla camera - quali iniziative sono state assunte per tutelare i piccoli acrobati... In particolare chiediamo se sia aperta un'indagine per verificare se si sia fatto un uso strumentale dei minori, contrario al loro corretto sviluppo: in questo caso chiediamo che ne sia investita l'autorità giudiziaria penale».

Battiato a Napoli Una «messa» e un incontro

Franco Battiato ha incontrato trecento giovani a Napoli, in un botta-e-risposta sulla spiritualità, condotto da digressioni sociali e da garbati «distinguo» teologici. Un appuntamento inusuale, organizzato dai frati minori che l'altra sera hanno ospitato nella basilica di Santa Chiara l'esecuzione della *Messa a-cappella* del musicista, e ieri lo hanno messo a confronto - assieme al filosofo Manlio Sgalambro, autore dei testi delle sue opere - con un pubblico giovanile nel tempio di Santa Maria la Nova.

DANZA. A Milano il nuovo balletto

Carla Fracci bambola viennese

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Per definire la sua ultima fatica, *Alma M.G.W. La bambola di Kokoschka* - una sofferta produzione per un piccolo organico del Balletto della Scala e gli ospiti Carla Fracci e Alessandro Molin, slittata di un giorno ma ormai in scena sino al 4 dicembre al Teatro Carcano - il regista Beppe Menegatti ha coniato l'espressione «balletto didascalico». Il termine, che più volte noi stessi abbiamo adottato per riassumere la cifra stilistica di questo regista convinto che il teatro debba istruire e informare come fosse una conferenza letteraria o storica, si attaglia perfettamente al suo nuovo viaggio attorno al complesso «planetario» Alma Mahler.

Dall'affascinante avventura esistenziale della regina dei salotti viennesi, amata da molti geni dell'arte d'inizio secolo (Gustav Mahler, Walter Gropius, Oskar Kokoschka, Franz Werfel, per dire solo dei matrimoni e amori principali), Menegatti ritaglia, in particolare, la vicenda del suo turbolento legame con il pittore Oskar Kokoschka. E ce lo spiega minuziosamente: con la lettura degli scritti dei due amanti (le lettere e i diari recitati dal bravo, ma spesso enfatico, Franco Di Francesantonio e dalla suadente ed emozionante Carla Fracci), con la proiezione in diapositive dei quadri che Kokoschka dipinse ispirandosi ad Alma, con l'evocazione di musiche importanti per il loro rapporto (come *Tristano e Isotta*) e infine con una danza, soprattutto passi a due del coreografo Wayne Eagling, in bilico tra sentimento e illustrazione.

Sul fondo del palcoscenico stretto da quinte bianche (per facilitare la proiezione delle diapositive) e da un enorme rullo-schermo in prosenio che sale e scende a mo' di sipario, campeggiano sedie e oggetti disparati. Alcuni ci ricordano il design del Bauhaus, fondato

da Walter Gropius (secondo marito di Alma), altri l'Art Nouveau della Vienna «felix» della Secessione. I costumi (disegnati da Francesco Zito, come le scene) propongono un'eguale commistione di stili, un po' perché il rapporto almeno epistolare tra Alma e Kokoschka proseguì ben oltre la rottura ufficiale avvenuta nel 1918 e sino al settantesimo compleanno di Alma (che si spense a New York nel 1964). Un po' perché Menegatti non ha voluto esimersi dal raccontarci anche ciò che è avvenuto sullo sfondo del loro amore e ad esso si è intrecciato: la prima guerra mondiale, dalla quale Kokoschka tornò gravemente ferito, l'avvento del nazismo, l'incontro di Alma con il poeta Franz Werfel (suo terzo marito), l'aborto dell'unico figlio che stava per avere da questi, la fuga di Alma e Werfel in America.

Ciò che tiene insieme questa messe d'informazioni è ancora una volta un espediente storico che finisce però col diventare una traccia narrativa e visiva. Kokoschka dipinse per Alma sette meravigliosi ventagli (sei dei quali conservati oggi in un museo d'Ambrurgo) ove raccontò per immagini la loro storia d'amore come fossero strisce da fumetto. Alcuni ventagli troneggiano perciò al centro della piccola orchestra da caffè viennese che spesso nello spettacolo intona il *Kaiserwalzer* di Strauss, per poi impegnarsi in sonorità più complesse (Schönberg, Berg, Webern e l'indispensabile Mahler di alcuni *Lieder* cantati dal soprano Soile Isokhshi). Chi non avesse colto l'astuto leitmotiv durante la recita, potrà rifarsi nel finale: in scena compare un ventaglio gigantesco e da esso fuoriescono, circondando Alma (Carla Fracci), gli uomini più importanti della sua vita.

Ad Alessandro Molin, che veste il ruolo di Kokoschka, spetta una parte di spicco; è lui a imporsi, a



Carla Fracci

slanciarsi in un bell'assolo, a «portare» Alma/Fracci, a impegnarsi in un duetto maschile (ove Matteo Buongiorno, nei panni del poeta Georg Trakl, appare alquanto impacciato) e a danzare, sia pure solo di sfuggita, con la pupattola che dà il titolo al balletto. La «bambola di Kokoschka» è infatti un ennesimo documento artistico e storico: quando Alma Mahler lasciò Kokoschka questi ordinò alla costruttrice di bambole Hermine Mooss un fantoccio a grandezza naturale somigliante a Alma. Se si pensa a quanti uomini di pezza, o meccanici, hanno nutrito la storia della danza, specie dall'Ottocento a oggi, si può rimanere delusi. Qui la bambola, nuda e con precisi dettagli anatomici, non diviene ispirazione per il movimento. D'altra parte ciò che sembra premere più di tutto al regista è il taglio storico-politico della pièce.

Come in una sua recente produzione fiorentina, *Das Marienleben*, Menegatti si sofferma sulle degenerazioni del nazismo, sulla messa al bando dei maggiori artisti dell'epoca, su immagini di guerra e di lager. Alma, in questo didascalico ma elegante cabaret della memoria, è solo un tocco femminile, la donna idealizzata: una luce spesso anche tragica (come fu la sua vita) che si accende e si affievolisce nel corpo fragile, d'estenuata bellezza di Carla Fracci.





Forum di Assago - 1° Dicembre 1994 - ore 19.30
Giornata mondiale per la lotta contro l'AIDS

CONCERTITALIA

La Musica contro l'AIDS

Un grande concerto con:
Audio 2, Baccini, Mango, Mia Martini, Mietta, Ron, Ivana Spagna, Amii Stewart, Roger Taylor (dei leggendari QUEEN), Gerardina Trovato, Roberto Vecchioni, Renato Zero ... e tanti altri ancora

I biglietti sono in prevendita presso:
Radio Italia Solo Musica Italiana - Via Felice Casati, 2 - Milano
Virgin Megastore - P.zza Duomo - Milano
La Biglietteria - C.so Garibaldi, 81 - Milano
Forum - Assago Milano Fiori

Per ogni informazione: 02/29516606 - 29401904
L'incasso sarà interamente devoluto ad A.N.L.A.I.D.S.
Ringraziamo l'Editore per questo spazio gratuito

Una società mista con Cecchi Gori?

Vertice su Cinecittà a palazzo Chigi E Squitieri propone...

Continua a tappe forzate la marcia di Alleanza nazionale alla conquista del cinema pubblico. Due settimane fa, nello studio di Letta a Palazzo Chigi, lo staff dirigenziale dell'Ente Cinema e i rappresentanti dei partiti di governo si sono incontrati per mettere a punto la strategia di semi-privatizzazione di Cinecittà. Si vuole dare vita a una società mista con Cecchi Gori per rilanciare l'azienda. Ma non doveva essere un pool di imprenditori?

MICHELE ANSELMI

ROMA. Palazzo Chigi, due settimane fa. Alle otto di sera, nello studio di Gianni Letta, i dirigenti del cinema pubblico si ritrovano a discutere del futuro di Cinecittà assieme agli esponenti del governo. Riunione tutt'altro che informale, con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che ogni tanto s'assenta per motivi di governo mentre i convocati, una decina, precisano la strategia di salvataggio. Per l'Ente Cinema Spa ci sono il presidente Grazianni, Miccio, Lucchesi, per Cinecittà l'amministratore unico Amone, per la Lega Scaglione, per Forza Italia Innocenzi, più il direttore generale dello Spettacolo Rocca, un rappresentante del ministero del Tesoro e naturalmente il senatore Squitieri di Alleanza nazionale.

Le mani della destra sul cinema pubblico? Non è un segreto che, nel disinteresse di Forza Italia e nell'insipienza della Lega, Alleanza nazionale sta grintosamente cercando di proporsi come il partito salva-cinema, contro i cattivi maestri della sinistra, in nome di una razionale gestione delle risorse e delle tecnologie. Se l'occupazione delle poltrone procede con esiti alterni, sembra arrivato il momento di imprimere una svolta di immagine alla strategia: è la semi-privatizzazione di Cinecittà sarebbe un bel fiore all'occhiello per Squitieri e Gramazio, i due abili tessitori della strategia di Alleanza nazionale verso il mondo dello spettacolo.

Ovviamente, nessuno ha voglia di raccontare la riunione di due lunedì: dalle otto a mezzanotte, al riparo da sguardi indiscreti, tra inevitabili show personali e proposte più praticabili sull'immediato. E Squitieri a portare il discorso sul terreno concreto. «Cinecittà va privatizzata. Perché non pensare ad una società mista, fifty fifty? Cecchi Gori è d'accordo: discutiamone. L'ipotesi non è nuova, ma stavolta il regista di *Claretta* sembra gettare sul tavolo delle trattative la disponibilità effettiva del produttore fiorentino (nonché parlamentare del Ppi). Solo che una cosa è mettere insieme un pool di produttori privati per aumentare il capitale, come ipotizzato in passato, e una cosa è pensare a una partnership con Cecchi Gori e basta.

Certo, questa seconda ipotesi permetterebbe di stringere i tempi dell'operazione, secondo i desideri

di Alleanza nazionale. Squitieri vorrebbe chiudere la faccenda in sei mesi, ma c'è chi chiede un supplemento di indagini, in modo da favorire una soluzione allargata. Ma allargata a chi? Se Letta, con la tradizionale felpatezza, propone di non lasciare fuori dall'accordo né la Rai né la Fininvest, Amone preferirebbe escludere i due colossi televisivi dalla trattativa, pur riconoscendo l'esigenza di perfezionare con essi dei «contratti quadro».

I dettagli dell'operazione sono ancora avvolti nella nebbia. L'idea di un capitale base di quattro miliardi sembra, a occhio, distante dalla realtà, perché sono almeno venti i miliardi che servirebbero subito a Cinecittà per procedere agli investimenti tecnologici necessari. Quali? Beh, per contrastare la concorrenza degli studi tedeschi di Babelsberg bisogna rinnovare il laboratorio di sviluppo stampa, completare il reparto cinematografico, acquisire nuove cineprese con lenti speciali e, soprattutto, dotarsi di un sistema computerizzato digitale (tipo il «Cineon» della Kodak) fondamentale per gli effetti speciali.

Se manca l'accordo sui tempi e sulle questioni in ballo (la multisala a dodici schermi, il museo del cinema, eccetera eccetera), tutti sarebbero invece d'accordo sull'esigenza di mettere al riparo Cinecittà da ogni manovra speculativa. Si tratta, insomma, di salvaguardare con meccanismi giuridici chiari i 180 miliardi, tra terreni e immobili (39 ettari, 16 studi), che costituiscono il patrimonio base dell'azienda sulla Tuscolana. Nessuno, almeno sulla carta, vuole «regalare» a Cecchi Gori metà di Cinecittà, ma al tempo stesso l'intervento finanziario del produttore appare improcrastinabile. E, del resto, la relativa buona salute dell'azienda (il deficit quest'anno non dovrebbe superare i 4 miliardi) autorizza gli appetiti politici e finanziari più diversi.

Che succederà ora? Nemico giurato della sinistra, vista come la causa di tutti i mali, ben più duttile nei muoversi dentro i fragili equilibri governativi, Squitieri sta mettendo a punto quello che potrebbe essere il suo capolavoro politico: proporsi come un manager avveduto che viene dall'ambiente del cinema e non teme le soluzioni a effetto. Ma le malelingue del cinema insinuano che anche lui avrebbe nel cassetto un film da fare insieme a Cecchi Gori. In quel caso...

CINEMA GIOVANI. Dalla Francia, Philippe Garrel e nove storie di ragazzi e ragazze



Un'immagine di «La naissance de l'amour» di Philippe Garrel

È qui la festa? Cartoline dall'adolescenza

Un lungo filo rosso della memoria, un emozionante percorso in grado di legare sentimenti ed esperienze pluri-generazionali: pubblico numerosissimo e partecipe a Torino per la serie francese *Tout les garçons et les filles de leur âge* (titolo che rievoca quello di una famosa canzone di Françoise Hardy). Un vero «evento speciale» a Cinema Giovani. Nove «telefilm» in onda, per ora, sulla franco-tedesca Arte. E forse presto anche in Italia.

FRANCESCO DI PACE

TORINO. Miracoli di un cinema che documenta con sincerità e felicità espressive forme e comportamenti giovanili, mescolando passione cinefila e gusto musicale. Miracoli di un cinema che trova nella committenza televisiva «alta» (la rete culturale franco-tedesca Arte, la Sept e l'IMA, da un progetto della produttrice Chantal Poupaud), l'occasione per mettere in discussione forme e tempi narrativi, affrontando senza pregiudizi la serialità d'autore e la contaminazione fra fiction e docu-reportage.

L'idea è semplice ma efficace: nove registi per altrettanti film che parlino dell'adolescenza, di come loro stessi l'hanno vissuta dagli anni '60 ai giorni nostri. Film sulla memoria, quindi, ma innescata a partire da alcune limitazioni narrative: il ballo, la musica, il rock, Trent'anni in nove minifilm di un'ora circa (ma ci sono anche

quattro versioni cinematografiche lunghe), trasmesse in questi giorni, ogni venerdì in prima serata, su Arte (per l'Italia c'è ora l'interessamento di una distribuzione illuminata).

A costi rigorosamente bassi, ma con la possibilità di avvalersi dei propri collaboratori abituali, i quattro *garçons* e le cinque *filles* (tutti francesi, ad eccezione di Akerman, che è belga) si sono gettati con passione nell'operazione segnandola «personalmente» a partire appunto dalla musica. La colonna sonora finisce così per costituire il vero fulcro narrativo della serie, e non c'è dubbio che gran parte del piacere della visione sia legato al valore nostalgico di una compilazione di canzoni e gruppi musicali che hanno segnato la vita di noi spettatori, dai Platters ai Beach Boys, dai Creedence ai Led Zeppelin, Jimi Hendrix e Otis Redding,

Bob Dylan e Leonard Cohen, via via attraverso gli anni del punk e del reggae, fino alla world music e al rap dei Public Enemy. Ogni spettatore avrà il proprio episodio preferito: in *La chene et le roseau* di André Téchiné, c'è il 1962 vissuto nel Sud della Francia, l'Algeria indipendente e gli attentati dell'Oas, i turbamenti sessuali, omosessuali ed esistenziali di ragazzi e ragazze di provincia, fra *Barbara Ann* e *Let's Twist Again*. Si prosegue con il 1965 di Claire Denis: in *U.S. Go Home* due ragazze devono decidere se «farlo» e con chi. La festa dei ragazzi più grandi potrebbe essere un'occasione (la lunga sequenza è tra i momenti più belli dell'intera serie), ma sarà un geniale soldatino americano a segnare il passaggio verso il '68. L'anno in cui era adolescente - Chantal Akerman, che con *Portrait d'une jeune fille à la fin des années '60 à Bruxelles* realizza uno degli episodi più originali. Un lungo mercoledì di aprile attraverso le strade di Bruxelles di due «disertori», una quindicenne che ha deciso di lasciare la scuola e un ventenne scappato dall'esercito. Si sfiorano e si baciano al cinema, passeggiano e parlano d'amore, ma poi Michèle lascia Paul all'amica, sarà l'uomo della sua vita.

Gli anni Settanta sono quelli più cupi e tormentati: si parte con quelli di Assayas, che in *La page blanche* (versione corta de *L'au*

La vita come un film E una cinepresa al posto del cuore

TORINO. Magro, arruffatissimo, apparentemente distratto. Ha il *phisi- que du rôle* di un qualsiasi spettatore di Cinema Giovani: ma del festival è stato invece l'autentica star. Nessun termine è naturalmente più inappropriato quando si parla, come qui si parla, di Philippe Garrel, quarantasettenne regista francese, esponente di punta dell'avanguardia cinematografica degli anni Settanta, «fratello minore» di Jean Luc Godard («l'unico cineasta che abbia girato qualcosa di veramente «moderno» dopo Lumière»). In Italia i più (si fa per dire) lo conoscono per *L'entend plus la guitar*. In Italia i più (si fa per dire) lo conoscono per un leone d'argento alla Mostra del cinema di Venezia e trasmesso poche settimane dopo, non senza polemiche, da Raitre per iniziativa di Enrico Ghezzi. Di Garrel sono stati mostrati, qui a Torino, molti suoi film, da alcuni fra i primi cortei e mediometraggi *Les enfants désaccordés* (1964), *Marie pour memoire* (1967), *Le révélateur* (1968) ad alcuni titoli giudicati fondamentali nel suo percorso artistico come *La cicatrice intérieure*, *L'enfant secret* e *Liberté la nuit*, a *Rue Fontaine*, l'episodio che Garrel realizzò nell'ambito del film collettivo *Paris vu par...* ai tre più recenti lungometraggi che segnano l'approdo dell'autore a un cinema più narrativo (*Le baisers du secours*, il citato *L'entend plus la guitar* e l'ultimo *La naissance de l'amour*, anch'esso visto a Venezia e interpretato da Lou Castel e Jean Pierre Léaud). Garrel ha la «camera al posto del cuore» come recita il titolo di un importante libro a lui dedicato (di Thomas Descure), e il suo è a dire il vero un cinema miracolosamente in bilico tra le ragioni del cuore e quelle del cervello, riflessione estenuata sull'uso del linguaggio cinematografico, sulla sperimentazione possibile di formule narrative e produttive. Esordi onirici e documentari sull'attualità del '68, poi lo svolgersi di un percorso artistico tutto nel segno dell'autobiografia. Come nasce un film, come nasce un bambino, come nascono e perché muoiono gli amori, la solitudine del bimbo-uomo «primitivo» di fronte all'instabilità e alla necessità della coppia, sono i temi-ossessioni predilette da Garrel. E profondamente legati alla sua biografia sono spesso gli interpreti dei suoi film. A cominciare da Nico, cantante tedesca dei Velvet Underground, sua compagna di vita (e di droghe) per una decina d'anni, musa ispiratrice dei suoi film di mezzo (a Torino è stato proiettato *La cicatrice intérieure*). E poi Jean Seberg, incontrata quando era già un'attrice in disarmo, e prima del suo suicidio; e il padre, l'attore Maurice Garrel, presente praticamente nel ruolo di se stesso in più di un suo film. Al regista Cinema Giovani ha dedicato un libro, *Philippe Garrel* di Stefano Della Casa e Roberto Turigliatto, edizioni Lindau. [Dario Formisano]

freide, già uscito nelle sale francesi con un divieto ai sedici motivato dal finale, che allude al suicidio della protagonista) mette in scena feroci contrasti in famiglie allo sbando, canne sognanti e feste in case abbandonate, fuoco e fiamme di un decennio di rabbia e azzeramento. Siamo sulle vette più alte della serie, la festa notturna accende il cuore e la mente, fra *Up around the bend* e *Janitor of lunacy*: dal fuoco che brucia alla neve della fuga d'amore verso l'ignoto e il bianco di una pagina che separa i destini della giovane coppia. E se Laurence Ferreira Barbosa in *Paix et Amour* fa rivivere gli anni confusi del «pace e amore», quando si mescolavano senza troppa coscienza musica e politica, nel velleitarismo di un ragazzo indeciso se diventare un chitarrista o un rivoluzionario, il decennio si chiude non a caso con un altro suicidio, quello di *Travolta et moi* di Patricia Mazuy. La risoluta e accigliata Christine (le giovani protagoniste della serie sono una miniera di talenti che non si può non invidiare al cinema francese) si innamora per la prima volta e brucia un mito dell'adolescenza, John Travolta, per entrare nella vita adulta: lui legge Rimbaud e Nietzsche, l'avvicina solo per scommessa ma non ha fatto i conti con la febbre (del sabato sera) che la anima; trascinandola anche qui dal fuoco della pasticceria al ghiaccio della pista di pattinaggio.

In *L'incruste* di Emilie Deleuze ci si infila nelle feste degli altri sfogando nel gesto punk il proprio desiderio di rivolta: ma la giovane Ariane sconta sulla propria pelle il paradosso fra la rabbia di vivere e il desiderio di un ordine ossessivo. E nell'inizio estate assolato di *Bohneur* di Cedric Kahn c'è l'adolescenza spensierata (pre-Aids) anni Ottanta, anni in cui una festa organizzata in quattro e quattro fa da scenario all'incontro tra corpi e allo scoppio di tensioni, sensuali e razziali, con i maghrebini divisi tra integrazione e affermazione delle proprie origini da una parte, e i biondi francesi borghesi dall'altra.

Un po' manieristico, ma violento come un pugno nello stomaco, *Frères* dell'esordiente ventiseienne Olivier Dahan: adolescenti e ragazzi fuori che uccidono quasi per caso e si rincorrono in una metropoli irrimediabilmente tanto reale, inseguimenti vendicativi e corse in aiuto alla *Gioventù bruciata*. Non ci sono più eroi e miti, i ragazzi anni Novanta si trasformano in vittime e carnefici di loro stessi. Fratelli e sorelle consumati dalla droga, dalla prostituzione, dalla facile violenza multirazziale, con l'unico obiettivo di far soldi, al più presto e in qualsiasi modo. Un film che mescola colori, quelli della pelle e della pellicola, movimenti e inquadrature, stili e standard, musica e rumori, liquidi e sangue.

FOTOGRAMMI

Incassi record

Debutto alla grande per «The Pagemaster»

Esordio in grande stile per l'uscita americana di *The Pagemaster*, con l'onnipotente Macaulay Culkin e Christopher Lloyd, metà live e metà cartoon, che racconta l'avventura educativa di un ragazzino alle prese con i personaggi animati usciti dalle pagine dei grandi capolavori della letteratura per l'infanzia (da *Moby Dick* a *Pinocchio*). Il film (uscirà in Italia il 24 febbraio) è entrato subito nella top-ten del Thanksgiving, il lungo week-end americano riservato alla programmazione dei grossi calibri cinematografici prenatalizi. In testa alla top-ten, *Santa Klaus* di Tim Allen, alla sua terza settimana di programmazione. *The Pagemaster*, che negli Usa ha aperto un dibattito sull'opportunità di realizzare film destinati alla divulgazione di libri, ha raggiunto una stima di cinque milioni e mezzo di dollari (otto milioni e mezzo di lire) e l'ottavo posto, dopo *The Lion King*, riprogrammato nelle sale Usa dopo il ritiro strategico dal mercato.

Italiani a Cuba

A L'Avana Moretti & gli altri

Cinecittà International ha organizzato una rassegna del nuovo cinema italiano nell'ambito del Festival dell'Avana (2-11 dicembre). Sono otto film recenti, tutti sottotitolati in spagnolo: *Caro diario* di Nanni Moretti, *Lamerica* di Gianni Amelio, *Sud* di Gabriele Salvatores, *Il branco* di Marco Risi, *La bella vita* di Paolo Virzì, *I pavoni* di Luciano Manuzzi, *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri, *Le buttane* di Aurelio Grimaldi. Per incontrare il pubblico cubano è in partenza una delegazione di registi (tra cui Bernardo Bertolucci) e produttori a cui si uniranno anche Gianni Minà e Pietro Vivarelli. E in programma anche una serie di dibattiti presso la Scuola di cinema fondata nove anni fa da Gabriel Garcia Marquez, Fernando Birri, Gutierrez Alea, Julio Garcia Espinosa, tutti ex allievi di Cesare Zavattini. Nel corso del festival si svolgeranno anche rassegne di cinema inglese, spagnolo, ungherese e americano, un omaggio a Fernando Rey e una personale di Jane Campion.

Festival del Cairo

«Schindler's List» proibito in Egitto

Si è aperto ieri sera il diciottesimo festival del cinema del Cairo, con la proiezione di un film - *La strada di Eilat*, della regista Inaam Mohamed Ali - che le agenzie di stampa definiscono «anti-israeliano»: racconta la storia di un commando della marina egiziana che alla fine degli anni '60 colò a picco due petroliere israeliane nel porto di Eilat. Ma la notizia è un'altra. Al festival doveva partecipare il celebre film di Steven Spielberg *Schindler's List*, ma la direzione ha deciso di bloccarlo, in quanto «la propaganda all'ideologia sionista». Per marcare ancora più nettamente il persistere dell'ostilità del mondo dello spettacolo egiziano verso Israele, il direttore del festival Saad Eddin Wahba ha rifiutato i film israeliani in concorso e ha invitato, come ospiti, i sopravvissuti del suddetto commando su cui si incentra *La strada di Eilat*. Al festival parteciperà, per l'Italia, *Un altro giorno ancora* di Tonino Zangardi e *Miele dolce miele* di Enrico Coletti.

IN PRIMO PIANO. Ko con la Roma, monetine contro i giocatori. Zeman: «Hanno ragione ad arrabbiarsi...»

E stasera all'Olimpico c'è il Napoli

ILARIO DELL'ORTO

ROMA. Torna la Coppa Italia: siamo al primo doppio confronto dei quarti di finale. Si stringe l'imbuto di questo torneo che da anni si trascina un malessere cronico: comincia solitamente nel disinteresse generale e prende quota solo nelle fasi finali, quando le squadre rimaste in lizza iniziano a intravedere la reale possibilità di conquistare un posto in Europa. Stasera tocca a Lazio e Napoli inaugurare la prima delle quattro sfide. Domani sarà la volta di Inter-Foggia e Parma-Fiorentina. Giovedì: Juventus-Roma.

Aprono i quarti, dunque, Lazio e Napoli, due squadre che in questo momento sembrano afflitte da qualche problemone. Roba che riguarda il campionato. I romani, pur conservando una dignitosissima postazione in classifica, sono ridotti dalla perentoria sconfitta nel derby contro la Roma, con tanto di figuraccia annessa. Mentre il Napoli naviga in zona retrocessione ed ha già all'attivo un cambio di gestione alla guida tecnica. Avvicendamento segnato, tra l'altro, proprio dalla squadra di Zeman, nell'unico precedente tra le due squadre che la stagione ricordi.

Correva la sesta di campionato (16 ottobre scorso) e il Napoli incassava 5 gol all'Olimpico proprio per mano della Lazio. Ma non si trattava di una sconfitta come le altre. Quei 5 gol contribuivano a far scattare nella mente dei dirigenti del Napoli la decisione di cambiare l'allenatore. Se ne andava Vincenzo Guerini per far posto a Vujadin Boskov, il tecnico che oggi guida il Napoli. Detto questo, è facile immaginare con quali intenzioni Boskov e compagni sbarcheranno a Roma: dimenticare quel brutto 5 a 1.

Il Napoli ha qualche problema di organico: Buso e Luzardi devono scontare una squalifica e Pecchia non si è ancora perfettamente ripreso dall'infortunio che gli ha impedito di giocare domenica scorsa a Foggia. Se il centrocampista tuttora non sarà pronto, scenderà in campo al suo posto Luca Altomare (classe 1972, alla Lucchese la scorsa stagione). Ma Boskov è fiducioso, anche se il suo percorso è rappresentato da una curva oggi in fase discendente. Aveva iniziato bene il tecnico napoletano: 3 risultati positivi in campionato e due in Europa; ma poi ha dovuto fare i conti con la pesante sconfitta casalinga contro la Fiorentina, seguita da quella in Coppa Uefa contro il Francoforte e dal pareggio stentato di Foggia, domenica scorsa, che ha ributtato il Napoli in una pericolosa zona di classifica.

Ma anche in casa laziale il cielo è coperto. La sconfitta nel derby ha lasciato il segno: la truppa è demoralizzata e Bokšic e Signori sono ko. Il croato ha riportato una distrazione al bicipite femorale sinistro. Tornerà in campo all'inizio dell'anno prossimo. Signori invece ha rotto il naso e il suo rientro è previsto fra due settimane. In compenso Zeman ripropone Di Vaio, un attaccante fatto in casa (ex Primavera) che ha già debuttato e segnato in campionato, contro il Padova, due domeniche fa. Queste le probabili formazioni.

Napoli: Tagliapietra, Cannavaro, Tarantino, Bordin, Parisi, Cruz, Rincon, Boghosian, Agostini, Carbone, Pecchia (Altomare).
Lazio: Marchegiani, Negro, Favalli, Di Matteo, Cravero, Chamot, Rambaudi, Fuser (Venturin), Casiraghi, Winter, Di Vaio.
Arbitro: Nicchi.
Tv: diretta Raidue, ore 20.45.



Fuori gioco

Lazio, arriva l'ora della contestazione

Clima teso al «Maestrelli», campo d'allenamento della Lazio, il giorno dopo il derby. Ieri pomeriggio i tifosi hanno contestato Zeman e la squadra, c'è stato anche un lancio di sassi e monetine. Il tecnico: «Giusta la contestazione».

PAOLO FOSCHI

ROMA. Sabato scorso, alla vigilia del derby, davanti ai cancelli del «Maestrelli» c'era un centinaio di persone ad acclamare Zeman, Signori e gli altri biancazzurri. E ieri pomeriggio, ovvero il giorno dopo il derby, c'era più o meno lo stesso numero di tifosi, ma con intenzioni ben differenti. La sconfitta per 3 a 0 contro la Roma ha scatenato una dura contestazione, nonostante la Lazio sia ancora quarta in classifica. Ieri, l'arrivo dei giocatori al campo è stato accolto con un lancio di monetine e sassi, senza comunque conseguenze. Poi, durante tutto l'allenamento si sono susseguiti offensivi cori di protesta diretti a quasi tutta la squadra, tecnico compreso. Sono stati risparmiati

solo Marchegiani e Signori (quest'ultimo ieri assente perché infortunato). Poi, quando il pullman che portava i giocatori al ritiro pre-partita ha varcato i cancelli, i contestatori hanno insultato e minacciato a più non posso i biancazzurri, ma senza passare alla via di fatto.
Zeman, se l'aspettava questa contestazione?
Prima di tutto, bisognerebbe verificare se sono davvero nostri tifosi. Comunque, c'era d'aspettarlo che qualcuno non fosse contento. Le contestazioni fanno parte del calcio.
Qual è la sua riflessione del giorno dopo il derby?
Beh, oggi è più difficile girare per la città, i tifosi sono amareggiati. E

il capisco. Abbiamo perso, peraltro giocando male, la partita più sentita dai tifosi. È giusto che siano arrabbiati. Anche io lo sarei.

Com'è il clima in squadra dopo la sconfitta e dopo la contestazione?

A nessuno fa piacere perdere, a nessuno fa piacere essere insultato. Ma spero che i ragazzi, feriti nell'orgoglio, sappiano trovare la forza per reagire.

Quali sono secondo lei le cause della débacle con la Roma?

Abbiamo sbagliato molto, giocando in quella maniera avremmo perso anche contro il Padova. Avete affrontato la Roma con presunzione, sicuri di vincere?

No.

E allora, che cos'è successo?

Semplicemente abbiamo giocato male. Non siamo riusciti a reagire dopo aver subito il primo gol della Roma, non ci siamo espressi secondo le nostre possibilità.

Alla vigilia immaginava che sarebbe potuta arrivare una sconfitta di questa portata?

Tutto è possibile, anche se non avevo segni tangibili in tal senso.

Lei ha ripetuto più volte che il derby è una partita come le altre. Pensa di aver sbagliato nel sottovalutare le implicazioni

psicologiche?

Sì, può essere.

Lei è sembrato sempre molto sicuro sulle possibilità della sua Lazio. E adesso?

Una partita non può cambiare la mia valutazione.

Ma qualche dubbio le sarà venuto?

Sì. Per esempio, comincio a pensare che ci sia qualche problema di preparazione fisica, perché giochiamo troppe partite. Contro la Roma sono mancate aggressività e velocità, che sono i nostri punti di forza.

Nella mediocrità generale della partita, ancora una volta il reparto più criticato è la difesa. Lei continua ad affermare che non è questo il punto debole della Lazio?

Non si può dare la colpa solo alla difesa, siamo mancati in tutto il campo.

Eppure, l'impressione è che sulle fasce - dove operano Negro e Favalli - gli attaccanti avversari abbiano sempre molto spazio per crossare al centro...

Le azioni pericolose degli avversari possono venire da tutto il campo; ma se tutti giochiamo bene non ci sono problemi. Il calcio è un gioco di squadra.

E il suo giudizio sulla Roma? Ha meritato di vincere.

E più forte della Lazio?

Fino a sabato noi avevamo dimostrato di valere di più. E in classifica siamo ancora avanti. I confronti, però, si possono fare solo quando le due squadre giocano al meglio. Noi domenica abbiamo giocato molto male.

Pensa che la Roma possa lottare per lo scudetto?

Sì.

All'inizio della stagione, però, non aveva inserito la squadra di Mazzone fra le sei che lei indicava come favorite per il titolo...

Ho cambiato idea ieri (domenica, ndr).

I tifosi biancazzurri: hanno esposto prima dell'inizio del derby una gigantesca maglia della Lazio che copriva tutta la curva Nord, issando una striscione con la scritta «onoratela»: è stato fatto?

Non credo che i giocatori abbiano voluto perdere.

Le piacerebbe ritrovare la Roma come avversaria nella semifinale di coppa Uefa?

Io non ho preferenze, ma credo che ai nostri tifosi farebbe piacere. Ed anche ai giocatori, per potersi riscattare.

Giannini: «Vincere così è un sogno»

Giannini migliore in campo nel derby, ieri a Trigoria ha raccontato le sue emozioni: «Vincere un derby così è un sogno per un ragazzo. Tre a zero alla Lazio, e a 20 minuti dalla fine anche il toro».

Abbiamo stravinto. Sono quelle immagini che hai da bambino, e ieri si sono trasformate in realtà. Non mi sarebbe piaciuto vincere quattro, cinque o sei a zero: 3-0 è il risultato perfetto. Tanto che alla fine Giannini ha abbracciato Mazzone. Non ho mai avuto problemi con il tecnico. L'abbraccio con lui è stato un gesto spontaneo. La vittoria è una grande rivale. Avevo quel rigore da farmi perdonare.

Mazzone «Magara», il burbero che fa tenerezza

È burbero, indubbiamente bravo e soprattutto trasteverino. Ma quando parla lui, «mister Magara», chissà perché tutti s'inteneriscono, sorridendo. Ma con lui, grazie a lui, la Roma è diventata un esempio da seguire.

SANDRO ONOFRI

Certamente dunque, vedere in televisione un allenatore di serie A in Italia mentre riprende nella maniera più popolana un suo giocatore che non mantiene la posizione (mica gli ha detto «Stai più indietro», no; gli ha detto direttamente «Ma 'ndo cazzo vai?»; o vederlo incavolarsi per i festeggiamenti del massaggiatore dopo il gol del due a zero, perché lui è abituato a non illudersi; e an-

cora, scoprirlo ogni volta a trattenerci dalla risata a coionella che gli esce da dentro durante le interviste, perché lui è un solitario, e nella manfrina non ci si trova mai bene: un allenatore così è senz'altro un diverso. E la diversità, si sa, non va mai accettata, va tutt'al più interpretata.

Eppure non c'è dubbio che il rozzo Mazzone è sapiente, è in grado di programmare e di gestire professionalmente un gruppo di



Carlo Mazzone

giovani atleti miliardari, in una città come Roma dove altri tecnici (non solo calcistici, e non solo sportivi) hanno finito per perdere la bussola, sommersi dalla complessità della metropoli e dalle distrazioni di cui questa città è sempre stata particolarmente generosa. Inoltre c'è un altro fatto che va rimarcato. Diverse volte i giocatori della Roma hanno voluto dedicare i loro successi al tecnico. Perché è romano, hanno detto, e lui ci tiene in modo particolare. Anche domenica scorsa, dopo il derby stravinto, Balbo ha sottolineato di avere giocato con una concentrazione particolare proprio per fare felice il tecnico. «Perché è romano - ha detto, serio - E lui il derby lo sente di più. È giusto, bisogna capirlo». Come se Balbo fosse stato il padre, e Mazzone un figlio da capire e da agevolare.

Ora, siccome un derby non si vince con uno schioccar di dita, ma bisogna invece spomparsi e ri-

schiare le gambe, tanta dedizione e tanto affettuoso coinvolgimento sono sintomi di un rapporto intenso e profondo tra il tecnico e i suoi giocatori. Qualcosa che va al di là della simpatia naïf per la quale Mazzone è sempre stato considerato. C'è di più, c'è qualcosa di più sincero e più vero, che non ricordo di avere mai visto prima, neanche ai tempi di Liedholm, e neanche nei rapporti così intensi fra Trapaltoni e i suoi atleti juventini. È come se Mazzone stia raggiungendo gli stessi obiettivi di tutti gli altri tecnici, ma seguendo una strada e una logica tutta sua, affatto diverse da quelle normalmente percorse. È padre burbero tutt'al più, ma non padrone, e meno che mai manager. Impone le sue certezze, senza dubbio, ma evidentemente non riesce a nascondere le sue debolezze, se è vero che gli stessi giocatori ne sono così consapevoli da impegnarsi di più.

Sono stato soltanto una volta a

vedere gli allenamenti della Roma, un pomeriggio durante lo scorso campionato, per fare un'intervista al tecnico della Roma, e l'impressione più forte che ho avuto è stata proprio quella di un gruppo in cui i rapporti erano informali ma veri, dove l'unica legge che esiste è di essere semplici e di saper stare insieme, senza dannarsi l'anima con miti fasulli di efficientismo e di managerialità. Sbaglierò, ma mi sembra che quella era proprio l'aria. E dunque faccio il tifo due volte perché la Roma vinca: primo perché è la Roma. E secondo perché ogni volta che questa Roma vince dimostra che si può vincere senza per forza conformarsi alle leggi di comportamento più affermate. Specialmente i giovani se ne dovrebbero accorgere: si può vincere senza curare la propria immagine, si può vincere parlando in dialetto (o almeno in quello che ci è rimasto del dialetto), e si può vincere ignorando tutti quei vincoli esteriori che sembrano indissolubili dal successo, compromessi, sorrisetti e belle maniere. Basta pensare, lavorare, e essere come si è.

IL CASO. Inchiesta della Gdf

Scommesse col 144 Denunciati anche direttori di giornali

27 persone sono state denunciate dalla Guardia di Finanza. Alcuni di loro per aver organizzato scommesse e giochi a premi attraverso il «144». Tra i denunciati anche direttori di giornali e tv, rei di aver pubblicato le pubblicità.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di Finanza di Roma ha denunciato 27 persone. Tra queste, alcuni legali rappresentanti di società di Torino, Milano e Vicenza per avere organizzato scommesse e concorsi pronostici riservati per legge allo Stato o ad enti concessionari, come il Coni. Ma le stesse denunce sono giunte anche sui tavoli di alcuni direttori di giornali e reti tv, rei di aver pubblicato le pubblicità di tali concorsi.

quote», trasmesso dall'omonimo programma di «Telepiù». E per quel che concerne «Totocar» la segnalazione alla Guardia di Finanza proviene dal palazzo del Coni, che com'è noto ha l'esclusiva sui concorsi pronostici. La guardia di finanza ha fatto sapere che l'attività, avviata in tutta Italia, si svolgeva tramite il prefisso telefonico 144 che avrebbe fatto incassare alle società organizzatrici una somma accertata di oltre mezzo miliardo derivante dalle quote di spettanza relative al costo delle telefonate. Tuttavia, i direttori dei mezzi di informazione che hanno ricevuto la denuncia non si sono mostrati preoccupati. Cucci, Cannavò e Morace, i tre «sportivi» hanno sostanzialmente dichiarato di non sentirsi responsabili della pubblicazione della pubblicità di un «144», dietro la quale pensavano si celasse un normale scambio di «affettuosità sportive» e non un gioco a premi.

Di Centa via radio «Giovedì uscirò dall'ospedale»

Lascerà l'ospedale di Ferrara mercoledì (domani, ndr) o, più probabilmente, giovedì prossimo. Manuela Di Centa ha risposto così alla domanda di uno degli ascoltatori che ieri mattina hanno potuto metterla in contatto con la sciatrice, ricoverata all'arcispedale S. Anna di Ferrara, dove martedì scorso è stata operata all'intestino. Il collegamento è avvenuto durante la trasmissione «Radio anch'io direttiissima». La fondista ha confermato quanto detto in una precedente conferenza stampa: «Non so quando potrò ricominciare a sciare, ma non m'interessa, almeno per il momento. Ci sono certi valori, nella vita, che vengono prima di ogni altro. E in momenti come questo che ti rendi conto che cose alle quali devi enorme importanza vengono superate da altre: è qual una lezione di vita». Manuela ha confessato di essersi spaventata molto, «ma adesso posso sorridere in modo più rilassato. E mi sono commossa, talvolta fino alle lacrime, vedendo che molti mi hanno seguito in questa mia vicenda, non solo a livello sportivo ma anche umano».

DOPING. I controlli effettuati ai Giochi asiatici. Oggi il responso ufficiale



La cinese Lu Bin, plurivincitrice ai mondiali di Roma, sarebbe stata trovata positiva all'antidoping

ANSA

Sport cinese sotto accusa «Undici atleti positivi»

Sospettati a lungo, adesso ci sono anche le prove: 11 atleti cinesi sono risultati positivi ai controlli antidoping effettuati ai Giochi asiatici. Fra i nomi ci sarebbe quello della nuotatrice Lu Bin, vincitrice di 3 ori ai mondiali.

MARCO VENTIMIGLIA

Le apparenze a volte ingannano. Altre volte, nello sport, tradiscono coloro che non sanno stare alle regole del gioco. Chi nel mese di settembre vide a Roma le spalle della cinese Jingyi Le, la prima della lunga serie di nuotatrici orientali che monopolizzò i campionati del mondo, fu colto da infiniti dubbi, o peggio, da tristi certezze. Chi invece quelle spalle da culturista non vide, o piuttosto preferì girarsi dall'altra parte, può adesso recuperare il tempo perduto leggendo i dispacci d'agenzia che arrivano dal Giappone: «Undici atleti cinesi trovati positivi ai controlli antidoping effettuati ai Giochi asiatici di Hiroshima». Una notizia, quella diffusa dall'agenzia nipponica «Kyodo», ufficiale e ufficiosa al tempo stesso. Ufficiale quando riporta il numero

dei positivi, essendo già state effettuate le analisi e le controanalisi sui campioni di urina prelevati. Ufficiosa nella parte in cui parla della presenza di otto nuotatori fra gli undici dopati, e si indica in un'ormone che serve a mascherare l'uso del cortisone la sostanza proibita individuata. Ma in questo caso per il passaggio dal condizionale al tempo presente è soltanto questione di ore: proprio oggi è attesa la comunicazione ufficiale dei risultati delle analisi.

Positiva anche la Lu Bin?

Ma le anticipazioni della agenzia Kyodo non sono finite qui. Fra gli undici atleti coinvolti ci sarebbe anche la nuotatrice Lu Bin, una delle più formidabili rappresentanti dello sport cinese. Per farsi un'

idea della sua caratura, basta rammentare quel che ha combinato nelle recenti rassegne indiate di Roma: tre medaglie d'oro (200 metri, staffetta 4x100 e 4x200 stile libero) e due medaglie d'argento (100 e 200 stile libero). Un palmarès eccezionale (la Lu Bin fu l'atleta più medagliata dei mondiali) confermato in occasione dei successivi Giochi asiatici di inizio ottobre. Ad Hiroshima la muscolata atleta orientale conquistò quattro ori e due argenti. Non ci sono ulteriori anticipazioni sui nomi degli altri atleti coinvolti. Però un quotidiano giapponese, lo «Yomiuri Shimbun», sostiene che gli undici cinesi positivi avrebbero conquistato un totale di quindici medaglie nei Giochi asiatici. Ed ancora, a differenza dell'agenzia «Kyodo», che nella lista figurerebbero sei nuotatori, quattro uomini e due donne.

Nessuna sorpresa

Le notizie provenienti dal Giappone stanno naturalmente provocando una pioggia di reazioni nel mondo dello sport. Sandro Donati, membro della commissione antidoping del Coni, non si mostra affatto sorpreso. «Per chi conosce lo sport la situazione era evidente. Piuttosto, sarei curioso di ascoltare adesso la voce di coloro che si erano dichiarati convinti della bontà dei risultati delle cinesi, magari parlando di logico raccolto agonistico dopo un'oculata selezione sportiva condotta su una popolazione sterminata. In questo caso c'è voluta una miopia straordinaria per scambiare l'apparenza con la realtà. Sarebbe come credere ai trucchi di un Giucas Casella e rivolgersi a lui per trovare dei rimedi ai problemi dell'umanità».

Sci, la Compagnoni tornerà presto a gareggiare

Deborah Compagnoni sta meglio e presto tornerà a gareggiare. L'azzurra, alle prese con una glomerulonefrite che l'ha costretta a quattro giorni di degenza in una clinica milanese e le ha impedito di partecipare alla fase iniziale della Coppa del Mondo, dovrebbe tornare ad allenarsi nella prossima settimana. La commissione medica della Fisi ha infatti comunicato che gli accertamenti ematologici e urinari effettuati il 25 novembre hanno dato esiti di normalità. Diventano concrete quindi le possibilità di rivederla in gara il 18 dicembre nello slalom di Veysonnaz.

Tennis for Africa Nargiso-Medvedev per beneficenza

Sono stati incassati 25 milioni. L'altra sera al Palazzetto dello Sport, per la manifestazione «Tennis For Africa», grazie alla presenza dei tennisti Andrei Medvedev e Diego Nargiso. L'ucraino ed il napoletano si sono esibiti in un incontro, vinto da Nargiso, davanti a duemila spettatori. Il ricavato sarà devoluto per i rifugiati in Ruanda e a sostegno della pace in Mozambico.

Ginnastica Infortuni record per i cinesi

Sembra il bollettino di una guerra il rapporto ufficiale sulla percentuale di infortuni nello sport cinese. Su 6.340 atleti, 3.832 (il 59,6 per cento) ha subito infortuni. La statistica diventa pesantissima nel caso della ginnastica: 70 atleti da nazionale hanno subito nei tre anni di osservazione 314 infortuni. Ancor più grave è la statistica ufficiale fornita dalla Commissione Statale dello Sport: tra il 1978 e il 1992 lo sport cinese ha dovuto registrare 119 infortuni con invalidità permanente.

Calcio, pretore condanna Fonseca per «gestaccio»

È costato 274 mila lire il «gesto dell'ombrello» che Daniel Fonseca aveva indirizzato il 17 ottobre del 1993 ai tifosi della curva nord dello stadio Sant'Elia dopo aver segnato un gol nell'incontro Cagliari-Napoli (1-2) del campionato di serie «A». La sentenza è stata emessa dal pretore di Cagliari, Massimo Deplano. La vicenda, che aveva portato al rinvio a giudizio del giocatore uruguayano per atti contrari della pubblica decenza, era scaturita dopo la denuncia da parte delle forze di Polizia di tre tifosi del Cagliari, accusati di resistenza e pubblico ufficiale, nel corso di incidenti sugli spalti e poi nel piazzale antistante lo stadio. I sostenitori rossoblu si erano giustificati, sostenendo di essere stati provocati dal gesto di Fonseca, il quale, a loro dire, avrebbe voluto rispondere così ai fischi con i quali era stato accolto al suo ingresso in campo.

CALCIO. Il presidente Campana: «Partite con 45' di ritardo». Ma il regolamento prevede il rinvio

L'Associazione calciatori minaccia lo sciopero «Il 18 dicembre bloccheremo la serie A»

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. «Domenica 18 dicembre la serie A non gioca». E se stavolta il campionato si fermasse davvero? Sono in pochi a crederlo, visti i numerosi e variegati precedenti di «grande minaccia» alla Scheda, puntualmente rientrati in tempo utile con accordi sofferti o promesse strappate in extremis: resta il fatto però che ieri il presidente dell'Aic Sergio Campana, il Cofferati della situazione, al termine di una assemblea straordinaria del sindacato ha annunciato per il 18 dicembre, 14esima giornata, un ritardo di 45 minuti nell'inizio delle gare. «come risposta all'indifferenza dei presidenti di Fige e Lega, Matarrese e Nizzola, sui mai risolti problemi del fondo di garanzia per i calciatori disoccupati, e del diritto di voto al sindacato nel Consiglio federale».

Dunque, in campo alle 15.15 anziché alle 14.30. Tutto qui? No: siccome per regolamento l'arbitro deve dare inizio alla partita entro 45 minuti dall'ora fissata, questa decisione dell'Aic è in sostanza uno sciopero mascherato. Il campionato e la scheda rischiano il blocco completo e per Matarrese, le cui quotazioni da tempo sono in caduta libera, si profila un'altra battaglia. «Naturalmente», suggerisce Campana, «esistono molti escamotage per evitare il blocco del torneo». A metà dicembre è in vista un Consiglio federale, ma una prima risposta della Fige è arrivata in serata, con un comunicato dai toni duri e seccati, in cui gli argomenti di protesta dell'Aic sono definiti «pretestuosi e immotivati»: la seconda rata di 3 miliardi e 355 milioni è già stata messa a disposizione con

bonifico bancario». Anche sul preteso diritto di voto ai calciatori, la Fige si chiama fuori «dovrebbero intervenire Coni e Parlamento». Non è la prima volta che Campana, nei 26 anni e mezzo di vita del sindacato, sceglie come forma di protesta l'inizio ritardato delle partite: mai però aveva minacciato un ritardo così sostenuto e significativo. La prima giornata del torneo 93-94 osservò 30 minuti di ritardo per il contratto collettivo e lo stesso fondo di garanzia; in passato, 10 minuti per il «caso-Scala» nell'aprile '74, e 15' contro mediatori e intrallazzatori del calcio nel settembre '77. «Ci era stato promesso», spiega, «il pagamento del fondo di garanzia oltre un anno fa: 14 miliardi, poi ridotti a 9 dopo una ulteriore trattativa. Ma di quei soldi fin qui ne abbiamo visti solo una piccola parte, meno di un terzo. Il pagamento doveva avvenire entro il

30 giugno, ma è già scaduta anche la seconda tranche del 31 ottobre e ci vengono a dire che non hanno più una lira. Le cose stanno così? E noi fermiamo la serie A». Sono molte le società sparite dalla mappa del calcio, ma per alcune (Potenza, Cerveteri, Giarre, L'Aquila, Mantova e Monopoli) il fondo di garanzia non potrebbe neppure erogare alcunché in assenza di un provvedimento formale di revoca di affiliazione da parte di Matarrese. «Abbiamo anche scritto una lettera al presidente del Coni, ma a distanza di molti mesi siamo sempre in attesa di una risposta». Violenza. Durante l'assemblea dell'Aic si è parlato anche di questo problema: quello dei «tifosi violenti» resta un caso d'attualità, «difficilissimo da debellare», ha detto Campana «perché i calciatori continuano a portare testimonianze di

connivenze fra società e tifoserie: i club pagano le trasferte ai tifosi e in cambio li utilizzano in casi di bisogno, per contestare un allenatore o un giocatore. E sorvoliamo sul resto. Questo problema è risaputo come la cifra del contratto di Sacchi: ma a discuterne ci si sorprende sempre. Si farebbe prima a citare i nomi dei club che non si sono mai piegati a certi ricatti. L'esempio di Agnoli alla Roma è esemplare. I calciatori sono pronti a disamorarsi da queste frange di tifoso armato, ma questa protesta resta sterile se le società non si impegnano. Dichiarazioni che colpiscono, specie dopo le recenti assicurazioni di Nizzola: «nessun legame fra club e ultras». Baggio. È stata proprio l'Aic ad acquistare il «Pallone d'Oro» al prezzo di 50 milioni, messo all'asta da Roby Baggio come iniziativa a favore del Piemonte alluvionato.

CALCIO. Dopo il ko con l'Udinese

Venezia in crisi Esonerato Maifredi

VENEZIA. L'allenatore Gigi Maifredi e il preparatore atletico Eugenio Bergamaschi sono stati esonerati dalla guida tecnica del Venezia. La decisione è stata presa ieri dalla società, all'indomani della sconfitta interna (3-1) subita nella partita contro l'Udinese. La conduzione della squadra, che è al quattordicesimo posto nella classifica di serie B con 14 punti, è stata temporaneamente affidata al responsabile del settore giovanile, Gabriele Geretto, ma il nome del nuovo allenatore dovrebbe essere reso noto entro domenica. Maifredi era subentrato alla coppia Giampiero Ventura - Gianni Bui dopo la sconfitta casalinga del Venezia contro il Como, l'11 settembre scorso, alla seconda giornata di campionato. Il Venezia è stata l'undicesima squadra allenata da Maifredi. Il tecnico, nato 47 anni fa a Lograto

(Brescia), ha cominciato la carriera nei campionati dilettanti, in cui è rimasto per otto anni, dal 1976 al 1984, guidando, nell'ordine, la R. Brescia, le giovanili del Crotone, il Lumezzane (4 campionati), l'O. Pantavico e il Leno. Maifredi ha poi allenato l'Orceana per due tornei, nell'interregionale e nella C/2, serie in cui nella stagione seguente ha guidato l'Ospitaletto. Dall'87 al '90 l'allenatore è col Bologna (primo campionato in B, poi due in A). Nella stagione 90-91 compie il grande salto e ottiene il settimo posto con la Juventus. L'anno dopo torna in B, a Bologna, dove comincia la serie dei licenziamenti precoci: viene esonerato dopo 11 giornate. Nella stagione 92-93, in A, resiste 22 turni col Genoa: in quella seguente rimane inattivo. C'è infine l'avventura veneziana.

